sommario n. 9

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

ferruccio parri	pericolosi ritorni qualunquisti: 28 ottobre 1922-28 ottobre 1972	2
ferruccio parri	congresso socialista e chiusura democristiana	5
mario barone	giustizia destrorsa: in nome della neutralità	8
ignazio pirastu	la base della maddalena: la sardegna come merce di scambio	13
f. d. s.	la base della maddalena: un consiglio di brosio a medici	15
franco leonori	la sorte delle acli: roccaraso, recupero senza domani	17
andrea giuliano	metalmeccanici: i « pericoli » dell'egualitarismo	20
luigi anderlini	economia: il romanzo dell'industria chimica	23
gianni manghetti	i redditi provinciali pro-capite e il mezzogiorno	29
adriano ossicini	gli esclusi	32
giuseppe samonà	la legge per la salvaguardia di venezia	34
tullia carettoni	patrimonio artistico: una bandiera caduta nel fango	37
simone gatto	mercato d'arte e arte da mercato	40
federica di castro	ente biennale: restaurazione in un involucro di avanguardia	43
gianpaolo calchi novati	distensione: dopo la crisi del bipolarismo	45
luciano vasconi	est asiatico: la difficile via alla pacificazione	49
renato sandri	il mondo emergente in america latina	52
ferruccio parri	ricordi e testimonianze: le « gabbie di tigre » di verona	60

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

QUESTO NUMERO E' STATO CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 30-10-72

pericolosi ritorni qualunquisti

28 ottobre 1922
28 ottobre 1972

di Ferruccio Parri

Non si può dire che la stampa italiana, se si esclude il settore fascista e parafascista, abbia mancato di zelo nel ricordare e quasi solennizzare il 28 ottobre spiegando a puntino come e perchè nell'Italia di cinquanta anni addietro il colpo di mano di Mussolini abbia avuto corso così facile. Ma la sottolineatura più utilmente tempestiva, di ispirazione si direbbe provvidenziale del cinquantenario, la hanno data quei rampolli del neofascismo che avevano programmato gli attentati ai treni operai che a Reggio intendevano esprimere ai lavoratori calabresi e meridionali la solidarietà dei compagni di tutta Italia. Nessuna lezione sul fascismo poteva essere più efficace.

Questi sono tempi da umor nero. Ma si cadrebbe in una sorta di qualunquismo brontolone se non si prendesse atto che l'antifascismo nella vita italiana è diventato ormai una realtà di ampie dimensioni, ed è quindi anche un valore politico. Son dieci-dodici anni che è un valore ufficiale, ed anche un debito professionale per chi ha cariche pubbliche. Se si può dubitare talvolta che ai discorsi corrispondano seri sentimenti, non sarebbe ugualmente giusto considerare tutto come una finzione. Il buon discorso tenuto dal Presidente Leone a Montefiorino misura il progresso in questo campo civile degli ultimi dieci anni. La ripugnanza, se non il disprezzo, per un regime esemplato sul fascismo italiano è ormai moneta corrente. Come rispondano gli operai all'appello antifascista è inutile dire: un bell'esempio lo ha dato la mobilitazione popolare che a Vittorio Veneto ha bloccato la marcia dei sedicenti « amici delle forze armate ». Per i giovani estremisti l'antifascismo è rimasto quasi il solo motivo unificatore.

La ripresa delle violenze squadriste e delle prepotenze beceresche nelle scuole, se non cancella il progresso della avversione antifascista, che resta uno dei pochi punti attivi del bilancio cinquantennale, ravviva l'irritazione per queste esorbitanze. In uno stato ben ordinato sarebbe un problema di forze dell'ordine, ma è anche vero che in una società ben ordinata, cioè di giustizia, le scorie fasciste sarebbero ridotte a relitti senza peso politico.

Se le organizzazioni partigiane preparano in questo momento incontri e dibattiti su una situazione che appare inquietante non è la organizzazione dello « scontro fisico » che possono mutuare da Almirante come loro programmi. Su questo piano è ai giovani che i compagni anziani devono dare il loro concorso. Facciamo leghe giovanili. Ma è chiaro che la prima e giusta preoccupazione di oggi è la versione 1972 del filofascismo che nel 1922 ha aperto le porte a Mussolini: governo forte, governo dell'ordine. Alle tentazioni autoritarie e alle volontà, repressive, che trovano spazio e sperano di trovar impunità ed incoraggiamento all'ombra dell'empirico governo di Andreotti, si devono opporre risolute difese della libertà costituzionale, sempre aperta sul filo delle riforme, sempre chiusa alle prevaricazioni e deformazioni.

La democrazia inquinata

Quando un magistrato come il consigliere Barone viene denunciato, con altri colleghi, « per vilipendio » del corpo intoccabile della magistratura si trae la precisa e parlante definizione del grave inquinamento che un orientamento di parte, e di parte retriva, di organi dirigenti di un potere indipendente e senza controllo come è la Cassazione, può portare ad un regime democratico. Devono avere la stima ed il rispetto di tutti i magistrati, numerosi ad ogni livello, d'imparzialità pari alla integrità, ma come non rilevare che alla lunga è sempre « la casta » che prevale?

E' questa che aspira a maggiori interferenze nell'orientamento del governo del paese attraverso le oculate promozioni di nuovi procuratori tipo Calamari, con qualche visibile speranza di arrivare alla agognata neutralizzazione della Corte Costituzionale, onde è tanto viva l'attesa delle prossime nuove nomine. E' la casta olimpicamente estranea alla vita del paese, che mostra di non avvertire come l'enorme scandalo sollevato dal processo Valpreda investa e scuota la credibilità di questo regime giudiziario, e poi ne decide il trasferimento scegliendo con pu-

nitiva indifferenza la sede di Catanzaro, non senza una decisa preferenza per le sedi meridionali che pare rivelatrice, di qualche venatura razzista.

Un episodio che ha singolarmente colpito ai fini del paragone 1922-1972 è stata la parata dei paracadutisti a Roma in coincidenza con le bombe ai treni sopracitati, come se ci si volesse ricordare che colpi di forza potrebbero sempre contare su una opportuna manforte. Non ripetiamo quanto si è scritto tante volte, sempre in parallelo con il 1922, sugli schieramenti politici e sociali che allora spingevano avanti i fascisti, e sui ceti direttivi delle forze armate, dell'amministrazione dello Stato, del padronato industriale e finanziario potenzialmente a disposizione del sospirato governo forte. Guardiamoci dall'esagerare, il Presidente del Consiglio ed i suoi ministri non amano avventure; preferiscono ammansire, addomesticare, addormentare sinchè un bel giorno tra una ninna nanna e l'altra gli italiani si ritrovino docilmente protetti coperti e vigilati da un provvidenziale coperchio paternalista. Perchè teme un graduale scivolamento, il Partito Comunista non vuol deflettere dalla campagna a fondo decretata contro questo Governo. Ma non sarà una battaglia di prossimo esito.

Non so se l'on. Andreotti, che è uomo non certo privo di qualità politiche, spinga le ambizioni, che non gli mancano, ad immaginare di poter condurre e guidare un nuovo ciclo nella storia della Democrazia Cristiana, forse riprendendo la parte che venticinque anni addietro ebbe De Gasperi, del quale egli fu quasi il pupillo. Probabilmente non glielo permetterebbero i colleghi, i diadochi della generazione dei cinquantenni che ha assunto le redini ed il monopolio del potere e non ama, e non tollera un Alessandro.

Ma con o senza Andreotti merita di essere rilevata la svolta decisa che il centrismo ha ora segnato nella evoluzione della Democrazia Cristiana. Nulla in questi tempi climaterici può presumere di durare a lungo. Ma tutto fa credere che quel partito ritenga questo come il suo giusto solco, emarginando o riducendo le frazioni interne dissenzienti, accettando alleanze solo se debitamente piallate sul livello comune e rinviando sine die la fantasima di un centro-sinistra che non si adatti alla condizione di centro-centrista. Se è esatto che questa è la durevole direttrice democristiana, può servire a segnare l'inizio di una nuova fase del dominio democristiano dopo il venticinquennio che il Ministero Andreotti ha chiuso.

Per un'alternativa di sinistra

Altri venticinque anni, no. Le spinte sociali imporranno l'alternativa della politica di sinistra. Ma finchè la Dc riesce a conservare in efficienza la macchina elettorale e clientelare che ha costruito le previsioni di prossimi ripiegamenti siano caute.

Non rifacciamo ancora una volta il processo del venticinquennio democristiano. Non molti e non grandi i meriti, assegnando alla pressione dei lavoratori una parte decisiva nel progresso economico e sociale. Molti e grandi i demeriti, aggravati per non pochi governi dalla litigiosa inefficienza del partito. Progressiva disgregazione dello stato; funzioni di governo usurpate dai direttori generali, e dalla magistratura; libertà di sviluppo alle baronie; crescita senza controllo dei grossi della industria e della finanza. Più grave ancora la porta aperta al consumismo con tutte le deformazioni e complicazioni che ha prodotto. Tra esse anche la congestione a Nord e l'inaridimento al Sud. Tutto sotto il segno di un pertinace rifiuto di organiche vedute d'insieme e di meditate direttive di politica economica, sociale ed urbanistica. Diamo alla contestazione il valore storico che essa ha avuto, prescindendo dagli oltranzismi da essa generati: la condanna di un regime e di un sistema di cui la Democrazia Cristiana ha la responsabilità principale.

Coronano questa storia di ieri gli anni oscuri che prendono il via dallo scatenarsi della reazione violenta e delittuosa all'avanzata operaia del 1969: complotti, processo Valpreda, piste nere ben lontane ancora dal depistamento completo. Il governo si balocca con gli « opposti estremismi »: le brigate →

pericolosi ritorni qualunquisti

rosse ed i tralicci di Feltrinelli pesano sulla bilancia governativa come la lugubre corona di attentati neofascisti. Nei tempi lontani del prefascismo il fallimento clamoroso del regime giudiziario, l'inquinamento politico di una parte dei magistrati avrebbero provocato la caduta di governi incapaci di reagire a questo disordine profondo della vita civile.

Ora le condizioni della società italiana sono ancor peggiorate, con il progressivo crollo di quelle norme, abitudini di costume, di comportamento, e di rispetto per le responsabilità di lavoro, cioè di quei freni e vincoli coesivi che tengono insieme una società ed assicurano la normalità della vita nazionale. La disonestà nella vita civile si allarga a macchia d'olio, come ad esempio tra i medici mutualisti, inquinando non poche categorie di dipendenti di enti pubblici. Si allargano le zone moralmente infette dall'abuso e dalla frode.

Lo sfrenato egoismo corporativo della pletora di categorie non salariali è la piaga del sindacato, come l'egoismo dei capitalisti è la piaga dell'apparato produttivo, ed è alla radice delle dolorose sacche di disoccupazione che si allargano in tutta Italia. Il più difficile da vincere per questo governo, che non dispone di altra arma oltre quella degli incentivi, è lo sciopero degli imprenditori, prima di quello degli investimenti.

Le matrici della protesta reazionaria

Ma forse in questo convulso caleidoscopio quello che può preoccupare di più è lo estendersi e l'invelenirsi della protesta qualunquista contro il disordine, la confusione, il disagio degli scioperi. E ritorna il parallelo col 1922: anche allora fu la diffusa protesta della piccola borghesia il supporto di base del fascismo e la giustificazione per la classe dirigente.

Anche ora sono la minuta, piccola, e media borghesia a formare il coro dei maledicenti. Come nel 1922 l'ignoranza, e ad un livello superiore la disinformazione, sono le matrici di questa plebe protestataria. Ma il connotato della situazione, e del maggior pericolo di oggi, sta nel numero, comparativamente assai più rilevante che cinquant'anni addietro. Anche questa base reclama il governo forte. Nel 1922 ho dato la spinta forse decisiva.

Nel 1972? Le responsabilità della sinistra, ed in particolare del Partito Comunista, sono grandi, ed anche crescenti. La direzione del partito mostra di esserne consapevole, consapevole cioè che non il ricorso alla demagogia oltranzista può servire ad orientare gli strati popolari, ma la capacità di prospettare anche ai borghesi non capitalisti ed alle donne modelli di vita più ordinata e civile anche nelle cose concrete, privi di tessera comunista, d'impostazione nazionale.

F. P. ■

Congresso socialista e chiusura democristiana

di Ferruccic Parri

La vigilia del Congresso ha posto termine alle schermaglie delle correnti che in seno al Partito Socialista gareggiano per la vittoria congressuale ed ha dato fisionomia definita alle manovre che intorno ad esso ed alle sue conclusioni si sono svolte in tutte le sedi politiche. I partiti ed i loro giornali non si rendono conto, in generale, come anche quei pochi lettori che si interessano delle vicende della politica non amino, anzi sian forse seccati, dell'intrecciarsi di dichiarazioni, risposte e polemiche pro e contro. I partiti, specialmente i minori, peccano, in generale, di narcisismo, se così vogliamo definire lo spirito monopolista ed esclusivista con cui considerano le faccende proprie, restii perciò ad un costume di maggior economia di quelle che i lettori insofferenti chiamano, spesso non a torto, chiacchiere, ma s'ingannerebbero questi lettori attendendo che il Congresso di Genova chiuda i rubinetti. E' anzi da attendere una maggior profluvie e vivacità di scontri verbali.

Ma per non scadere al livello di un ottuso qualunquismo si deve dire che questo abbondante *verbiage* non può e non deve nascondere la grande importanza politica, quasi storica, delle decisioni di Genova. L'indirizzo così decisamente centrista del governo democristiano ha creato nella storia politica italiana un vuoto di alternative sempre più preoccupante.

Tutto ruota naturalmente intorno alla forza dominante, la Democrazia Cristiana. Ora più che mai appare chiaro il disegno che ha guidato con sostanziale coerenza la sua evoluzione dopo la oscillazione intervenuta, a mio parere, nel momento della scelta del candidato alla Presidenza della Repubblica. La gestione del potere è sempre l'obiettivo che condiziona ogni scelta democristiana: non è una novità che possa far meraviglia, ma ora è forse maggiore l'evidenza.

E così, scartata la possibilità di evitare il referendum, come soluzione ingrata alla destra e grata agli equilibri più avanzati, si procede dirittamente alle elezioni, anteponendo la prova di recupero a destra e la riaffermazione del dominio al disastroso effetto economico della lunga vacanza. Poi il partito accetta, quasi come ostentata dimostrazione d'indirizzo, l'associazione con i liberali, e la conseguente disdetta di un centro-sinistra con i socialisti; implicita dimostrazione anche di volontà di un governo a lungo termine, spiegabile a sua volta con una quasi sicurezza di superare le possibili secche al Senato.

La riversibilità del centro-sinistra passa dai discorsi elettorali ai fatti, ma in modo così impegnativo da ravvivare le opposizioni interne della Dc. Avvicinandosi il Congresso socialista le polemiche interne contro il governo, contro la segreteria del partito, i mezzi complimenti ai socialisti, le difese del centro-sinistra come soluzione generale di indirizzo della Democrazia Cristiana si coagulano in una offensiva delle sinistre, già frantumate dalla segreteria, Forlani, che ritrovano un capo nell'on. Moro.

La sua requisitoria è quella stessa ripetuta con più violenza da Donat Cattin: una scelta centrista non qualificata non ha forza autonoma di scelte, scivola necessariamente verso un centro-destra, cioè segna una involuzione che solo un Congresso generale del partito può sanzionare. Occorre un diverso ed aperto atteggiamento verso il centro-sinistra, se i socialisti lo renderanno possibile.

Ribatte Forlani respingendo duramente l'attacco: se Andreotti cadesse, il partito non potrebbe costituire un governo diverso dall'attuale, sempre cioè con i liberali. E' un intervento che ha sorpreso non solo per la sua brusca determinatezza, ma anche perchè è parso avesse a destinatario non solo Moro, ma anche il Ministro Rumor e l'on. Piccoli che si erano permessi uscite di melliflua benevolenza verso un centro-sinistra con i socialisti. Può darsi che tra gli indirizzari fosse anche l'on. Saragat, preso forse ancora da sogno di riportare al governo del paese l'aureo binomio Nenni-Saragat. Del resto la grande maggioranza dei due partiti minori, Psdi e Pri, sta con Forlani.

Il Governo Andreotti, ed il suo Presidente in particolare, sanno bene prender la misura della gravità dei problemi economici e sociali che rendono difficile e possono rendere incerta la loro navigazione. Ma la linea di metodo di questo governo è di considerarsi fondamentalmente governo di congiuntura, che scarta politiche effettive di lungo periodo, accetta programmazioni se astratte, e si attiene ai rimedi di congiuntura contando su una somma di effetti promozionali che smuova la stasi. Man mano si vedrà a quali intenzioni ricorrere. I →

risultati per ora non appaiono incoraggianti. La soluzione del contratto dei chimici ha dato un respiro di sollievo; più dura ed incerta la contrattazione dei metalmeccanici. Auguriamo che la lotta contro l'inflazione alla quale l'on. Malagodi si è impegnato non finisca in una politica di deflazione. Ed auguriamo anche che il Presidente del Consiglio non si sprechi più in visite politicamente in contrattempo come quella che ha fatto a Mosca.

Intervengono poi le norme classiche di un governo di congiuntura politica: girare gli ostacoli, smussare, prender tempo, eludere, rinviare. E durare. L'on. Andreotti desideroso di dimostrare la modernità ed apertura del suo governo, e di smentire l'accusa di destrismo, spera di riunire i sindacati in un permanente dialogo a tre, seguendo l'esempio del nuovo e sorprendente progetto di Heath.

Ma intanto si perfezionano gli strumenti del controllo di potere. Il progresso, pur faticoso, della unità sindacale, la Federazione, affermatrice di un indirizzo unitario, anche se priva di potestà effettiva, rendevano la politica della Cisl sempre più pericolosa per l'interclassismo che tanto più dopo l'alleanza con i liberali resta caposaldo politico della Dc; sempre più pericolosa per la insistenza comunista sulla inviolabile unità di classe di tutti i lavoratori. Le tesi di Scalia possono avere in qualche parte fondamento, come sull'abuso dei generici scioperi protestatari, ma l'obiettivo di fondo tende a ristabilire la cinghia di trasmissione tra Dc e sindacato. Nello stesso senso si è operato sulle Acli, come ricorda Leonori in questo numero: la vocazione socialista è naufragata nell'agnosticismo e nel collateralismo democristiano.

I vescovi hanno collaborato all'operazione, e l'appoggio vaticano conforta le speranze andreottiane di governo di lunga vita. Sono infondate? Valutate le condizioni politiche e le forze oggi operanti, se giocassimo al toto-crisi non punterei sulla prossima caduta.

Ma per ora l'agenda democristiana sembra definita per il prossimo avvenire: valutare criticamente il discorso che verrà fuori dal congresso socialista; pesare con interesse forse maggiore i risultati delle elezioni amministrative del 23 novembre; non escludere un modesto rimpasto ministeriale se i repubblicani ne facessero formale richiesta, con la speranza governativa di farsi in compenso esonerare dal severo rapporto sulla condizione del paese che l'on. La Malfa sempre esige; preparare infine con ogni impegno il Congresso nazionale, fissato per ora a marzo, come congresso di larga maggioranza e larga ortodossia, al quale dovrebbe esser rimessa ogni grande decisione, ed in prima linea la accettazione della formula di centro-sinistra.

Nel caso che gli eventuali successivi negoziati col Psi avessero esito positivo sembra probabile che si accetterebbe per l'indizione del referendum la scadenza del 1974, semprechè una rinnovata Corte Costituzionale non avesse accettato di sottoporre a nuovo giudizio, anche se illegittimo, la legge Fortuna-Baslini, liberando la Dc dal fastidio del referendum.

Ma ogni previsione è estremamente problematica. In questi tempi burrascosi quattro mesi di distanza possono riservare sorprese impreviste e creare situazioni nuove. Ragionare di Democrazia Cristiana vuol dire ancora dover mettere in conto gli effetti disordinatori delle lotte di corrente e delle rivalità personali.

Il Partito Socialista si riunisce quindi in condizioni che non potrebbero essere più infelici sia come situazione interna, sia come rapporti esterni. Un partito che ha le tradizioni peculiari del socialismo e ne deriva obiettivi ed ambizioni particolari, e conserva insieme un peso politico sufficiente a permettergli un gioco suo proprio, non può declassarsi al livello di una forza decisamente minoritaria che ha più facile e semplice la scelta tra il sì ed il no rispetto alla forza dominante. I socialisti devono salvaguardare l'autonomia di giudizio e condizionare più puntualmente i negoziati di un'alleanza. Le relazioni con i due più potenti vicini, Dc e Pci, sono in ogni caso complesse e delicate.

E tuttavia sono o sarebbero bene alla misura dei politici esperti di cui dispone questo partito se la sua forza ideale e la sua volontà di combattimento non apparissero dolorosamente deteriorate. Le ripetute scissioni non hanno dato compattezza, hanno prodotto dispersioni ed abbandoni, ridotto la capacità di proselitismo specialmente tra i giovani, ristretto l'area politica interna, favorito il soprav-

vento delle situazioni personali, alimentata la degenerazione del partito a strumento di potere.

Questo non può e non vuole essere il ritratto di un partito malato. Non lo è sinchè conserva nel suo seno una alta dose di valori morali ed intellettuali e di esperienza politica, e tra essi i compagni di una lotta che continuerà oltre il congresso. Ma è una forza che a chi sta di fuori sembra indebolita dalle polemiche e dai sospetti di abusi e di manovre elettorali, sul piano non delle contestazioni di programma ma della conquista di potere, purtroppo esplose alla vigilia del Congresso.

Il quale ha per contro bisogno di una forte carica politica unitaria per affrontare la scelta in cui lo pone la ripulsa democristiana. Alle conclusive ed impegnative affermazioni della tesi demartiniana sulla disponibilità socialista per trattare sulla formula di centro-sinistra Forlani risponde non amabilmente: preferiamo i liberali. Una porta sbattuta in faccia. Potranno forse intervenire altre dichiarazioni democristiane meno drastiche. Ma resta il dato di fatto sostanziale che la Democrazia Cristiana intende svolgere un suo programma a lunga scadenza di politica centrista (se non sarà peggio) che non lascia posto ad una coalizione con i socialisti.

E' definitiva questa posizione? Potrebbe non esserlo, ma per chi non voglia illudersi può essere mutata solo dal Congresso nazionale democristiano. Non mancheranno verosimilmente a Genova i difensori comunque della ipotesi del centro-sinistra, forse avanzando il sospetto che l'atteggiamento democristiano possa rappresentare una pressione sui socialisti perchè siano accomodanti, specialmente nei rapporti con i comunisti, quando con o senza Congresso Dc venga l'ora di sbarcare i liberali e di far la pace con i socialisti. Penosa illusione se dovesse determinare nell'attesa una incerta e debole condotta della politica di opposizione.

E' evidente pensiero di molti dirigenti socialisti che sia difficile per un partito diviso sostenersi all'opposizione e che l'eventuale sacrificio possa esser pagato quanto occorre. Un complesso di condizioni e considerazioni terrà sospeso il partito a Genova. E le conclusioni dalle quali dipenderà la sorte del partito tengono in ansia gli amici dell'idea socialista.

Più chiari possono fortunatamente essere i rapporti con il Partito Comunista, i cui dirigenti hanno condotto sul Partito Socialista il reciproco rapporto e sulla storia del centro-sinistra analisi precise ed obiettive. L'ultimo scritto su questo tema redatto da Enrico Berlinguer è una proposizione che non potrebbe esser più chiara, e vorrei dire definitiva, sul posto distinto ed autonomo che ai due partiti spetta come portatori di interessi popolari. Non mi pare dovrebbe esser difficile redigere testi comuni di lavoro e di opposizione intelligente, ciascuno per la sua parte.

Sentano a Genova gli amici che la parola « socialista » può avere ancora, anche tra i giovani, una presa magica. Parlino e decidano i capi socialisti in nome di un partito ancor capace d'ideale.

F. P. ■

giustizia destrorsa

In nome della neutralità

di Mario Barone

Questo scritto, destinato a fare il punto della situazione sull'offensiva scatenata dall'alto contro i giudici democratici, corre il rischio di risultare superato dagli eventi, allorchè comparirà sulle colonne dell'*Astrolabio;* perchè la spirale repressiva, serrando ogni giorno di più le sue volute, è ansiosa di soffocare la voce e l'operato dei giudici « eretici » una volta per tutte e con ogni mezzo: da quelli processuali della incriminazione a quelli burocratici dell'isolamento e dello spossessamento funzionale. La massiccia consistenza della operazione, che dilaga su tutto il territorio nazionale, sta a significare che è già in atto il piano epurativo concordato in alto loco e che il sottosegretario alla giustizia Pennacchini preannunciava in commissione giustizia al Senato, il 10 ottobre scorso, come programma del futuro ordinamento giudiziario, quando sosteneva esser necessario impedire « che le fedi politiche per avventura professate dal magistrato, possano, anche in un solo caso, anche involontariamente o minimamente, influire sulla verità, la giustizia, l'equità, patrimonio comune, tradizione e prestigio della magistratura italiana ».

Ancora una volta, dunque, è stata esorcizzata la cosiddetta politicizzazione della funzione giudiziaria, in nome della più retorica e stantia figurazione di una giustizia sotto vetro, asettica ed incolore, in nome, cioè, di una pretesa neutralità della legge e della sua attuazione giurisdizionale, che ha perso da tempo ogni credibilità. Nessun obbiettivo osservatore, nessun serio critico può negare infatti il valore politico, il contenuto politico, la scelta politica necessariamente insiti nell'esercizio del giudicare; semmai può notare che questi valori, questi contenuti, queste scelte sono solitamente di ispirazione conservatrice, tendono cioè a difendere gli assetti politici dominanti ed il sistema economico culturale che ne è la espressione concreta.

Questo spiega perchè, ad esempio, si incriminano i distributori di volantini irregolari, se di natura politica o sindacale, e non lo si fa se contengono altro tipo di notizia, come una reclame commerciale; questo spiega il crepuscolare oscurantismo di certi indirizzi giurisprudenziali nella identificazione interpretativa di concetti come quelli di « buon costume », « funzione sociale », « ordine pubblico », « oscenità »; questo spiega il contrasto latente fra cassazione e Corte costituzionale, esploso in occasione della famosa questione della estensibilità delle garanzie della difesa dell'imputato anche ai processi istruiti dal pubblico ministero; questo spiega perchè la corte di cassazione ha giudicato *manifestamente* infondata la questione di illegittimità costituzionale della norma riguardante la pena dell'ergastolo (sulla quale si sono versati in un senso e nell'altro fiumi di inchiostro, a testimonianza della opinabilità dell'una e dell'altra tesi, con lo stesso cattolico Carnelutti schierato fra gli abolizionisti) e si è poi premurata di sollecitare un nuovo giudizio di costituzionalità sulla legge Fortuna - Baslini, in materia di divorzio, nonostante il vaglio positivo già subito da questa legge a Palazzo della Consulta.

Questo tipo di politica giudiziaria non viene colpito da sanzioni o rilievi disciplinari, nè contro di esso si elevano anatemi o barriere preventive, proprio perchè si esplica nell'ambito di quella logica di potere che richiede la concorrente collaborazione attiva e specifica di tutte le funzioni statuali, ivi compresa quella giudiziaria. A quest'ultima il sistema assegna una indipendenza formale, che serve soltanto ad impedire il controllo della società civile sull'operato dei giudici e ne tutela la funzione sotto il manto del « prestigio », un altro di quei falsi idoli posti a garanzia di una giustizia intoccabile. Così stando le cose, è chiaro, direi quasi è giustificabile che coloro che negano i dogmi del giudice « separato » e della neutralità del diritto, coloro che intendono la indipendenza del giudice non come privilegio o come isolamento castale, ma come attributo di un servizio gestito per la collettività, sotto il suo costante controllo, vengano tenuti d'occhio come pericolosi attentatori dell'ordine; tanto più pericolosi in quanto la loro voce si eleva dall'interno della cittadella giudiziaria ed attribuisce maggiore credibilità alla loro azione demistificatoria.

A costoro, pur se in posizione di netta minoranza, spetta il merito di avere portato gli attacchi più decisi e coerenti, più puntuali ed aggressivi contro quel sacralismo giudiziario di antico impianto che tratta dello Stato come divinità, del giudice come sacerdote, della legge come formula magica o liturgica. Essi vanno da tempo denunziando che valori formali come quelli della imparzialità del giudice, della astrattezza del diritto, della completezza

dell'ordinamento giuridico obbediscono alle esigenze del più generale fenomeno moderno della separazione fra Stato e società civile e della ideologia che vuole teoricamente legittimare questo brutale meccanismo di conservazione del potere e di spossessamento giuridico dei cittadini. Questi giudici si battono per costruire un sistema giudiziario alternativo nel quale vengano recuperate le connessioni fra la funzione giudiziaria da una parte e le dinamiche di una società ricca di tensioni positive e di rotture pericolose. Solo attraverso questa presa di coscienza — essi sostengono — l'attività giudiziaria può esercitarsi « politicamente », nel senso imposto dai principi di libertà e di uguaglianza di fatto, elevati al rango ..ormativo dalla costituzione.

Questa presa di coscienza, questa connessione fra giudice e società, fra giurisdizione e sovranità popolare ha importanti implicazioni anche nel momento extragiudiziario. Per intenderle occorre ricordare l'articolo 3 della Costituzione, che esalta la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del paese e l'eguaglianza effettiva di tutti i cittadini, ma dà atto che queste condizioni sono ancora da verificare e commette alla Repubblica di adoperarsi a rimuovere ogni ostacolo per realizzare una società più giusta, una società di uguali. Il collegamento del giudice con la società va esteso perciò alle lotte per le riforme di struttura e alle forze che si battono per questo fine, perchè le contraddizioni del sistema giudiziario non sono che un riflesso delle contraddizioni e delle ingiustizie del sistema economico sociale e non possono essere eliminate fino a che perdurerà la condizione di-segualitaria di una società divisa in classi.

Sono queste le prassi antagoniste degli assetti tradizionali che stanno facendo scattare i meccanismi repressivi contro i magistrati democratici, secondo tecniche plurime. La reazione si esplica infatti a vari livelli. Il primo è quello della incriminazione penale. Sono per lo più imputazioni per vilipendio delle istituzioni, una delle norme del codice Rocco di cui non si sa se sottolineare piuttosto la patente inconciliabilità con l'art. 21 della Costituzione, ovvero lo stupido, illiberale e discriminatorio uso che se ne va facendo da qualche tempo; altra volta ricorrono strane utilizzazioni degli articoli del codice, come nel caso del giudice Riccardo Morra della Pretura di Roma, imputato di usurpazione di funzioni per aver... proceduto penalmente contro un funzionario di polizia, che aveva assistito senza intervenire ad una aggressione di fascisti contro studenti democratici, o come nel caso del giudice Sinagra della procura della Repubblica di Milano, incriminato per rivelazione di segreti di ufficio, in relazione ad una indagine da lui svolta sul neofascismo, nel corso della quale aveva emesso tre ordini di cattura contro dirigenti neofascisti.

Una seconda tecnica oppressiva è quella dei procedimenti disciplinari, giustificati tutti da pretese lesioni del prestigio dell'ordine giudiziario e dalla violazione della corrispondente norma dell'ordinamento giudiziario vigente, emanato nel 1941 ed ispirato alle concezioni autoritarie del legislatore dell'epoca.

Vi è poi una terza tattica persecutoria che si esercita contro i magistrati democratici sul piano organizzativo, rimuovendoli dal loro ufficio o sottraendo ad essi le pratiche affidate, ogni volta che il loro anticonformismo supera il livello di guardia della pericolosità istituzionale. E' la forma più clamorosa e grave, perchè è quella che meno delle altre si presta a coperture ideologiche e che ciò nonostante viene utilizzata ugualmente in situazioni di emergenza.

Possono ricordarsi a riguardo tre casi fra i più emblematici. Quello del compianto giudice Ottorino Pesce al quale era stato affidato il dossier del colonnello Rocca, un ex componente dei servizi di controspionaggio, trovato morto nel suo studio in misteriose circostanze. Pesce stava indagando a fondo e l'inchiesta lo aveva condotto nell'ambito dei rapporti che Rocca aveva stretto in passato per causa del suo ufficio; aveva anche sequestrato una copiosa quantità di documenti custoditi dal Rocca nella sua abitazione, ritenendo che avrebbero potuto far luce sulla natura accidentale o delittuosa della sua fine. Ma a questo punto scattavano gli interventi dei servizi di sicurezza e il processo gli veniva tolto e poco dopo era archiviato.

Analogo è l'episodio del giudice Aldo Vittozzi, del tribunale di Roma, incaricato di indagare sulla morte di Armando Calzolari, amministratore del Fronte Nazionale di Borghese, uomo che nei giorni →

di Piazza Fontana avrebbe gridato nel corso di una riunione di fascisti, « siete stati gli assassini ». Dopo due anni di indagini, Vittozzi raccoglie preziosi elementi di prova, che sembrano screditare la tesi della morte accidentale di Calzolari (un esperto subacqueo) per affogamento in una pozzanghera profonda 80 cm. d'acqua. Ma nel febbraio di quest'anno un settimanale fascista accusa Vittozzi di collusione con la sinistra e gli imputa di prestarsi al disegno politico tendente ad avallare la tesi dell'innocenza di Valpreda e la necessità di percorrere una pista « nera » per giungere all'individuazione degli autori delle bombe. Sa il cielo perchè una tale convinzione avrebbe dovuto maturare nella coscienza del giudice per suggestione di forze esterne, anzichè per una concreta valutazione delle prove e delle realtà storico politiche del momento. Gli avvenimenti più recenti stanno a dimostrare — sembra — quanto poco faziosa poteva essere fin da allora l'orientamento di Vittozzi. Ma tant'è: poco dopo la pubblicazione dell'articolo, il processo gli viene sottratto e verrà chiuso in seguito con una archiviazione che convalida la tesi del suicidio per annegamento.

Infine il caso Fiasconaro; è cronaca di questi giorni ed è ancora soggetto a sviluppi imprevedibili, sicchè per l'una e per l'altra ragione non mette conto di rievocarne i particolari. Ma anche Fiasconaro, come gli altri, è un maledetto giudice democratico, cioè un giudice « politicizzato » e la sua giustizia, secondo le diagnosi contenute nei discorsi dei procuratori generali e le previsioni dei sottosegretari alla giustizia è contaminata dalle sue inclinazioni socio-politiche. Contro questi eterodossi servitori dello Stato è attuato perciò un completo trattamento di sterilizzazione ideologica che dovrebbe inseguirli all'interno della istituzione come al di fuori di essa. Quel che si vuole dal sistema borghese è una giustizia come apparato di potere, garante degli assetti politici dominanti. Una giustizia, tanto per esemplificare, che possa conformare i suoi comportamenti come nella vicenda delle bombe di Milano e del famoso « vetrino » contenuto nella borsa sequestrata alla Comit, in relazione alla quale il P.M. disattendeva l'impugnativa di falso presentata dalla difesa degli imputati ritenendola « calunniosa perchè si è osato supporre che anche dei funzionari di P.S. possano commettere degli errori ».

Ma è proprio questo il bene pubblico prevalente? E' proprio necessario mantenere sempre più separato il corpo o la corporazione dei giudici dai settori sociali più abbisognevoli di una giustizia e di una democrazia non solo formali? O non è più conveniente alla vita, all'avvenire, al progresso dell'intero paese che cadano le pallide utopie della uguaglianza della legge e del diritto super partes, tramandate dal pigro provincialismo culturale degli atenei e da un pragmatismo giuridico privo di criticità e si accetti una inversione di tendenza che richieda il costante impegno del giudice di interpretare le tensioni ed i conflitti trasfusi nella vicenda processuale alla luce dei valori politici e sociali della costituzione repubblicana?

Non ci facciamo illusioni. Assai probabilmente non è ancora maturo il momento perché queste aspirazioni superino le aree di parcheggio nelle quali sono appena tollerate. Le difese del sistema capitalistico hanno predisposto al riguardo opportune contromisure, offrendo alle nuove dimensioni dello scontro sociale l'antica formula della interpretazione evolutiva, per sviluppare al massimo i coefficienti di elasticità della norma e per arginare in tal modo le dinamiche antagoniste della lotta di classe. Ma più oltre l'ideologia dominante non intende andare e al controllo di questi limiti adibisce tutti i meccanismi tecnici, tutti i condizionamenti materiali ed ideologici per funzionalizzare al sistema l'attività giudiziaria; anche la repressione e la persecuzione dei giudici ribelli. La loro azione preoccupa non soltanto per la intrinseca eresia dei comportamenti, ma soprattutto perché questi sempre più chiaramente appaiono alla pubblica opinione non come isolate manifestazioni individuali, contenute nei tollerabili limiti statistici di occasionali deviazioni, ma come fenomeno di gruppo, organizzato all'interno dell'ordine. E' proprio questo l'aspetto più nocivo alla conservazione dei miti e delle mistificazioni ideologiche. Centinaia di giudici democratici operano su tutto il territorio nazionale per avviare un processo di riappropriazione delle tematiche giudiziarie ed istituzionali da parte delle masse, contro i tradizionali steccati elevati fra popolo e potere statale.

M. B. ■

Perchè il referendum al '74

di Giuseppe Branca

E' noto che ci sono tre forme di referendum: 1) per l'approvazione di leggi costituzionali; 2) per l'abrogazione di una legge ordinaria (esempio, della legge sul divorzio); 3) per la modificazione territoriale delle regioni. Il referendum diretto all'abrogazione d'una legge ordinaria viene ordinato con un decreto presidenziale, che stabilisce la data delle votazioni: essa deve cadere in una domenica fra il 15 aprile e il 15 giugno. Il decreto che ha indetto il referendum sul divorzio è stato emesso il 27 febbraio di quest'anno; ma il procedimento restò sospeso il giorno dopo, poiché il giorno dopo si sciolse il parlamento, e sarà sospeso fino all'8 maggio 1973: cioè fino al 365° giorno successivo alla chiusura delle elezioni politiche (art. 34 della legge sul referendum).

Che cosa significa la frase « il referendum è sospeso »? Significa che fino al 365° giorno, cioè, per il divorzio, fino all'8 maggio 1973, il referendum non può svolgersi e che se, per legge, fra il decreto con cui viene indetto e le votazioni deve passare un certo numero di giorni (cosiddetti « termini »), durante la sospensione quei giorni non si contano: per essi è come se il tempo non scorresse. Del referendum sul divorzio la sospensione è avvenuta il giorno dopo l'emanazione del decreto e perciò non si poté cominciare il conto di quei giorni (i giuristi dicono: i termini non poterono decorrere); lo si potrà cominciare solo appena cessata la sospensione (8 maggio '73) come se solo il giorno prima fosse stato emesso il decreto.

Ma quali sono (se ci sono) questi termini, cioè quanti sono i giorni che devono trascorrere fra decreto e votazioni? Un primo termine sarebbe contenuto nell'art. 52 (che vale anche per gli altri due tipi di referendum): la propaganda pro o contro la legge sottoposta a referendum è, anzi deve essere consentita a cominciare dal 30° giorno antecedente alle votazioni; se ne deduce che fra il decreto e la consultazione popolare devono passare almeno 30 giorni. La deduzione è indiscutibile; però questi 30 giorni, che si contano all'indietro dalla data delle votazioni, costituiscono un termine implicito (ricavato per via d'una facile interpretazione) piuttosto che un termine posto espressamente dalla legge: inoltre l'interesse che esso tutela è solo quello dei partiti e dei gruppi d'opinione, la cosiddetta propaganda. Ad ogni modo dall'8 maggio '73, in cui cessa la sospensione del referendum, al 10 giugno '73, ultima domenica anteriore al 15 giugno (data oltre la quale non è consentita la votazione), i giorni sono più di 30. Perciò da questa parte non v'è ostacolo a che il referendum si svolga nel '73. E' stato detto: 34 giorni prima delle votazioni(cioè prima del 10 giugno) si devono chiedere gli spazi necessari ai manifesti di propaganda e il 34° giorno prima del 10 giugno cade il periodo di sospensione, cioè quando tutto deve essere fermo; ma io non credo che ciò costituisca un ostacolo allo svolgimento del referendum nel '73: la richiesta è un semplice atto esterno, preparatorio della propaganda che si scatenerà dopo la sospensione, e perciò si può fare anche prima. Vero termine, posto espressamente dalla legge fra decreto e consultazione, è quello dei 45 giorni, alla fine dei quali e non prima, il cittadino a cui non sia stato consegnato il certificato necessario alla votazione può richiederlo al Comune.

E', questo, un termine perentorio? Vale a dire, perché si possa votare è assolutamente necessario che corrano i 45 giorni dal decreto? Non mi meraviglierei se qualcuno lo negasse, pensando che basti accelerare la consegna dei certificati (come la legge consente) e poi fissare un giorno anteriore alle votazioni (esempio il 5 giugno 1973) per dar tempo ai cittadini che non li hanno ricevuti di richiederli, non mi meraviglierei poiché chi vuole al più presto il referendum può essere indotto a una troppo libera interpretazione d'una norma che invece è abbastanza rigida. In verità il termine di 45 giorni è collegato con quello previsto in un altro articolo (art. 15): il referendum, prescrive il legislatore, non può essere anteriore al 50° giorno successivo al decreto che lo indice (così i cittadini privi di certificato hanno almeno 5 giorni per richiederlo: dal 45° al 50°). Questo è indubbiamente un termine perentorio, non derogabile, voluto dalla legge affinché gli uffici elettorali, si dice, e i cittadini, aggiungo io, abbiano il tempo di prepararsi: termine perentorio perché posto in modo *tranchant,* senza indicazione dei motivi che lo hanno suggerito, e perché tale risulta dai lavori parlamentari, a cominciare dalla relazione iniziale, e perché la norma analoga della

→

legge elettorale, dove non c'è altrettanta perentorietà, è formulata in modo diverso.

Però questo art. 15, che non consente le votazioni prima del 50° giorno successivo al decreto con cui vengono indette, è contenuto nel titolo I della legge; titolo che riguarda una delle altre due forme di referendum, quello d'approvazione di leggi costituzionali. E' esso estensivo al referendum abrogativo, cioè indetto per l'abrogazione d'una legge ordinaria (esempio, sul divorzio)? Il referendum abrogativo è disciplinato nel titolo II della legge, che non prevede il termine di 50 giorni, ma che contiene una norma cosiddetta di rinvio: le disposizioni sul referendum costituzionale, compreso dunque l'articolo 15, « in quanto sono applicabili » valgono anche per il referendum su legge ordinaria. Ma l'art. 15, che fissa quel termine, è applicabile a quest'ultima forma di referendum, cioè vi si può inserire logicamente e praticamente? Applicabile è certamente poiché (a parte il caso abnorme di sospensione) è sempre possibile e facile emanare il decreto 50 giorni prima delle domeniche che stanno fra il 15 aprile e il 15 giugno: non si dimentichi che il presidente della repubblica nei casi normali ha alcuni mesi di tempo per emanare il decreto. Ma poiché il termine dei 50 giorni è applicabile al referendum indetto a proposito di leggi ordinarie, esso vi deve essere osservato: altrimenti l'interesse degli uffici che si organizzano per il referendum, quello dei cittadini che devono avere i certificati, e quello di tutti i votanti perché possano riflettere sul problema non sarebbero garantiti.

In conclusione poiché dall'8 maggio '73, ultimo giorno di sospensione, al 10 giugno, ultimo giorno possibile per le votazioni, corrono meno di 50 giorni, il referendum sul divorzio nel '73 non può tenersi. Hanno ragione il prof. Pizzorusso e gli altri che lo hanno seguito. Si è suggerito di emettere il decreto (con cui si indicherà la nuova data delle votazioni), 50 giorni prima del 10 giugno durante il tempo della sospensione; ma, anche ammesso che lo si possa fare, l'espediente sarebbe sterile: infatti, sino all'8 maggio, cioè mentre il procedimento è sospeso, non decorrono i 50 giorni. Bisogna andare al '74.

Questa è la soluzione a cui si giunge applicando alla legge sul referendum i canoni interpretativi e i princìpi del nostro diritto i quali non ci consentono di correggere la legge solo perché si ritiene da molti che il referendum debba essere affrettato. Non lo nego, è singolare che una procedura studiata e imposta perché il referendum si chiuda entro 8/18 mesi dalla richiesta causi invece un ritardo così grande; ma la stranezza deriva dal mancato coordinamento della norma che fissa il termine tra decreto e votazioni (art. 15) con quella che sancisce la sospensione per scioglimento delle Camere (art. 34). Il mancato coordinamento deriva dalla fretta con cui si approvò la legge sul referendum per affiancarla a quella del divorzio. Chi ha costruito allora, frettolosamente, il meccanismo non può lamentarsi ora se gli si è rivoltato contro. La legge poi ha ben altri difetti che questo, per es. dinanzi all'ufficio della Cassazione che giudica della legittimità del procedimento hanno parola i promotori del referendum, che attaccano la legge, e non i difensori della legge, cioè il governo e il parlamento o la parte privata; insomma manca il contraddittorio e sarebbe ferito l'art. 24 della Costituzione poiché quell'ufficio ha funzioni contenziose. Eppoi non esageriamo! Il rinvio d'un anno non si sarebbe avuto se le Camere si fossero sciolte un mese prima; sì che, almeno questa volta, i politici che tutto prevedono hanno commesso un errore.

Peccato! Non ero il solo, ai primi del febbraio '72, ad affermare, nel ridotto dell'Eliseo, che sarebbe stato bene che il referendum si fosse svolto entro l'anno (si vedano i Quaderni del Salvemini): le Camere erano ancora in piedi e il loro scioglimento sembrava atto troppo grave perché potesse essere determinato dal desiderio di rinviare il referendum. Ma tant'è: ragioni politiche d'altra natura consigliarono quell'atto, ed eccone una delle tante conseguenze. Personalmente preferirei che la consultazione popolare avvenisse al più presto: se non altro per allontanare ambiguità e ricatti politici e per sapere se veramente l'Italia è, direbbe un commediografo del '700, serva di due padroni (Vaticano, oltreché Usa).

G. B. ■

La Sardegna come merce di scambio

di Ignazio Pirastu

La creazione di una nuova base Nato alla Maddalena ha completato ed aggravato un quadro di costrizioni militari che toglie respiro allo sviluppo della economia sarda, aggiungendo il non desiderabile privilegio di fare della Sardegna un grande obiettivo strategico insieme con gli aggravati pericoli d'inquinamento creati dalle nuove presenze di armamenti nucleari. Intervenendo nel dibattito seguito in Senato alle dichiarazioni del Ministro Medici, l'on. Ignazio Pirastu ha illustrato la situazione creata alla sua Sardegna, anche nel passato, dalla sua collocazione geografica, trasformata dalla sovrapposizione di una malaugurata strategia bellica in strumento di penalizzazione economica e civile.

Riportiamo alcuni tratti del quadro tracciato dal sen. Pirastu.

La realtà della Sardegna, il numero e tipo di basi militari, la diffusione delle servitù militari, che limitano lo sviluppo economico, giustifica ed impone parole di allarme: basti pensare a che cosa è divenuta la capitale dell'Isola. La città di Cagliari è circondata, si può dire è assediata, da basi ed impianti militari in ogni punto cardinale: ad est tra S. Elia e Calamosca vi sono poligoni di tiro, impianti radar e grandi serbatoi di carburanti per i mezzi aereo-navali; ad ovest il centro ecogogiometrico di Nora; a nord la grande base aerea della NATO di Decimomannu, a venti chilometri dalla città; a nord-ovest il poligono per le esercitazioni di tiro degli aerei di Capo Frasca; a sud-ovest la grande base di Capo Teulada, sempre della NATO, sede del centro di addestramento delle unità corazzate e delle manovre terra-aria-mare.

Se passiamo alla provincia di Nuoro troviamo la base missilistica di Perdasdefogu con un poligono di tiro, quello del Salto di Quirra, per il quale sono stati espropriati quindicimila ettari, ma che comprende il territorio di 14 comuni e che durante le esercitazioni impone la paralisi di ogni attività in una estensione di 140.000 ettari, oltre un quinto dell'intera superficie della provincia di Nuoro.

In provincia di Sassari, alla base per sommergibili di Tavolara dovrebbe ora aggiungersi, pare anzi che si sia già aggiunta, questa base di La Maddalena che, nonostante tutte le assicurazioni del Ministro, vorrà per lo meno dire frequente presenza di mezzi navali a propulsione atomica.

In questo modo avremo insieme al centro del Mediterraneo anche l'inquinamento prodotto dalla dispersione e della contaminazione radioattiva, che si aggiunge all'inquinamento derivante del più grande impianto petrolchimico d'Europa che sta a Porto Torres, e dalla più grande raffineria d'Europa, quella di Sarrok destinata a lavorare 25 milioni di tonnellate annue di greggio.

Che la situazione sia allarmante è provato dalle proteste argomentate, vigorose, sia della Società di biofisica sia del Consiglio provinciale di Nuoro sia del presidente della Regione Spano. L'onorevole Spano, democristiano, presidente di una Giunta di soli democristiani, sostenuta dal Partito liberale, non si è limitato a porre il problema di La Maddalena ma quello di tutte le basi e servitù militari. L'intera Giunta regionale esprime in un comunicato la sua viva protesta per questo episodio « manifestando le sue più vive preoccupazioni per i possibili influssi negativi sullo sviluppo economico in atto nell'arcipelago della Maddalena per cui la nuova installazione aggrava in misura maggiore il quadro delle servitù militari dell'isola già pesantemente negativo per molte zone ».

Al Ministro che promette per La Maddalena benefici economici, ricordiamo che in generale in Sardegna, là dove hanno sede le basi militari straniere o le relative servitù si hanno zone di miseria e di degradazione economica. Solo alcuni esempi: i paesi che gravitano sulla base missilistica di Perdasdefogu, che è stata installata nel 1958, sono due: Perdasdefogu ed Escalaplano. Ecco qual è la loro situazione: le due popolazioni sono insorte e la cronaca di un giornale del 28 settembre dice: « Questa è la zona più abbandonata della Sardegna; i due comuni non sono interessati ad alcun programma di sviluppo; ci si trova di fronte ad una autentica sacca di depressione economica, una delle più vistose della Sardegna ». Questi paesi non hanno strade che li uniscano tra di loro e non hanno una strada degna di questo nome che li colleghi al resto del mondo. In quei due paesi, adesso in autunno, l'acqua viene erogata 4 ore al giorno. Altro esempio: poligono missilistico di Quirra, altra sacca di →

miseria di contadini e di pastori, espropriati e in parte non ancora indennizzati. Ed è infine a S. Elia che qualche anno fa il Pontefice in persona andò a versare lagrime di dolore e ad esprimere la sua pietà nei confronti degli abitanti di quel ghetto ove sono riuniti i pescatori più poveri della città di Cagliari. Non gli è servita la servitù militare, che è alle soglie di S. Elia, per poter vivere in condizioni più civili. Adesso dovrebbe essere la volta della Gallura, già stretta nella morsa terribile di una lunga crisi, che vedrebbe annullata anche quella tenue e precaria possibilità aperta dal turismo.

Non mancano certo le prove che si tratti di una vera e propria base navale. Un giornale della Sardegna ha pubblicato una foto di un'altra nave-appoggio USA Fulton che è rimasta due mesi, esattamente dal 2 agosto al 25 di settembre, all'ormeggio nel porto di S. Stefano, per far che cosa se non per preparare una base, che ha richiesto due mesi di lavoro di tecnici, e di un personale qualificato. E' base americana, non Nato. Non si tratta di un segreto militare. Il sindaco di Santa Teresa di Gallura ha reso pubblico l'incontro ch'egli ha avuto non con un rappresentante della Nato, ma con il signor James Leo Delker che presiede la Naval Facilities Engineering organo del Comando US per la Naval Support Activity. Come si vede un incarico ben determinato. E sarebbe ben strano che per una cosa così innocente come la giudica il Ministro Medici, gli americani mandino navi di appoggio in preparazione dello stabile ormeggio di un'altra nave di appoggio non destinata evidentemente a ricevere barche a vela e natanti di plastica.

L'aver promosso, consentito la trasformazione della Sardegna in una grande base militare di forze straniere non è un fatto che riguardi solo i sardi, la loro isola, ma investe i suoi rapporti con lo Stato italiano. E' bene non dimenticare che dall'Unità ad oggi il rapporto tra lo Stato italiano e la Sardegna ha determinato in vasti strati della popolazione dell'Isola e nella sua classe dirigente qualcosa di più di un generico malcontento. Non a caso la Sardegna è la sola regione nella quale si siano manifestate in Italia, di recente, posizioni apertamente separatistiche. Ne parlò il Presidente della regione nella presentazione della Giunta. Posizioni certo non diffuse, da respingere nettamente, perchè sbagliate e pericolose, ma che indubbiamente sono la spia, la prova di un rapporto che ha profonde radici storiche tra lo Stato e la Sardegna che è stato prima di occupazione, poi di sfruttamento ed abbandono.

Nel 1860 il conte di Cavour trattò la cessione della Sardegna alla Francia in cambio di Venezia. La voleva vendere tutta, non in piccola parte. Questa nostra classe dirigente ha poi dimostrato di non saper tenere bene nè la Sardegna nè Venezia, città dei cui mali si è discusso al Senato proprio in questi giorni. A chi ricorda il tentativo di Cavour di vendere la Sardegna alla Francia potrebbe venire il dubbio di una certa continuità storica nell'atteggiamento dei governi degli ultimi decenni: non potendo vendere tutta l'Isola agli americani si accontentano di venderla pezzo a pezzo: da Cagliari a Oristano, da Perdasdefogu a La Maddalena.

Più del tentativo di Cavour di cedere la Sardegna alla Francia è peraltro interessante ricordare chi impedì questa cessione e per quali motivi. Fu l'Inghilterra. La cessione fu impedita dal Governo inglese e l'argomento fu la preminente importanza strategica della Sardegna nel Mediterraneo. Dal documento che registra il dibattito avvenuto alla Camera dei Comuni risulta come il governo inglese intese rivolgersi con chiarezza brutale sia alla Francia che all'Italia rilevando che la cessione della Sardegna alla Francia, modificando radicalmente l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo a favore della Francia già così forte in quel mare, avrebbe costituito per l'Inghilterra un colpo così grave da non poter essere accettato a nessun costo, forse neanche a costo di una guerra. Nella fotocopia del resoconto di quel dibattito svoltosi nella seduta del 19 luglio 1861 alla Camera dei Comuni la mozione porta come titolo: « Cession of Sardinia ». Si dichiara da parte del governo inglese che il problema della Sardegna e della sua cessione è essenzialmente un problema inglese *(the question is essentially an English question)*. E così continua: « Noi non abbiamo nessuna gelosia del benessere materiale della Francia, e se non ci fosse niente altro nella cessione che una mera acquisizione di terra e dei vantaggi che la terra può dare noi saremmo gli ultimi a trovare colpa in questo atto. Ma il fatto è che il possesso della Sardegna significa l'estensione del controllo sul Mediterraneo. Un mezzo secolo fa lord Nelson lasciò nella sua corrispondenza una solenne dichiarazione circa la enorme importanza per l'Inghilterra del controllo del Mediterraneo e della posizione che la Sardegna occupa in questo mare ».

E' verissimo che oggi, a un secolo di distanza, nell'era delle armi nucleari, i problemi della difesa, della strategia, del Mediterraneo si pongono in termini diversi; ma, pur nelle mutate condizioni, è ben grave che il Governo italiano si preoccupi della posizione strategica di una propria isola nel Mediterraneo molto meno di quanto se ne preoccupasse il Governo di una Nazione straniera un secolo fa. Di fatto, un secolo fa il controllo del Mediterraneo era un problema inglese, *an English question*. La cessione della base de La Maddalena rivela che il Governo italiano accetta di considerarlo oggi un problema americano, *an american question*, e non, come noi chiediamo, un problema di pace che è insieme un problema di sicurezza nazionale. Il sen. Pecchioli ha chiesto formalmente in Senato che il problema sia sottoposto alla decisione del Parlamento in base a quanto prescrive la nostra Costituzione. Noi aggiungiamo che i sardi non si rassegneranno a questa grave scelta che contrasta profondamente con gli interessi fondamentali della Sardegna e del popolo italiano.

I. P. ■

la base della maddalena

Un consiglio di Brosio a Medici

Persino il *Messaggero* (7 ottobre) ha freddamente detto al ministro Medici che è meglio non commettere *gaffes*. La cosa è crudele perché queste *gaffes* non sono la cattiva farina del suo sacco; gliele hanno messe dentro e lui è stato costretto a rovesciarle. Medici è un uomo notoriamente garbato e corretto. Perciò si è inviperito (a freddo) quando in aula gli hanno schiamazzato contro che mentiva sul fatto della base navale Usa alla Maddalena (non nucleare, diceva, ma solo di appoggio). Perché sapeva lui stesso che era una bugia di quelle che fanno allungare il naso. Ma in verità si è inviperito perché lui, gentiluomo terriero, si è dovuto sorbire la taccia meritata di uomo che dice bugie.

Un ministro come Gava si sarebbe messo a ridere a bocca chiusa come un ragazzo sorpreso dalla mamma con le mani nel barattolo della marmellata. Il ministro Medici no.

Teneva la testa bassa, sinceramente mortificato. Un ministro come Gonella si sarebbe lamentato, come per il caso di Rebibbia: « ma come è possibile che io mentisca, se leggo quello che mi hanno scritto? ». Il ministro Medici invece verosimilmente si vergognava di dover recitare quelle parole lì, che dicevano che la nave-appoggio era una scatolina galleggiante, una specie di fabbrichetta per riparazioni a sommergibili in avaria.

Uno come Restivo avrebbe tirato innanzi plumbeo. E così di seguito: ognuno ha la sua razza (più che il suo stile).

Ad ogni modo il ministro Medici ha assicurato che il fracasso dei giornali, degli scienziati, dei malinconici di Italia Nostra e dei comunisti era del tutto immotivato: tempesta in un bicchier d'acqua, molto rumore per nulla, e simili titoli di commedie. Niente pericoli d'inquinamenti, trecento brave famiglie che scenderanno a fraternizzare coi maddalenini, matrimoni e nascite in vista, benessere coloniale per tutti. Altri problemi in giro? Ah sì, il Vietnam. Tutto si accomoderà. I morti si dimenticano. Il sole tornerà a risplendere sulle sciagure vietnamite e sulle coscienze americane congelate. Il terrorismo? Brutta roba. Prevenire e controllare. Il riconoscimento della Rdt? Passin passetto. *Tarde sed tuto securus accedo* (scolpito in una formella della porta del Battistero di Pisa, accanto alla testuggine di bronzo): adagio adagio, al riparo, si va innanzi senza fastidi.

Il ministro testimoniava, sì, tutta la sua obbedienza al governo americano, ma si divincolava, cercava di minimizzare le cose con un sorriso non persuaso, ma suadente.

Ad aiutare Medici si alzò Brosio. Un aiuto di un certo tipo. Medici si sentì sgridare. Era visibile che alle parole di Brosio si struggeva come don Abbondio ai discorsi del cardinale Federico. Brosio è di statura alta. E' un piemontese quadrato di mascella: ha una testa da scalpellare. Non è di quegli avvocati di una volta, che abbondavano in Italia e facevano ressa in Parlamento. E' di quei buoni, solidi avvocati, da cui la Casa Bianca estrae i suoi migliori uomini di affari politici. Ha la mente chiara, molta padronanza di sé: due cose che quando si corrispondono danno un'idea dell'eccellenza.

E' stato sobrio, corretto, senza sfumature. Ha detto semplicemente che, piaccia o non piaccia, quando si sceglie una parte bisogna credere che sia la parte giusta, checché avvenga. Il governo gioca con le parole? Tiene a bada i sentimenti dell'uno e dell'altro partito, dell'una e dell'altra classe? Male. Bisogna essere inflessibili. Se il governo e Medici hanno commesso un errore è stato di non avere il coraggio di dire francamente le cose com'erano. Probabilmente, ha detto Brosio, non c'è base navale, né pericoli di qualsiasi sorta. Ma anche se ci fossero, perché meravigliarsi. L'Alleanza Atlantica ha le sue esigenze. I trattati si rispettano. I tempi non debbono permettersi di evolvere prima che i trattati glielo consentano. L'art. 9 (disse a chi gli ricordava l'art. 4, utile a sgonfiare la psicosi del pericolo) ha istituito un Comitato di difesa, al quale dobbiamo disciplinarci.

E' vero, l'art. 9 del Trattato Atlantico, quello che ha generato la Nato, è la chiave nella toppa: apre →

alla luce del sole tutto l'enorme congegno lubrificato dall'olio della pace. Dimostra che il Trattato è l'applicazione dell'antica pragmatica sentenza « si vis pacem para bellum ». La guerra diventa così un'ipotesi eterna. Preparare in quel modo la pace significa semplicemente vivere in continua attesa di una guerra, con l'arma al piede, senza soluzione di continuità, finché ·er la troppa tensione la guerra fatalmente non scoppia.

Brosio ha anche ammonito (passando ai casi del Medio Oriente) che non è saggio dare ragione a una delle parti contendenti, perché con questo si squilibra la bilancia delle ragioni, la quale bilancia, ovviamente, deve restare immobile, non pendere mai. Il che serve alla perfezione a non fare alcuna politica. Ma, nel discorso di Brosio, questo era contraddetto dalla posizione assunta per il problema massimo: nella contesa fra gli Usa e il mondo che gli si oppone egli è per gli Usa, per la linea atlantica e occidentale che ha, secondo il suo parere, sempre difeso la libertà, la pace e il progresso dell'Italia. Non ha per fortuna pronunciato la frase « valori occidentali, eccetera » cara ai fascisti, perché Brosio è uomo privo di retorica (per lo meno, ne ha una sua meno turgida e colorita).

Riconoscimento di Hanoi? Ristabiliamo la verità. Sono i comunisti del nord che hanno invaso le terre del sud. Le atrocità? Atroce è ogni guerra.

Il riconoscimento della Rdt? (anzi della Repubblica di Pankow, come forse solo i diplomatici, ma nessun tedesco d'occidente e nessun politico del mondo dice più). Ma la nostra alleata è l'altra Germania, mica quella. E l'altra Germania ci potrebbe rimproverare di toglierle di mano qualche carta nella sua partita con la Rdt.

Brosio ragiona come l'amico del giaguaro. Quando dice « l'alleato » egli s'integra con quello. Anche noi siamo l'« alleato », ma la parola lo porta sempre a figurarsi qualcosa che è distinto da noi. In sostanza ha detto senza turbamenti: siate con più coerenza fedeli all'America *jusqu'au bout*. Il ministro Medici ascoltava la lezione sempre più intimidito. Fanfani non ha bisogno di aver timore: un toscano è sempre più *souple* di un piemontese. Scelba applaudì, anche se non è detto che abbia sentito.

Ma Brosio è leale: non nega che anche gli altri possano avere ragione. Ma ora le cose stanno così che il governo dà ragione a lui e lui dà ragione al governo, perché questa è la politica e la politica è quello che l'America ha deciso, e quello che l'America ha deciso non può non essere anche l'interesse dell'internazionalismo europeo e mondiale. Dei conservatori. Io apprezzo molto Brosio, lo dico con sincerità. Perché non ha dubbi sulla necessità di sopravvivenza e di predominio del sistema politico sociale cui sente di appartenere. Non per nulla egli è stato uno dei migliori funzionari che il dopoguerra abbia espresso in Italia.

f. d. s. ■

Roccaraso: recupero senza domani

di Franco Leonori

La libertà di opzioni sul piano degli interessi economici, tante volte affermata in documenti ufficiali, di fatto è negata a tutti quei cattolici che, rimanendo legati ad associazioni fondate dalla gerarchia ecclesiastica, anzi proprio tramite simili raggruppamenti confessionali, intendono operativamente porsi dalla parte degli sfruttati e dei lavoratori.

Questa è l'amara considerazione che occorre fare a commento del 19° incontro di studio organizzato dalle Acli a Roccaraso sul tema « Contratti, lotte sociali, strategie del Movimento Operaio », incontro che, nonostante la concretezza degli argomenti, sembra debba rappresentare contemporaneamente l'ultima pagina del libro sulla « primavera aclista » e il primo capitolo della storia di un « ritorno all'ovile » dello stesso movimento.

Fondate da Pio XII nel 1944 a salvaguardia dei valori cristiani nel mondo del lavoro allora unitariamente organizzato nella Cgil, le Acli promossero, su precise direttive politiche della Dc di De Gasperi e del Vaticano, la prima divisione dei lavoratori e organizzarono, dopo alterne vicende che videro nel giro di due anni — 1948-1950 — la nascita e la morte della Lcgil e della Fil, l'attuale Cisl ponendo, fino al 1953-54, a disposizione della nuova organizzazione sindacale, del resto abbondantemente sussidiata dai dollari americani, uomini, mezzi e strutture.

All'interno delle stesse Acli, però, nella seconda metà degli anni '50 si coagulò intorno a Livio Labor un gruppo di giovani innovatori che, dopo un periodo di opposizione durante il quale diedero vita ai quaderni del Moc (Movimento Operaio Cristiano) — una serie di pubblicazioni interessanti per i contenuti di « classe » che in embrione vi si potevano ritrovare — al congresso di Bari nel 1961 divenne maggioranza. Da tre anni era papa Giovanni Roncalli e ciò agevolò parecchio l'ascesa dei laboriani, niente affatto rivoluzionari, ma un po' più coerenti degli altri rispetto alla natura di associazione di lavoratori e solo di lavoratori che sin dall'inizio il movimento aclista aveva.

Dal 1961 al 1969 le Acli, pur rimanendo legate alla Dc e alla Cisl, vennero maturando — specialmente tra i quadri intermedi — una coscienza di classe che sempre più urtava con l'interclassismo democristiano e la politica post-conciliare di Paolo VI. La negativa politica dei governi di centro-sinistra e la sempre più evidente, anche per gli aclisti, natura autoritaria delle strutture ecclesiastiche hanno poi contribuito ad accelerare il cammino verso il tentativo del complesso inserimento delle Acli nel Movimento Operaio con tutte le relative conseguenze: incompatibilità tra l'essere coscientemente nella « classe » ed avere come punto di riferimento partitico la Dc; comprensione della intrinseca natura antioperaia del capitalismo e conseguente impegno per la costruzione di una società socialista.

Col congresso di Torino del 1969 le Acli sancirono la fine del collateralismo con la Dc e col convegno di studio di Vallombrosa del 1970 operarono, anche se solo a livello di studio, la scelta socialista.

L'attacco a questa nuova realtà non poteva mancare, sia da parte della Dc, sia da parte della gerarchia ecclesiastica. La Dc ha favorito se non promosso due scissioni: la prima, organizzata e capeggiata dall'ex-vice presidente nazionale, Carlo Borrini, consigliere nazionale Dc, diede vita al Mocli; la seconda, consumata dal gruppo facente capo agli onorevoli Bersani e Dell'Armellina, si denominò Federacl (i due tronconi sono attualmente in via di completa fusione). Oltre questa strada la Dc ha però seguito, certo con maggior efficacia, la via delle pressioni sulla gerarchia ecclesiastica e del potenziamento dell'ala democristiana rimasta nelle Acli guidata dal senatore forzanovista Pozzar.

L'interferenza ecclesiastica cominciò con una lettera del cardinale Poma, presidente della Cei, con la quale si chiedeva ai dirigenti aclisti di precisare il contenuto di alcune affermazioni sull'anticapitalismo, sull'ipotesi socialista e sulla figura dell'assistente ecclesiastico; è continuata con la decisione della stessa Cei di ritirare il « consenso » dei vescovi al movimento aclista; ha avuto il suo momento « acuto » con la « deplorazione » con la quale Paolo VI il 19 giugno 1971 bollò i dirigenti centrali delle « amate » Associazioni cristiane dei lavoratori cristiani italiani.

Sotto questi colpi la presidenza Gabaglio cominciò a vacillare e cominciò a cedere alla destra interna: offerta di posti in presidenza, pur rappresentando i minoritari solo il 14% degli iscritti; anticipa→

zione del congresso nazionale; « liquidazione in sordina » degli uomini più tenacemente attaccati all'ipotesi socialista di Vallombrosa, dai vicepresidenti Brenna e Fortunato, ai responsabili degli uffici studi e formazione, Tortora e Passuello.

Al Congresso di Cagliari, marzo di quest'anno, si poté notare come la Dc avesse scelto la corrente di Pozzar e non gli scissionisti per combattere il nuovo corso delle Acli; la destra infatti, nonostante le defezioni, passò al 25%; il resto dei consensi per il 56% andò a Gabaglio e per il 19% circa alla nuova corrente di sinistra capeggiata dai già citati Brenna e Fortunato. Con una gestione post-congressuale di assoluta chiusura a sinistra si è giunti al convegno di studi che ci ha suggerito queste note.

In vista di tale incontro, promossa dalla presidenza nazionale, l'Isril (Istituto di studi sulle relazioni industriali e di lavoro) ha condotto una ricerca sulla situazione economica, sulle cause della crisi e sui costi delle piattaforme contrattuali 1972. Il risultato di tale lavoro è meritevole di particolare attenzione giacché le rilevazioni statistiche raccolte, tutte desunte da fonti ufficiali, dimostrano la inconsistenza della tesi che addebita la responsabilità della attuale crisi economica al movimento operaio. In particolare si dimostra che il costo dei rinnovi contrattuali del 1969 è stato inferiore a quello degli analoghi rinnovi del 1963. Al tempo stesso la produttività oraria nel periodo 1969-71 è aumentata in Italia più velocemente che negli altri Paesi europei con l'eccezione della Francia.

Quanto alla « conflittualità », cioè all'incidenza delle ore perdute per scioperi, si dimostra che, dopo l'aumento dell'ultimo trimestre del '69, il numero delle ore di sciopero è rapidamente e continuamente diminuito a partire dal primo semestre del 1970 ed ha raggiunto ormai valori nettamente inferiori alla media del decennio 1962-1972. Infine, si dimostra che l'assenteismo netto (cioè al netto degli scioperi e della Cassa integrazione guadagni) nella industria manifatturiera è stato pressocché stazionario negli ultimi quattro anni, e non è fondata la tesi secondo la quale l'assenteismo si sarebbe enormemente dilatato dopo l'approvazione dello statuto dei lavoratori.

Lo studio delle piattaforme rivendicative prende in esame tre delle più importanti categorie: chimici, metalmeccanici e edili. Nel caso della piattaforma degli edili il calcolo del costo complessivo non è stato ancora possibile poiché questa piattaforma non è stata ancora completamente definita. Per la piattaforma dei chimici il costo calcolato era perfettamente attendibile, essendo essa come è noto, stata definita in tutti i particolari, e risultava da questi calcoli che per i chimici, qualora la piattaforma sindacale fosse stata accolta integralmente, l'aumento del costo di lavoro complessivo era del 19,4%.

Per il settore metalmeccanico, vista la sua ampiezza e diversità, è stato necessario distinguere tra diverse sottocategorie. Emerge dai calcoli, che, sempre nell'ipotesi che la piattaforma venga completamente accolta, l'aumento del costo di lavoro complessivo sarebbe: 18,9% per il settore meccanico privato; 14,6% per il settore meccanico pubblico; 22,8% per il settore metallurgico privato; 18,1% per il settore metallurgico pubblico. Anche in questo caso non sono dunque giustificate le voci di panico che si sono levate.

Questa ricerca; la relazione su «Piattaforma 1972: direttive e significato politico », affidata ad un « esterno » alle Acli, Giuseppe Morelli, segretario nazionale Fim-Cisl; le due tavole rotonde su « Lotte operaie, opinione pubblica, controinformazione » e « Strutture di base, partecipazione, metodi di lotta » alle quali hanno partecipato rispettivamente: Pietro Praderi, Piero Boni, Sergio Turone e Carlo Fracanzani alla prima; Luigi Borroni, Renzo Ferro Garel, Pierre Carniti e Sergio Garavini alla seconda, e il dibattito, dominato, specialmente il terzo giorno del convegno, dalla sinistra e dai dissidenti della maggioranza gabagliana, possono considerarsi il volto di un convegno che aveva conservato i lineamenti aclisti di Torino '69 e Vallombrosa '70.

Le due relazioni « interne »: « Dall'autunno 1969: bilancio di un triennio » di Angelo Cozzarini, segretario nazionale delle Acli; e « Contratti 1972: problemi e prospettive », di Franco Sala, presidente delle Acli di Milano, invece rappresentano di fatto il tentativo aperto di un inizio della « normalizzazione » voluta dalla Dc e dalla gerarchia ecclesiastica.

Riteniamone alcuni punti salienti. Fanno testo le analisi delle strutture economiche fatte dai sostenitori di un « capitalismo moderno »: le crisi ricorrenti cioè non sarebbero « strutturali » ma « congiunturali », più che volute subite dal capitale, giacché direttamente o indirettamente sarebbero da addebitarsi alla « non politica » economica dei vari governi, di qui la rivalutazione del documento « Pirelli » e la proposta di una alleanza con la « borghesia produttiva » (pudica espressione che sta per « capitalismo illuminato »); è sottolineato il ricupero e la esaltazione del ruolo svolto e che svolge la sinistra Dc, nonché della presenza socialista al governo: di qui la proposta di un rilancio del centro-sinistra, come soluzione dell'attuale crisi politica, del centro-sinistra nel suo « significato storico » (si può quindi intendere anche come strumento per isolare l'opposizione di sinistra); si sostiene la « spiritualizzazione » dei contratti, per giustificare la presenza dei lavoratori cristiani nelle lotte che il Movimento Operaio sarà costretto a combattere: questi i contenuti più preoccupanti delle due relazioni presentate come contributo personale di Cozzarini e Sala.

Per completezza occorre aggiungere che l'attuale posizione della Presidenza Nazionale delle Acli viene presentata come conseguenza logica del risultato elettorale del 7 maggio. Il discorso che si fa è semplice, anzi semplicistico: alle ultime elezioni politiche i lavoratori cristiani avevano un punto di riferimento partitico nuovo, il Mpl di Labor, ma hanno con-

tinuato a votare Dc: di conseguenza è necessario seguirli come movimento se non si vogliono trasformare le Acli in un gruppo di « élites ».

A parte che le Acli non hanno mai dichiarato ufficialmente di appoggiare il Mpl, non sarebbe stato più giusto meditare sulla esperienza del movimento di Labor (del resto ormai esaurita) per individuarne i punti deboli ed eliminarli senza ridar fiato al concetto di « interclassismo » che da una rivalutazione della sinistra Dc, di fatto viene ad essere riproposto ai lavoratori cristiani?

Del rischio di un rilancio dell'interclassismo come « valore » compatibile con l'appartenenza alla « classe » si son resi conto sia gli uomini della opposizione di sinistra, che ha avuto nei presidenti delle Acli di Pavia e Brescia, Giacomantonio e Anni, i più felici demolitori delle analisi economico-sociali « prefabbricate dalla presidenza per dare una copertura culturale alla svolta a destra », sia parecchi consiglieri di maggioranza — il presidente delle Acli di Bari, Nicola Occhiofino, Costanza Fanelli della sede centrale, Ranci Ortigosa delle Acli milanesi — che hanno sostenuto la necessità di non seguire l'onda del « riflusso », pena la perdita di credibilità di tutto il movimento aclista nei confronti dei lavoratori cristiani e non cristiani e delle loro tradizionali organizzazioni partitiche e sindacali.

Alla ipotesi di privilegiare i canali partitici istituzionali dei lavoratori cattolici — in pratica la sinistra Dc — onde tentare un recupero organizzativo delle Acli, la sinistra e i dissidenti della maggioranza hanno contrapposto la tesi di una più massiccia e articolata presenza dei lavoratori cristiani nelle lotte e negli scontri sociali per far sì che gli aclisti nei fatti constatino la natura di supporto padronale della Dc.

Il Consiglio Nazionale, riunitosi all'indomani e nella stessa sera del convegno, ha dovuto tener presente queste diverse indicazioni e le sollecitazioni ad un recupero di contenuti che erano già stati fatti propri dal movimento e che erano stati dimenticati dai relatori ufficiali. Così in un documento approvato alla fine dei lavori dopo le affermazioni secondo le quali « le Acli attribuiscono grande significato politico alle lotte contrattuali » e che « le piattaforme rivendicative 1972, nei contenuti più significativi e qualificanti (consolidamento delle 40 ore, ulteriori riduzioni di orario per alcuni settori, attacco allo straordinario, criteri per l'inquadramento e la mobilità dei lavoratori, controllo della salute e dell'ambiente) riconfermano l'obiettivo del superamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro e ne indicano concrete tappe per il primato dell'uomo nel processo produttivo », vi si può rileggere che « i dati di analisi emersi dall'incontro confermano che le vere cause della crisi economica sono da ricercare all'interno della dinamica capitalistica nei suoi fondamenti strutturali nazionali ed internazionali, oltre che nel tipo di risposta padronale alla sfida del 1969 e nel vuoto di potere volutamente creato dalle forze politiche moderate e conservatrici. In questa situazione il movimento operaio ripropone con forza la questione di un nuovo tipo di sviluppo economico in termini di radicale mutamento degli attuali rapporti economici e sociali, che presuppone il rifiuto delle ragioni capitalistiche dell'economia. Ciò significa oggi, in Italia, perseguire una politica economica che abbia come obiettivo la piena occupazione ed affronti alla radice il nodo strutturale del Mezzogiorno nonché i problemi dell'agricoltura e dei settori produttivi arretrati ».

Sul piano sindacale per le Acli gli obiettivi da perseguire sono « il rilancio del processo di unità sindacale ed il consolidamento e l'espansione dell'esperienza dei delegati e dei consigli. La ripresa dell'unità va attuata nel vivo della lotta superando i limiti del Patto Federativo e il suo significato di stabilizzazione in modo che esso sia un punto di passaggio, non certo alternativo rispetto alla unità organica. Contemporaneamente lo sviluppo dell'iniziativa delle strutture di fabbrica, di zona, fondate sui delegati, sconfiggendo ogni tentativo di soffocamento o di regolamentazione, può rappresentare il fattore propulsivo per l'affermazione della valenza qualitativamente nuova dell'azione sindacale, in termini di espressione autonoma della iniziativa di classe, favorendo una crescita di coscienza ed un rafforzamento alla base dello stesso processo unitario ». Le Acli considerano inoltre rilevante « l'obiettivo per l'affermazione su larga scala della esperienza nuova dei "consigli di zona" come strumento di propulsione della lotta per le riforme a scala territoriale e come momento di aggregazione delle alleanze sociali necessarie ».

Di certo, rispetto alle relazioni, questo è un recupero ideologico eccezionale. Ma se Gabaglio avesse insistito sui toni delle citate relazioni, il movimento sarebbe automaticamente diventato ingovernabile; molti consiglieri di maggioranza avevano dichiarato apertamente il loro dissenso dalle relazioni Sala e Cozzarini. L'incontro con la corrente di destra poteva anche numericamente risultare impossibile.

Si può rilevare una certa diversa valutazione tra «rendita» e «profitto», che portata alle estreme conseguenze distingue tra un capitalismo « buono » e uno « cattivo », uno da superare e uno da modificare, ed una certa nebulosità sul piano politico conclusa con un unico obiettivo dichiarato: il superamento del governo Andreotti-Malagodi. Ma questo è pure un punto fermo della sinistra Dc.

Solo tenendo presente tutto ciò ci si può spiegare il voto favorevole espresso sul documento dal gruppo Pozzar e l'astensione della sinistra.

E' prevedibile tuttavia che si pretenderà la capitolazione completa e non solo — pensiamo — in termini di contenuti ma anche in termini di uomini: la testa di Gabaglio, nonostante la marcia indietro, forse non si salverà.

F. L. ■

metalmeccanici

I "pericoli" dell'egualitarismo

di Andrea Giuliano

Il ministro del Lavoro, Dionigi Coppo, era stato troppo ottimista quando aveva detto che, concluso il contratto dei chimici, l'autunno sindacale era passato. La sua dichiarazione era stata un sospiro di sollievo: superato questo scoglio, con i primi barlumi di ripresa economica, la stabilità del governo centrista poteva diventare ben maggiore dei pochi voti di maggioranza su cui può contare in Parlamento. Anche perchè, in quel momento, sembrava avviata bene l'operazione, condotta personalmente da Giulio Andreotti, Arnaldo Forlani e Flaminio Piccoli, per l'asservimento della Cisl alla Democrazia Cristiana ed al governo, tramite la manovra trasformistica ed antiunitaria del segretario generale aggiunto Vito Scalia. La crisi della Cisl aveva permesso di evitare che ottobre diventasse il mese delle lotte sociali per l'occupazione ed il Mezzogiorno. La Cisl divisa aveva impedito che la Federazione unitaria, che la lega a Cgil e Uil, potesse prendere in mano e rendere omogeneo il movimento di lotta già solidamente presente nel paese.

Ma la forza delle cose riesce qualche volta a vincere i bei disegnini fatti a tavolino. Un momento importante in questo senso è stata la Conferenza sul Mezzogiorno a Reggio Calabria, organizzata da metalmeccanici, edili e braccianti, a dispetto della Cisl e dei suoi ispiratori democristiani. Oltre ad aver segnato un momento di grande mobilitazione, tenendo conto delle notevoli difficoltà dell'impresa, la conferenza ha dato l'avvio ad un'inversione di tendenza, che potrebbe permettere alle forze politiche calabresi di recuperare alla democrazia Reggio, incolpevolmente abbandonata all'estremismo di destra ed al clientelismo democristiano, l'uno più corruttore dell'altro, anche perchè, nel fondo, intimamente uniti. Il successivo sciopero antifascista, per l'attentato ai treni che portavano a Reggio migliaia di lavoratori, ha dimostrato come la volontà di cambiamento, che si era voluto vedere scemata dopo il risultato elettorale del 7 maggio, è ancora molto forte, sia pure con certe zone di incertezza, dovute alla sottile corruzione del governo centrista, oltre che alle difficoltà che un movimento di lotta sempre incontra nei momenti di crisi economica.

Così in pochi giorni, quella pace sociale che Coppo credeva di essersi assicurata, facendo concludere ad ogni costo il contratto dei chimici, grazie anche all'aiuto discreto ma penetrante della Montedison, è apparsa molto meno vicina. D'altra parte le difficoltà del contratto dei metalmeccanici sono numerose, e non può pensarsi siano state risolte con l'accordo dei chimici. Troppe sono le differenze. Dal numero dei lavoratori interessati (300 mila i chimici, quasi un milione e mezzo i metalmeccanici), alla diversa incidenza del costo del lavoro sul fatturato (meno del 30% nei chimici, oltre il 40%, con punte del 50%, nei metalmeccanici), alla diversa presenza degli operai (50% nei chimici, 80% nei metalmeccanici), importante per un contratto che porterà agli operai i maggiori vantaggi. Per non parlare delle differenti strutture industriali: monopolistica, basata su grandi gruppi quella chimica, frammentata quella meccanica (il 95% delle aziende aderenti alla Federmeccanica, l'associazione padronale privata, ha meno di 500 dipendenti), il che comporta difficoltà obiettive, ed insieme dà ai grandi gruppi la possibilità di servirsi di una notevole massa di manovra per rendere più complesso il negoziato.

Le piattaforme presentate poi dai sindacati per i due contratti sono qualitativamente molto diverse, anche se da un punto di vista del costo possono essere considerate estremamente simili. Anzi, in cifra assoluta, le richieste dei chimici erano più costose. Secondo i calcoli elaborati dall'Isril Cooperativa, esse comportavano un aumento del 19,4% del costo del lavoro: partendosi da retribuzioni di fatto superiori del 70% a quelle dei metalmeccanici, l'onere era maggiore del 24,5% di aumento del costo del lavoro che conseguirebbe dall'accettazione integrale delle richieste presentate per le aziende meccaniche private.

Sul costo delle richieste sindacali, gli industriali hanno tentato, all'inizio della trattativa, una speculazione estremamente abile. Essi, gabellandola come un fatto innovativo, espressione di un modo nuovo, più concreto di contrattare, avevano chiesto che si procedesse, pregiudizialmente, ad una valutazione congiunta del costo della piattaforma sindacale. Lo scopo è stato subito intuito dai sindacalisti che hanno rifiutato la richiesta. La Federmeccanica tendeva ad incastrare i sindacati in un discorso da « politica dei redditi »: fissato il costo delle richieste, si sarebbe poi inserita la trattativa nel piano delle compatibilità con la ripresa dell'economia e la si sareb-

be avviata in un vicolo cieco. Anche perchè un simile discorso avrebbe trovato sulla grande stampa indipendente (per la sua indipendenza basta pensare a come la maggiore industria meccanica italiana stia mettendo le mani sull'editoria giornalistica e non) un'eco tale da creare un clima di opinione pubblica fortemente sfavorevole nei confronti dei sindacati.

Gli industriali i conti se li sono fatti da soli, arrivando egualmente a dati propagandistici: le maggiorazioni di costo che comporterebbe l'accettazione integrale delle richieste sindacali si avvicinerebbero al 50%. L'esperienza dei chimici dovrebbe però servire ad evitare una speculazione troppo smaccata su questi dati. L'Isril Cooperativa, che era stata sottoposta ad una campagna quasi diffamatoria dalla stampa confindustriale, per aver detto che la piattaforma sindacale dei chimici costava il 19,4%, a contratto concluso, può con soddisfazione dire che le stime che l'Aschimici fà sul costo dell'accordo concluso (tra il 15 e il 18%) dimostrano come la sua valutazione del costo della piattaforma fosse vicinissima alla realtà (molto più comunque del 40, 50 ed anche 60% sparato dalla Confindustria).

La valutazione globale del costo serve alla Federmeccanica, anche per portare avanti il piano, che prende il nome dal vice-presidente della Confindustria, Wilmer Graziano: fissato il totale, fare poi scegliere ai lavoratori quale parte privilegiare tra le richieste contenute nella piattaforma sindacale, sperando in una demagogica scelta a favore dell'aumento salariale. Sia perchè gli industriali hanno fatto chiaramente capire di essere pronti a recuperare gli oneri strettamente economici, trasferendoli sui prezzi, sia perchè la paura degli industriali non è per le richieste di ordine economiche, ma per quelle che vogliono incidere sui rapporti di potere in fabbrica e sull'organizzazione del lavoro.

Fin dai primi incontri, è apparso chiaro che gli industriali sono disponibili ad un accordo sulla parte economica: sulla base, evidentemente, delle 16 mila lire ottenute dai chimici, molto vicine alle 18 mila lire chieste dai sindacati. In una riunione di piccoli e medi industriali metalmeccanici, svoltasi in Piemonte, questa strategia era stata espressa in forma brutale da chi non conosce l'arte diplomatica dei maggiori dirigenti: « Diamogli più soldi — avevano detto — Purchè i sindacati si impegnino a far tornare l'ordine nelle aziende, a darci la possibilità di tornare ad avere quel potere indispensabile per garantire l'efficienza aziendale ».

Queste enunciazioni rozze, avevano trovato un loro accoglimento nella contropiattaforma, che, per la prima volta nella storia italiana delle relazioni contrattuali, la Federmeccanica aveva presentato ai sindacati: 1) regolamentazione della contrattazione aziendale, dei consigli di fabbrica, del diritto di sciopero; 2) misure per contenere l'assenteismo; 3) modifiche degli orari, aumento dei turni, scorrimento del sabato festivo, in modo da consentire una piena utilizzazione degli impianti. Giunte queste richieste sul tavolo delle trattative, i dirigenti della Federmeccanica si sono accorti che i sindacati le consideravano poco meno che una provocazione, tale da rendere subito drammatica la vertenza, per cui hanno ritenuto opportuno fare una cauta marcia indietro. Dopo il primo incontro sembrava cosa fatta che nella trattativa si sarebbe parlato di tutto ciò che era nella piattaforma sindacale e di nient'altro all'infuori di essa.

Ma i negoziatori della Federmeccanica non avevano fatto i conti con quella parte chiaramente reazionaria, ed in alcuni casi apertamente fascista, dei suoi associati. Si sono visti mettere sotto accusa perchè troppo morbidi e, senza farne pregiudiziali, sono tornati a rimettere in ballo le loro richieste iniziali, per il controllo della conflittualità aziendale, per l'assenteismo, per la piena utilizzazione degli impianti, sia pure sotto forma di un'intesa da trovare per salvaguardare l'efficienza dell'azienda. E' un tentativo di non far apparire le loro richieste come apertamente tese a limitare la libertà sindacale. Sul piano dei principi, la Federmeccanica dimostra una disponibilità culturale significativa ai problemi della vita del sindacato e di un rapporto corretto con esso. Per questo i negoziatori industriali hanno evitato di portare sul tavolo delle trattative una proposta presentata da molti industriali, soprattutto minori, che aveva incredibilmente avuto l'avallo e la copertura scientifica del presidente dell'Unioncamere, ing. Stagni, per l'istituzione di un premio di assiduità, come deterrente contro l'assenteismo. Si tratta di uno strumento chiaramente antisciopero, di →

invito al crumiraggio e di revival dei « sindacati gialli ».

Dove però la disponibilità industriale è stata nulla è sugli aspetti qualitativamente più importanti e, sotto certi aspetti, addirittura rivoluzionari dell'organizzazione del lavoro. presentati dai sindacati. Questa netta chiusura era apparsa evidente nel contratto dei chimici, che avevano ottenuto molto (diciamo il 70% del richiesto), ma molto avevano dovuto cedere, sia sul piano della graduazione nel tempo dell'ottenuto (mezzo indiretto per ridurre la contrattazione aziendale nell'arco di vigenza del contratto), sia sul piano qualitativo (riduzione a 36 ore dell'orario settimanale dei turnisti a ciclo continuo con istituzione della 5ª squadra, abolizione degli appalti, classificazione unica operai-impiegati su 7 categorie, completa equiparazione fra operai e impiegati anche per quel che riguarda le ferie). Invece la differenza fra operai, impiegati e intermedi è rimasta a tutti gli effetti.

Su questo piano le richieste dei metalmeccanici, che sono qualitativamente più importanti e più incisive di quelle dei chimici, restano del tutto impregiudicate dall'accordo dell'altra categoria. La trattativa è andata così su un terreno vergine. E la chiusura degli industriali è stata netta, per cui l'ottimismo di Coppo, di una rapida ed indolore conclusione, è apparso subito fuori luogo. Benchè gli industriali abbiano fatto capire che un intervento governativo a latere della trattativa (addossamento all'erario e quindi alla comunità di alcuni oneri conseguenti al contratto) potrebbe aumentare la loro disponibilità all'accoglimento di alcune richieste sindacali.

Nel corso della trattativa gli industriali hanno dimostrato di voler accettare, ma solo in linea di principio, l'inquadramento unico, mentre hanno detto un « no » netto ed assoluto a tutte le altre richieste qualificanti (50 ore di permessi retribuiti per l'aggiornamento professionale, rigida applicazione dell'orario settimanale con eliminazione degli straordinari, abolizione degli appalti). Le perplessità degli industriali sull'inquadramento unico (certamente la novità più rivoluzionaria contenuta nella piattaforma rivendicativa) sono giustificate con ragioni tecniche: « Non è possibile tenere in piedi la organizzazione di una azienda — ha affermato Giuliano Valle, il capo della delegazione industriale alle trattative — dividendo i lavoratori in 5 livelli, che poi si riducono in realtà a tre soli, poichè il primo comprende una aliquota estremamente ridotta di persone e l'ultimo è di parcheggio, con promozione automatica per anzianità al livello superiore ». Ma se le ragioni fossero soltanto tecniche l'accordo non sarebbe difficile. La richiesta dei 5 livelli — i sindacati lo hanno fatto capire chiaramente — è solo un punto di arrivo: si tratta di argomento su cui esiste un'ampia negoziabilità. Intanto è chiaro che la sua attuazione sarà inevitabilmente graduata nel tempo, sicuramente anche, al di là dei tre anni di durata del contratto. Poi i sindacati sembrano coscienti della necessità di tenere conto della situazione esistente (in aziende molto avanzate tecnologicamente si è già oggi vicini ai 6 livelli, in altre siamo ancora a 13 livelli) e quindi della necessità di un atteggiamento estremamente disponibile nei confronti delle aziende minori. Che non si tratti di obiezioni prevalentemente tecniche, lo si vede dall'andamento delle trattative con le aziende Iri, dove la possibilità di un incontro, se le obiezioni fossero soltanto tecniche, non sarebbe molto aleatoria. All'Italsider, all'Alfa Romeo, alle tre elettromeccaniche genovesi (Ansaldo Meccanico Nucleare, Asgen, Cmi), è già in atto un inquadramento unico, che tende ai 7 livelli, e che potrebbe essere la base dell'accordo contrattuale.

La verità è che lo scontro è politico. Per questo gli industriali si oppongono alla declaratoria unica, che elimini, quali che siano i livelli, le differenziazioni di casta fra operai e impiegati. E' qui la differenza fondamentale fra l'inquadramento unico chiesto dai metalmeccanici e la classificazione unica ottenuta dai chimici (8 livelli più uno transitorio, ma con un mantenimento totale della differenziazione tra operai, intermedi e impiegati). I sindacati metalmeccanici chiedono la scomparsa delle caste e delle differenziazioni salariali che non abbiano ragione nella qualità del lavoro. Si toglierebbe così all'imprenditore un'arma notevole per la divisione dei lavoratori, che pesa poi nelle lotte contrattuali. Con l'inquadramento unico progettato dai metalmeccanici, che, salvo la prima cotegoria di soli impiegati, vede poi intrecciarsi operai e impiegati, in una comunanza di interessi che domani non può non diventare comunanza di lotta, si incide sul potere assoluto dell'imprenditore e, di più, si viene ad operare sulla stessa stratificazione sociale. Colletti blu' e colletti bianchi, che in fabbrica avrebbero lo stesso ruolo e la stessa dignità, finirebbero per intrecciarsi anche nella società: la stessa mania del titolo di studio per il titolo di studio, a prescindere dall'effettiva domanda di lavoratori che esiste sul mercato, potrebbe attenuarsi, con benefici sensibili per tutta la comunità.

La richiesta delle ore di permessi retribuiti per l'aggiornamento culturale e professionale, se collegata all'inquadramento unico, appare molto meno stravagante di come vorrebbero far credere gli industriali, e fa apparire la stessa filosofia egualitaria, presente nell'inquadramento unico, come razionale e non utopica, da società degli eguali presocialista. Attraverso la possibilità di aggiornarsi, si premia chi si è venuto a trovare svantaggiato dalla nascita per ragioni sociali e si sente in grado di migliorarsi, solo che gli si offrano quegli strumenti che gli sono mancati. E si mettono in grado tutti i lavoratori di fare quella carriera che l'inquadramento unico presuppone e si fà in modo che l'avvicinamento dei livelli sia basato su ragioni di effettiva comunanza di qualità professionali e culturali e non già frutto della bacchetta magica di un accordo contrattuale. **A. G.** ■

Il romanzo dell'industria chimica

di Luigi Anderlini

Da qualche mese l'industria chimica italiana è sul banco degli imputati. Grossi titoli sui giornali, due commissioni parlamentari conoscitive di ampio respiro, Cefis che a nome della Montedison mette allo scoperto i « punti di crisi » del nostro maggior gruppo chimico, sindacati in movimento, minacce di licenziamento, la parola « ristrutturazione » che diventa sempre più di moda.

Che succede nella chimica italiana? Come si colloca essa nel quadro complesso e squilibrato del nostro apparato produttivo? Quale è il ruolo della chimica nel mondo moderno?

Cinquanta anni fa la chimica era già una industria importante ma restava pur sempre confinata in un settore ben definito. Nella varietà delle sue produzioni (dai farmaceutici, ai coloranti, ai concimi, ai fitofarmaci, alla cosmetica, ad alcuni prodotti per la casa) muoveva prevalentemente da materie prime inorganiche (lo zolfo, il cloro, il boro, le piriti), aveva un mercato (almeno in Italia) consistente ma non di grande respiro. Negli ultimi decenni il ventaglio delle produzioni chimiche si è enormemente allargato soprattutto da quando la frantumazione e la ricomposizione delle molecole del petrolio ha messo a disposizione dei tecnici una quantità incredibile di combinazioni e di possibilità. Così la chimica si è aperta nelle direzioni più diverse: arriva oggi a fare la concorrenza al ferro e all'acciaio con la produzione di fibre particolarmente resistenti, invade il mercato dei tessili con le fibre organiche (dopo aver sostituito in parte il cotone e la lana con il rayon), sconfina nel mercato del legno con le materie plastiche, progetta (e già produce) le bioproteine per l'alimentazione degli animali, ha visto enormemente accresciuta la gamma e l'importanza dei prodotti di un tempo (dai detersivi, ai diserbanti, agli imballaggi, agli impianti di depurazione). Basta dare un'occhiata in giro in una delle nostre case per rendersi conto di quanto l'industria chimica sia presente in questa nostra (trionfante?) civiltà dei consumi.

L'Italia è arrivata tardi e male alla competizione con le grandi imprese internazionali che operano nel settore. La nostra Montedison che pure occupa un posto di rilievo (tra l'8. e il 9.) nella graduatoria dei grandi della chimica, non è una industria solo chimica ma un « conglomerato », di cui varrà la pena — nel corso di questo articolo — di ripercorrere la storia nei suoi tratti essenziali. L'Eni e la Sir-Rumianca — che sono gli altri due grandi della chimica italiana — occupano (a notevole distanza tra di loro, e meglio che dell'Eni dovremmo qui parlare dell'Anic) posti assai lontani dalla vetta, nella graduatoria cui si accennava. Quarta nella graduatoria delle industrie chimiche nazionali è la Liquichimica, che — a livello mondiale — occupa una posizione del tutto marginale.

Il "gap" tecnologico della chimica italiana

Siamo arrivati male sul mercato mondiale perchè nel mondo della chimica arrivare tardi significa molto spesso arrivare male. E' quello chimico, un settore fortemente innovativo dove le scoperte scientifiche e tecnologiche hanno un peso determinante: basta la scoperta di una nuova fibra (più resistente, o più calda o più a buon mercato) per spiazzare i propri concorrenti, basta che i fusi che avvolgono il naylon possano andare a 4 o a 8 kilometri al minuto invece che a due per raddoppiare o quadruplicare le capacità produttive di uno stabilimento. Come al solito non è che vi sia un difetto di ingegno da parte dei nostri ricercatori, come Fauser prima e poi come Natta premiato col Nobel; è mancato invece l'impostazione generale, l'impegno imprenditoriale e la volontà politica di andare con lo sguardo al di là dell'oggi, lo sforzo organizzativo e finanziario capace di farci tenere il passo della ricerca più avanzata. Sono rimasto personalmente allibito quando l'avv. Gualino è venuto a dirci, al Comitato d'indagine della Camera, che in questo dopoguerra i quattro progetti di sviluppo più importanti della Rumianca muovevano tutti da brevetti americani. E i brevetti, il *gap* tecnologico, sono cose che si pagano non solo in termini finanziari ma →

anche — forse più sottilmente ma anche più impegnativamente — con una sudditanza alla logica dello sviluppo delle grandi aziende internazionali.

Il problema Montedison

Un posto a parte nella crisi della chimica italiana occupa la crisi della Montedison. Ho promesso al lettore una storia raccorciata delle vicende della società ma ho promesso troppo. La storia della Montedison è ancora da scrivere e quando qualcuno si deciderà a farlo è probabile che arrivi alla conclusione che si tratta di una delle pagine più sconcertanti della storia del capitalismo italiano. Mi limiterò a un modesto contributo che richiama alcuni avvenimenti di cui sono stato partecipe e dai quali sarà possibile trarre alcune convinzioni. All'epoca della definizione della legge di nazionalizzazione della energia elettrica, fui tra coloro che, attorno a Riccardo Lombardi, si batterono a fondo perchè fosse evitata la clausola che consentiva alle società exelettriche di conservare la gestione delle azioni e di riscuotere i relativi indennizzi. A quell'epoca — dieci anni fa — Valerio e De Biase occupavano tale uno spazio nella vita politica ed economica del paese (oltre 100 miliardi di utili netti all'anno) ed avevano tale un peso che ci sembrava ragionevole pensare che lasciarli titolari di un ammontare di indennizzi che avrebbe sfiorato i 1000 miliardi liquidi, poteva avere anche l'effetto di mettere in moto un centro di potere e di accumulazione capitalistica almeno altrettanto pericoloso del monopolio elettrico, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate per la programmazione e in genere per la vita democratica del paese. Debbo confessare che i nostri timori di allora erano infondati. Non solo Valerio e De Biase e tutta la loro staff dirigenziale si sono dimostrati incapaci di gestire in maniera seria l'enorme volano finanziario che avevano a disposizione, ma la società di Foro Bonaparte ha accumulato da allora una vistosa serie di errori. Costosi errori tecnici nello sviluppo delle nuove attività industriali, compresi gli impianti chimici della Sicilia e di Mantova, acquisti estemporanei di aziende, sempre dettati da una mentalità speculativa, in assenza di un piano e di una prospettiva industriale. Quando si giunse alla fusione con la Montecatini, la Edison era già ridotta ad un disorganico conglomerato industriale. Ma la disponibilità degli indirizzi dovuti dall'Enel le conservava quella potenza finanziaria che determinò e giustificò la fusione con la Montecatini. Gli autorevoli patroni della grande operazione finanziaria immaginavano di sposare la fame d'investimenti di cui aveva bisogno la Montecatini con gli indennizzi della Edison. In realtà fu un matrimonio tra due zoppi. La fusione si tradusse in una semplice giustapposizione con un tal panorama di assenza di direttive, carenze organizzative, obsolescenze, parassitismi industriali (volendo tacere di sospetti sottofondi) da terrorizzare Campilli e Merzagora quando, caduto Valerio, tennero per breve tempo il timone della Montedison. Quando il capitale privato lasciò la barca pericolante, finì per prevalere la partecipazione pubblica, che — giustamente e sia pure con molto ritardo — al tempo del ministro Bo si era inserita nel sindacato di controllo. E così abbiamo assistito al fatto davvero insolito che in un paese in cui a sinistra nessuno chiede nuove nazionalizzazioni, si è pubblicizzato un settore assai rilevante della economia nazionale. E' vero che si tratta di una pubblicizzazione spuria, di fatto e non di diritto, sulla quale torneremo più avanti; è vero che qualcuno la potrebbe definire la solita « pubblicizzazione delle perdite » con la riserva di privatizzarne (quando sarà) gli eventuali profitti, eppure a me sembra che il caso Montedison sia emblematico dello stato di impotenza e di incapacità del capitalismo italiano di fare fronte ai suoi compiti storici. E' questa anche una pesante eredità che la sinistra italiana deve attentamente valutare per quel che potranno pesare — in senso positivo e in senso negativo — le implicazioni che tali pubblicizzazioni potranno avere nella costruzione della via italiana al socialismo.

La non politica degli incentivi

Ma la crisi della chimica italiana non si chiama solo Montedison. Il Cipe ha varato circa un anno fa il piano della chimica primaria che qualcuno giustamente ha definito il piano dell'etilene. L'etilene (o meglio le olefine) è, insieme agli « aromatici », la materia prima per quasi tutti i processi di sviluppo della chimica secondaria. Attualmente noi produciamo 1,2 milioni di tonnellate di etilene; nell'80 — secondo il piano — ne dovremmo produrre oltre 4 milioni. Gli impianti andrebbero localizzati prevalentemente nel Sud (Sardegna, Sicilia, Brindisi) in grosse « aree interconnesse ». Si sostiene — e non senza ragione — che la produzione dell'etilene è necessaria per assicurare la indipendenza della nostra industria dai rifornimenti stranieri. Ma il programma è sovradimensionato e più che alle esigenze della chimica nazionale esso corrisponde ad una politica che — nella divisione internazionale del lavoro tra paesi capitalistici — assegna all'Italia il ruolo del paese produttore di materie prime scomode ed inquinanti così come ci è capitato di dover giocare — in parte notevole per conto terzi — il ruolo di raffinatori di grezzo petrolifero. Concepito al di fuori di un piano generale di sviluppo industriale, dominato da tensioni puramente speculative, il piano dell'etilene non è nemmeno un bel regalo per il mezzogiorno. Tuttavia io credo che la sua attuazione ne abbia ulteriormente aggravato i difetti di origine. La corsa all'etilene e alla chimica primaria si è realizzata con incentivi, capitali pubblici a fondo perduto, sovvenzioni delle regioni, che hanno in alcuni casi (la Sir in Sardegna) ridotto vicino allo zero il costo dell'impianto per l'imprenditore. Contrariamente a quanto è lecito supporre i « pareri di conformità » del Cipe che aprono la strada agli incentivi e al credito non sono andati a favore delle aziende a partecipazione statale o della Montedison. La più grossa fetta degli incentivi (pari a 1800 miliardi) l'ha avuta la Sir; l'Eni è a un livello quasi dimezzato rispetto alla Sir e Montedison tocca un po' più della metà del livello Eni. Per conto della Sir, Rovelli non fa mistero della sua filosofia da imprenditore privato, anzi ne sottolinea ad ogni occasione il valore con accenti che fanno pensare ad un Adamo Smith in ritardo di due secoli, in una situazione in cui più della metà dei suoi immobilizzi sono stati realizzati con crediti pubblici che fanno capo all'Imi (per non parlare del resto). La gestione del piano chimico ha di fatto rovesciato in maniera clamorosa l'ordine di presenza delle nostre tre maggiori società chimiche con il benservito a tutti coloro che sostengono che le aziende a partecipazione statale godono in Italia di particolari privilegi. Come questo sia potuto avvenire, attraverso quali pressioni, quali compromessi, dovrebbe essere materia di una inchiesta specifica (e non solo di una indagine conoscitiva) da parte del parlamento ed in ogni caso non può non portare alla conclusione che è necessario che tutti i pareri di conformità emessi siano sottoposti a revisione.

Ma — elemento ancora più grave — il piano della chimica di base ha introdotto nel nostro sistema produttivo una serie di distorsioni tutte in contrasto con la stessa politica economica generale che pure si dice di voler condurre. A fronte dei 7000 miliardi di investimenti previsti entro l' '80 per la chimica primaria, non esiste un piano per l'insieme della chimica secondaria e gli investimenti fatti o ipotizzati in questa direzione appaiono assai modesti. Se poi si tiene conto del fatto che l'attuale sistema degli incentivi, parametrato al capitale investito e non ai livelli occupazionali, spinge le imprese verso la costruzione di impianti costosi a basso livello di mano d'opera (oltre 100 milioni in media per ogni posto lavoro), che il meccanismo dei « pareri di conformità » con annesse scandalose incentivazioni si è di fatto mosso quasi esclusivamente in questa direzione, non si può non giungere a due conclusioni:

1) che nel sistema degli incentivi bisogna introdurre dei parametri che facciano riferimento anche ai livelli occupazionali;

2) che la definizione di un piano per la chi- →

mica secondaria non è cosa che possa attendere oltre, quasi un complemento dell'altro piano, ma che esso avrebbe dovuto precedere la formulazione del piano dell'etilene, dimensionandolo alle reali esigenge del nostro sviluppo industriale.

Un piano per la chimica secondaria

E' ben strano che in un paese dove tutti, almeno a parole, collocano i problemi della occupazione al primo posto nella scala delle priorità si sia pensato di dover dare la precedenza ad un piano che impegna 7000 miliardi nel decennio con ben scarsi risultati nel campo occupazionale. La scelta in realtà non è casuale e non risponde solo agli appetiti dell'ing. Rovelli, « capitano » della Sir-Rumianca. Le ragioni di quella scelta stanno scritte nella storia (o se si vuole, nella cronaca) di questi nostri anni. L'invadenza del capitale straniero (si calcola che nella secondaria circa il 40% delle attività sia in mano a capitali esteri con punte che arrivano, come nel caso dei materiali fotografici, al 100%) pone dei problemi di politica estera (cioè di controllo degli investimenti stranieri) che i nostri governanti non affrontano volentieri; le carenze gravi della ricerca scientifica rendono difficili nuove ipotesi aziendali; il sistema del credito strozza i piccoli imprenditori che difficilmente trovano accesso agli incentivi; la crisi attuale della Montedison, ritarda scelte impegnative e immobilizza energie a livelli non espansivi; il contrasto — che pure esiste — fra Eni e Montedison complica ulteriormente le cose.

Pure un piano per la chimica secondaria è necessario ed urgente. Esso potrebbe creare attorno alle aziende pubbliche del settore una area di azione e di movimento di dimensioni notevoli, dare un contributo decisivo alla soluzione, nei fatti, al problema della disoccupazione e del mezzogiorno.

Non è a dire che manchino i capitali: se si sono trovati 7000 miliardi per gli steam-crackers dell'etilene, se ne possono trovare almeno 10.000 per la chimica secondaria e i dirigenti dell'Imi (non solo loro evidentemente) sono lì ad assicurare che — in difetto di capitali di rischio — essi sono pronti a fare fronte a tutte le richieste di approvvigionamento. Quello che manca è la volontà politica di fare e di fare sul serio, di rendersi conto che ci si trova impegnati in un settore importante della nostra guerra contro la miseria, la disoccupazione, il sottosviluppo e che è possibile chiamare la parte più attiva del paese ad una lotta serrata in questa direzione.

Una lotta che — necessariamente — è anche una lotta politica contro l'ostacolo maggiore che questa linea trova davanti a sé, contro cioè quella concezione di interessi moderati, conservatori, timidi e clientelari che è rappresentata dal governo presieduto dall'on. Andreotti.

Lo stato è massicciamente presente in tutta questa situazione. E' vero che i pareri di conformità, che hanno messo grosse mine sotto lo stesso piano dell'etilene, sono stati concessi più secondo la logica del clientelismo che non secondo la logica del piano; è vero che la ricerca scientifica è stata disincentivata anche se esistono o si potevano creare strumenti adeguati di intervento in questa direzione; è vero che il sistema delle partecipazioni statali obbedisce solo saltuariamente alla logica di un intervento pubblico nella economia. Tuttavia anche nelle attuali condizioni è possibile condurre una seria battaglia politica per varare un piano per la chimica secondaria. I punti fondamentali (già, in parte, precedentemente accennati) dovrebbero essere:

1) un impegno di investimenti entro l' '80 di molte migliaia di miliardi;

2) un livello occupazionale dell'ordine delle centinaia di migliaia di nuovi occupati;

3) incentivi parametrati al valore aggiunto, cioè correlati ai livelli occupazionali;

4) lo sviluppo e la creazione di aziende per le lavorazioni intermedie;

5) una articolazione alla base di aziende manifatturiere dell'ordine dei 10-20 miliardi all'anno di fatturato, sufficientemente flessibili per adeguarsi

alle spinte innovative della tecnologia e alle esigenze del mercato;

6) una politica delle imprese pubbliche che consenta la autonomia operativa di aziende delle dimensioni indicate al punto 4 e anche al punto 5 e contemporaneamente una politica creditizia e di promozione delle piccole e medie imprese che le metta in condizioni di salire al livello ottimale.

Scherzando un amico mi diceva qualche giorno fa che in una prospettiva di questo genere, uno sforzo di queste dimensioni, saremmo capaci di farlo solo se fossimo in presenza di una guerra guerreggiata: si trattava del solito adagio dei rassegnati alla pigrizia e allo status quo. In realtà un paese non esce di minorità e non risolve i suoi problemi se non è capace di porsi obiettivi di questa natura e di trovare le energie per raggiungerli. Del resto il nostro sistema economico è a un bivio: o ha il coraggio di rivitalizzarsi per questa via, o è destinato — anche nel quadro Mec — alla permanente emarginazione e alla avvilente sudditanza.

Anche per questa via — è bene ripeterlo — il primo ostacolo che sbarra la strada è il governo Andreotti.

Intervento pubblico per la Montedison

Ho lasciato per ultimo i problemi relativi alla Montedison ed all'Eni, che sono parte dominante della industria chimica italiana, e dei rispettivi reciproci rapporti. Sulla sorte e sull'operato della Montedison si è rovesciata tanta copia di polemiche, più o meno parziali, più o meno interessate, che hanno avuto almeno il vantaggio di mettere in chiaro tutti i lati della complessa situazione di questa azienda. Lo abbiamo già detto: le difficoltà organizzative, tecniche, sociali che la società deve fronteggiare sono una prova esemplare del fallimento del capitalismo italiano di avventura e di sfruttamento: quasi tutti i « rami secchi » di cui Cefis denuncia il peso sono colpevoli esempi di un capitalismo di rapina. Una seconda premessa è necessaria: la Montedison è la prima vittima forse dell'enorme ritardo, aggravato dallo scioglimento anticipato delle Camere, con il quale i poteri pubblici si sono decisi a prendere in considerazione problemi di cui più di un anno addietro era già stata segnalata la urgenza, di cui tempestivi provvedimenti avrebbero potuto facilitare la soluzione.

Ma prescindendo in questa sede dall'esame particolare dei licenziamenti che hanno sollevato tante proteste, ed aperto un problema di occupazione che giustamente preoccupa a fondo i sindacati, è giusto rilevare che se vi è un problema di responsabilità questo non riguarda la gestione chiamata dai poteri pubblici a riorganizzare l'azienda, tenuto presente che i suoi proprietari, cioè gli azionisti, in grande maggioranza piccoli risparmiatori, hanno già pagato largamente col deprezzamento dei loro titoli, per non pochi anni infruttiferi. Chiedere ad essi sacrifici finali annullando il valore delle azioni significherebbe o il fallimento della società o il ripristino del capitale a cura di enti pubblici.

Prescindendo ancora dal problema delle responsabilità capitalistiche che ancora una volta, in un modo o nell'altro, sarà il paese a pagare, sinchè i lavoratori non saranno diversamente garantiti dalle facili fughe dei padroni, il problema della Montedison si è ormai ridotto a questi duri e semplici termini: può essere interesse del paese che si sfasci questa organizzazione industriale che dà e può dar lavoro a 150-160.000 dipendenti? o è un giustificato interesse che ne sia aiutata la razionale ristrutturazione, tale da mantenerle la funzione di pilastro della industria chimica, capace di reggere la concorrenza straniera?

La risposta positiva non implica naturalmente che non debbano essere attentamente vagliate ed inquadrate nella programmazione generale le richieste della Montedison. Anzi vale al contrario: proprio nella misura in cui la Montedison entra nel sistema delle partecipazioni e chiede di attingere alle risorse pubbliche, essa non può in nessun modo sottrarsi al dovere di fare i conti con la programmazione, generale e di settore.

→

Un'equa ripartizione dei campi d'azione

Quanto all'Eni potremmo limitarci a constatare la sua dinamica capacità di espansione non solo industriale. All'Eni lo stato ha affidato una funzione di fondamentale interesse per la vita del paese, cioè l'approvvigionamento della fonte primaria di energia rappresentata dagli idrocarburi: i nuovi accordi con la Libia, il prossimo compimento dell'oleodotto con i giacimenti metaniferi dell'Olanda, gli accordi per la fornitura di metano sovietico provano come si adempia al non facile compito di fornire al paese ed alla industria chimica la materia prima necessaria al minor costo, con la sicurezza data dalle diversificate provenienze.

L'Eni tende naturalmente ad estendere la utilizzazione industriale del suo metano che già Mattei aveva iniziato proprio in lotta con la Montecatini. Tendenza che nei suoi sviluppi in corso e progettati finisce per urtare i piani di ristrutturazione della Montedison nonostante gli accordi paritetici già stipulati, per alcuni settori. Non drammatizziamo un normale conflitto di interessi che ha già dato luogo a troppe più o meno malevole polemiche di stampa, augurando vivamente che un accordo fondato su un'equa ripartizione di compiti e di campi d'azione possa intervenire rapidamente.

Ma il compito maggiore spetta ai politici. E' loro dovere dare al sistema delle partecipazioni statali un raccordo operante con la direzione politica del paese, col parlamento, col ministro, con lo stesso governo. Se è giusto quello che ha detto Girotti al Comitato d'indagine che cioè lo stato deve essere in grado di operare sul sistema economico non solo dall'esterno ma anche dall'interno con le sue aziende, non se ne può non trarne la convinzione che gli attuali rapporti tra le forze politiche presenti in parlamento e il sistema delle partecipazioni va radicalmente modificato per non dover amaramente constatare che ciò che è pubblico di nome non lo sia poi di fatto. E se la Montedison ha trovato il coraggio di indicare al paese e ai sindacati quali sono le dimensioni della operazione chirurgica che è necessaria per rivitalizzare il gruppo, non potrà sottrarsi — vista anche la storia che ha dietro le spalle — alla richiesta di un passaggio al sistema delle partecipazioni statali per dare anche veste giuridica alla proprietà pubblica che ha la responsabilità di dirigere il gruppo.

Quali debbano essere i modi di questo inserimento, lo stesso problema dei ruoli da assegnare cioè dei confini tra petrolchimica, chimica di base e chimica secondaria, non costituiscono in nessun caso problemi insolubili. Basterà ricordare che ogni gruppo delle attuali partecipazioni statali è arrivato per una sua via ad inserirsi nel sistema e che non esistono modelli precostituiti per nessuno, purchè — come è naturale — tutto avvenga alla luce del sole e non (c'è ragione di temerlo) in una serie di patteggiamenti riservati entro i quali necessariamente finirebbe col prevalere non l'interesse del paese ma quello dei gruppi che si agitano all'interno del partito di maggioranza. Sulla questione dei compiti o dei ruoli direi che c'è molto più spazio di quanto non si pensi. E a questo proposito vale forse la pena di ricordare che non era molto lo spazio che nel lontano 1945 Mattei aveva davanti a sè. La sua visione dinamica fece di quel modesto punto di partenza, che era l'Agip, un elemento di forza della nostra politica energetica.

Una visione grettamente aziendalistica e statica può portare oggi ad una esasperazione dei contrasti. Una visione dinamica, che guardi ad un domani di grande sviluppo, come quello che mi sono sforzato di delineare in queste note, può far trovare a ciascuno lo spazio necessario e sufficiente entro il quale compiere il proprio dovere nei confronti della collettività nazionale.

L. A. ■

contratti

Crisi o sviluppo?

di Gianni Manghetti

La pubblicazione dei dati, con le relative serie storiche, attinenti al reddito pro-capite prodotto nelle varie provincie italiane (G. Tagliacarne, Il reddito prodotto nelle provincie italiane 1963-1970), nel momento in cui con le prime provvisorie statistiche del censimento ci arricchiamo di altri elementi di conoscenza, ci permette di fare qualche ulteriore considerazione sull'ampiezza degli squilibri regionali italiani.

Come è noto l'Istat calcola il reddito prodotto solo per grandi ripartizioni territoriali; da qui l'interesse ad un quadro più disaggregato che ci può far comprendere meglio i problemi anche all'interno delle regioni.

I dati pubblicati si riferiscono, provincia per provincia, al prodotto netto al costo dei fattori e a prezzi correnti nei vari settori di attività. Pur utilizzando tali statistiche per i confronti e le osservazioni successive, cercheremo di fare poi sulle stesse qualche nota critica.

Un primo confronto tra i redditi pro-capite nelle varie provincie italiane conferma l'esistenza dei noti profondi squilibri regionali. Nel Mezzogiorno non vi è nemmeno una provincia che sia ad un livello di reddito pari almeno alla media nazionale. L'arco di differenze registrate comprende da un lato Avellino, reddito pro-capite pari ad un quarto di quello di Milano e neppure la metà di quello nazionale, e, dall'altro, Siracusa, la provincia del Sud dalle condizioni migliori e ove il reddito pro-capite è poco più della metà di quello di Milano e circa il 10% più basso della media nazionale. Anche le più importanti provincie del Mezzogiorno, come risulta dai dati qui messi a confronto, hanno un reddito pro-capite molto lontano non solo dalle provincie a reddito più elevato ma anche dai livelli medi italiani.

	1970 lire migl.	*Indici Italia= 100*		*1970 lire migl.*	*Indici Italia= 100*
Milano	1.424	166,2	Cagliari	671	78,3
Torino	1.326	154,8	Napoli	662	77,3
Trieste	1.216	141,9	Palermo	655	76,5
Varese	1.201	140,2	Bari	580	67,7
Genova	1.178	137,5	Catania	537	62,7
Bologna	1.165	136	Reggio C.	464	54,3

Anche rispetto al 1963, benché alcune provincie meridionali abbiano registrato dei miglioramenti assoluti e relativi, la situazione di importanti provincie (Napoli, Bari, Catania, ecc.) è peggiorata in termini relativi essendo aumentato il loro divario rispetto alla media nazionale.

Dall'analisi dei redditi delle provincie meridionali appartenenti alla stessa regione emerge un dato forse ancora più interessante: l'esistenza di squilibri non meno consistenti di quelli generali dell'intero paese anche all'interno delle singole regioni del Sud, ove si ripropongono, seppure in un contesto di globale sottosviluppo, in modo analogo ai contrasti Nord-Sud, differenze profonde nei redditi tra zona e zona.

Facendo pari a 100 il reddito pro-capite della provincia a reddito più elevato si rilevano quasi ovunque, come si può constatare dai dati sotto riportati, differenze in meno per altre provincie che vanno dal 50%, nel caso di Agrigento nei confronti di Siracusa, al 42% di Avellino nei confronti di Napoli, al 40% di Lecce rispetto a Taranto, e così via.

Napoli	100	Taranto	100	Siracusa	100
Caserta	74	Bari	73	Palermo	82
Benevento	67	Lecce	60	Trapani	69
Avellino	58			Catania	68
				Agrigento	50

Matera	100	Sassari	100	Pescara	100
Potenza	72	Cagliari	95	L'Aquila	90
		Nuoro	67	Teramo	78
				Chieti	75

All'interno di quasi tutte le regioni sembra esistere una zona che spesso fa capo a una o due provincie (e forse città capoluogo) che si contrappone per i suoi redditi relativamente più elevati alla maggioranza delle altre provincie. Come vedremo più avanti il reddito più elevato di queste provincie (o città capoluogo) è legato sia ad un settore industriale più sviluppato sia ad un anomalo settore terziario che peraltro si riscontra, spesso in misura ancora più elefantiaca, anche nelle provincie a minore industrializzazione e a reddito più basso. →

Eppure sull'altezza dei redditi pro-capite del Sud ha anche influito la forte diminuzione della popolazione residente che, come risulta dai dati del recente censimento, nel decennio 1961-1971 ha registrato un flusso migratorio totale di 2.300.000 persone di cui 620.000 dalla Sicilia, pari a circa il 15% dell'intera popolazione, 470.000 dalla Campania, il 9% della popolazione, 360.000 dalla Calabria, pari al 18% della popolazione, 120.000 dalla Basilicata, il 20%, cioè una persona su 5, della popolazione. Purtroppo questo esodo troppo massiccio e aldifuori di qualsiasi disegno razionalizzatore, di gran parte della popolazione attiva ha determinato conseguenze preoccupanti sull'intero contesto sociale. La popolazione attiva, se in Italia è già molto bassa con una percentuale media del 34,7%, nel Sud è appena del 30,1% con provincie molto aldisotto della media come Cagliari (27,9%), Caltanissetta (25,7%), Catania, (27,6%), Palermo (26,7 per cento). Se in generale per l'Italia il modesto indice di attività rivela l'incapacità del nostro sistema economico a fare un salto nello sviluppo creando nuove occasioni di lavoro, al Sud l'esistenza di indici di attività su livelli incredibilmente bassi è un fatto maggiormente patologico data la particolare struttura dei redditi.

La formazione del reddito al Nord e al Sud presenta, come si nota dai dati che seguono, differenze qualitative di rilievo.

PRODOTTO LORDO INTERNO
AL COSTO DEI FATTORI %

Settori	*Italia Sett.*		*Italia Mer.-Ins.*	
	1970	*1963*	*1970*	*1963*
Agricoltura	7,8	10,5	17,9	23,7
Industria	48,2	47,1	29,2	26,0
Attiv. terziarie	36,5	34,8	37,7	34,6
Pubbl. Amm.	7,5	7,6	15,2	15,7
	100	100	100	100

Per il Sud vogliamo non tanto mettere in evidenza il noto scarso apporto del settore industriale e nel suo ambito delle imprese manifatturiere, che nel 1970 concorrevano per appena il 16,1% del totale su un livello percentuale perfino inferiore a quello del 1963 che era di oltre il 17%, quanto vogliamo sottolineare come la componente più rilevante del reddito prodotto nel Sud provenga dal gonfiamento continuo delle attività terziarie che, insieme al reddito della Pubblica Amministrazione, concorrono per circa il 53% al reddito totale. In talune grandi provincie la situazione è perfino peggiore. A Palermo il loro concorso al reddito sale al 60,3%, a Catania al 58,4%, a Messina al 58,8%, a Reggio Calabria al 56,3%, a Cagliari al 57,3%, a Napoli al 62,3%, a Roma al 75,8%, percentuali tutte molto indicative del tipo di sviluppo originato.

Gli operatori di questi settori, oltre ai funzionari e impiegati pubblici sono in gran parte commercianti, professionisti, proprietari di immobili, funzionari di banca, la cui attività riesce a non essere coinvolta nel sottosviluppo generale in quanto anche sostenuta dal consumo in loco delle rimesse degli emigranti venendo così ad assumere dimensioni ipersviluppate rispetto al modesto prodotto reale dei settori industriale e agricolo sul quale, nonostante il forte flusso emigratorio, insistono tuttora un gran numero di contadini. La attuale popolazione agricola del Sud è pari a circa 1.700.000 contadini (attivi) e contribuisce al reddito agricolo italiano per il 41,68%, mentre l'Italia Settentrionale con appena 1.057.000 attivi vi concorre per il 43,11%. Le condizioni dei contadini appaiono così nella loro reale gravità sia che si guardi alla loro modesta produttività, che pur aumentata nel decennio in misura maggiore rispetto a quella del contadino del Nord rimane sempre troppo bassa, sia che si faccia riferimento al conseguente reddito goduto dagli stessi. Quest'ultimo diventa poi ancora relativamente minore date le più pesanti rendite che gravano sull'agricoltura del Sud e che contribuiscono a spingere i contadini all'abbandono delle campagne.

L'insieme di questi elementi (bassi indici di attività, gonfiamento del settore terziario, esodo in massa) si ribalta in modo negativo come un boomerang non solo sulla vita produttiva ma anche sulla salute dell'intera vita democratica locale caratterizzata da un ambiente ove la maggioranza delle persone è costituita da bambini, anziani, donne, studenti con la prospettiva di emigrare. Accanto ad essi risalta la presenza predominante di un ceto me-

dio e piccolo borghese il cui ruolo dirigente sul piano locale tende a rafforzarsi sempre più nella paralisi che le tradizionali strutture associative della nostra democrazia (partiti, sindacati, comuni) subiscono a seguito delle fughe massicce di lavoratori. E' un esempio ulteriore di come le mancate riforme e il mancato sviluppo vengono alla fine a coinvolgere lo stesso quadro democratico.

E' pur vero che i calcoli dei redditi pro-capite sono fatti sulla base dei dati relativi alla popolazione residente che il recente censimento ha constatato superiore di 910.000 unità alla popolazione censita. Questa differenza, originata secondo l'Istat da mancate cancellazioni anagrafiche sia da parte di emigranti desiderosi di conservare alcuni diritti sia da parte di Comuni interessati a loro volta al mantenimento di situazioni di favore legate al numero di abitanti, è attribuibile per circa due terzi alle regioni meridionali e determina quindi di fatto un leggero miglioramento dei redditi pro-capite calcolati in quelle provincie del Sud interessate al fenomeno. Questo miglioramento che per correttezza va segnalato è però solo una goccia rispetto al mare che separa i nostri livelli di reddito da quelli delle altre regioni della Cee.

Un confronto, effettuato dallo stesso prof. Tagliacarne, tra i redditi delle varie regioni all'interno della Comunità Europea permette di rilevare non solo che tutte le regioni italiane, ivi compresa la Lombardia, sono in termini di reddito pro-capite aldisotto della media comunitaria, ma anche che ben 14 regioni italiane hanno i redditi più bassi, con differenze in meno rispetto alla media che vanno dal 70% al 30% circa, di tutte le altre regioni della Cee. All'interno di questa situazione di generale inferiorità vi è un altro dato negativo: i divari tra regione e regione si presentano in Italia, rispetto a qualsiasi altro paese della Cee, con il più alto indice di variazione. Cioè solo l'Italia presenta, nell'ambito di redditi pur bassi, squilibri tra regione e regione in una misura così profonda come sopra si è visto. In più c'è da notare che se si confrontassero i dati provinciali europei questi squilibri diverrebbero ancora più accentuati. E' stato calcolato che per portare il reddito delle regioni del Mezzogiorno sugli stessi livelli medi comunitari, nell'ipotesi che quest'ultimi aumentino ad un tasso pari alla metà del nostro, occorrerebbero 30 anni con un tasso di sviluppo annuo, oggi del tutto irrealizzabile, intorno al 7-8%. Ciò significa che il nostro paese, a meno di radicali e coraggiosi mutamenti nella nostra politica economica, è destinato a rimanere in una situazione di sottosviluppo relativo nei confronti degli altri paesi della Cee, il che con il tempo determinerà profondi cambiamenti sia nella nostra struttura produttiva, condizionata sempre più dai più alti livelli tecnologici e di reddito altrui, sia nei nostri rapporti sociali. Già oggi del resto molte nostre provincie del Sud sono trasformate, grazie ai redditi esterni rimessi dagli emigranti, in zone di consumo.

Ritornando ai dati medi del reddito pro-capite per singole provincie va notato come essi siano ancora insufficienti a confrontare correttamente in termini di reddito netto prodotto e poi a disposizione dei fattori produttivi l'economia delle diverse zone d'Italia. Se i dati provinciali sono indubbiamente più utili rispetto a quelli Istat tuttavia anche per essi la metodologia adottata determina conseguenze deformanti. Infatti da un lato il calcolo medio, pur a livello provinciale, tra zone diverse nell'ambito della provincia non ci permette di capire, soprattutto al Sud, il diverso grado di sviluppo, e quindi il rapporto che si viene a stabilire tra i poli industriali, a reddito più alto, e le campagne circostanti a reddito modesto e, dall'altro, il calcolo del reddito pro-capite con riferimento all'insieme della popolazione residente ci impedisce utili confronti tra le varie classi sociali nei distinti settori di attività economica nelle varie zone italiane. In effetti le medie provinciali riunendo i dati di attività tra loro non omogenee non ci illuminano certamente sulle singole posizioni nei vari settori. Invece sono più opportuni calcoli del reddito pro-capite per ogni specifico settore economico all'interno del quale può esser fatta una scomposizione dell'apporto con riferimento a taluni fattori produttivi.

Mentre ogni analisi un po' più articolata di quella che ci è resa possibile dai dati, spesso perfino inutilizzabili nella loro eccessiva aggregazione, del nostro Istituto Centrale di Statistica è sempre la benvenuta, è anche auspicabile possano compiersi analisi ancora più dettagliate sia all'interno delle singole provincie sia nell'apporto delle varie componenti sociali, zona per zona, alla formazione del valore aggiunto di ogni settore (salari, profitti, interessi, rendite, ammortamenti), la cui conoscenza, insieme al peso numerico dei singoli componenti attivi e non attivi ci darebbe un quadro statistico di enorme utilità ai fini della comprensione dei rapporti sociali con possibilità di più omogenei confronti nelle varie parti d'Italia. Il che sarebbe un contributo di notevole arricchimento anche per la vita politica che su quella migliore conoscenza può costruire più fondatamente il suo discorso in termini di più precisi obiettivi e di più corretti strumenti atti a raggiungerli.

G. M. ■

Gli esclusi

di Adriano Ossicini

Dopo 27 anni dalla « liberazione » il dramma dell'infanzia esclusa, istituzionalizzata, disadattata, « devianto » non solo non si è risolto ma si è notevolmente aggravato.

Nessuna riforma è stata fatta, gli organismi così detti assistenziali si sono moltiplicati e deteriorati, il caos è incredibile, gli operatori sono disorientati.

In questa situazione gli unici orientamenti, se così si possono chiamare, che tendono ad emergere sono i seguenti:

1) la tendenza alla « sanitarizzazione » di tutti i problemi assistenziali e il rinvio della loro soluzione all'attesa riforma sanitaria che sta diventando mitica;

2) il tentativo di affrontare i problemi del disadattamento in termini di diagnosi precoce e non di analisi delle cause e rimozione di esse;

3) il tentativo pervicace e perdurante di escludere gli utenti dalla collaborazione e dal controllo delle strutture assistenziali e di disancorare la riforma di queste dalle problematiche della lotta politica ed economica rifugiandosi in formule di puro tecnicismo.

In un dibattito registrato per la rivista « L'Espresso » nel dicembre del 1971 (ma... non ancora pubblicato) Basaglia ed io rispondendo a dei quesiti sul problema degli istituti di rieducazione ci trovammo concordi oltre che in generale specialmente su due aspetti del problema:

1) sulla sostanziale patogenicità di ogni forma di istituzionalizzazione e sul fatto apparentemente incredibile che su un problema ormai scientificamente e organizzativamente chiarito, quello cioè della patologia da istituzionalizzazione, e sulle aberrazioni nel nostro Paese del sistema di assistenza all'infanzia ci sia, al di là della concordanza dei tecnici, una barriera di omertà e una immobilità drammatica.

2) La concomitante caduta nel vuoto di tutte le denunzie dei tecnici e di converso di tutti i disegni di legge di riforma.

La spiegazione di questi due fatti è ovviamente politica.

Riguardando i nostri appunti ripercorrevamo purtroppo le tappe, anche personali, in questi lunghissimi 27 anni, di denunce fatte sulla base dell'esperienza, Basaglia nel campo degli adulti io nel campo dei ragazzi.

Alcune notazioni in questo senso sono senza commento: nel dicembre del 1945 davanti alla deputazione provinciale di Roma dopo un'indagine fatta all'ospedale psichiatrico di Roma io dichiaravo fra l'altro (come è agli atti): « E' angosciante la situazione, in Santa Maria della Pietà, dei due padiglioni nei quali sono ricoverati dei ragazzi che oltre ad essere *dentro* le mura di un manicomio, cosa inaudita, sono riuniti non secondo i disturbi ma secondo delle generiche forme di classificazione nelle quali la patologia ambientale, economica, sociale e individuale sono incredibilmente mescolate e che perciò dal punto di vista della vita di gruppo, della terapia, dell'assistenza si trovano, al di là della buona volontà di alcuni operatori, in condizioni *vergognose* e *inaccettabili...* ».

Dopo 27 anni il prof. Giordano al Congresso di neuropsichiatria infantile a Rimini faceva analoghe denunce. Ho sotto gli occhi il testo dei miei interventi nel 1946 al Congresso per l'assistenza a Tremezzo e nel 1947 al Convegno dell'Unione delle Province nei quali documento non solo gli errori di una assistenza istituzionalizzante ma anche le ragioni profonde della persistenza di questa e le indicazioni per risolvere il problema. Ma salvo alcune esperienze locali in questo settore ancora nulla di serio è stato fatto. I tecnici seguitano a fare le loro denunzie, alcuni politici a presentare disegni di legge che poi decadono alla fine di ogni legislatura.

C'è stato un risveglio di interesse su questi problemi quando nel '68, anche sulla base delle spinte del movimento studentesco, il problema della alienazione, degli esclusi, della istituzionalizzazione come sussidio dell'autoritarismo è stato posto vivacemente in discussione. Ma, anche per la mancanza di un collegamento fra le spinte dal basso e gli interventi politici per incidere sulle strutture, siamo in fase di reflusso.

In questo senso potrebbe sembrare anacronistico il fatto che io a nome del Gruppo della Sinistra Indipendente abbia presentato al Senato nella passata legislatura un disegno di legge sull'assistenza medico psico-pedagogica dei soggetti in età evolutiva e sulla prevenzione dei disturbi neuropsicologici, disegno di legge che pur cominciato a discutere decadde con lo scioglimento delle Camere e che sempre a nome del mio Gruppo lo abbia ripresentato come *primo disegno* di legge di iniziativa parlamentare di questa legislatura.

Ma io credo che ciò anacronistico non sia se si chiariscono gli obiettivi che tale presentazione vuole raggiungere.

In un dibattito televisivo proprio all'inizio di questa legislatura fatto tra il sottoscritto e alcuni altri presentatori nelle passate legislature di disegni di legge analoghi affiorava da parte di alcuni di essi (Foschi, Santanera, rappresentante della lega per la difesa dei diritti del minore) una

certa sfiducia in questi strumenti legislativi per lo meno in quelli che essi avevano preparati e una tendenza a non ripresentarli o a non difenderli almeno nella stesura primitiva. Io invece l'ho ripresentato e intendo battermi per la sua discussione non tanto per una fideistica attesa sui risultati di una legge, quanto perchè intorno ad essa si può creare un dibattito e un movimento di tutti gli interessati, un richiamo di operatori ed utenti a forme di lotta, di intervento, di partecipazione indispensabili perchè non si rimanga come da 27 anni, immobili. E' chiaro che l'analisi della situazione politica ed economica ci permette di denunciare le mistificazioni che stanno dietro molte proposte assistenziali che servono spesso a deviare i problemi invece che a risolverli a utilizzare anche la polemica antiistituzionale come uno slogan senza agganciarla alla reale situazione politica; ma, rimanere alla denuncia delle mistificazioni senza preparare strumenti sui quali collegare operatori ed utenti è una proposta oltre che sbagliata velleitaria; anzi in questo senso vorremmo far nostra l'affermazione di Giovanni Jervis in un suo articolo sulla interessante rivista *Inchiesta* sulle contraddizioni e strategie di cui si trova ad operare nelle istituzioni in una prospettiva anticapitalistica. Jervis dice che « rifiutare l'assistenza (ma anche la psichiatria, la medicina) perchè si sa che così come sono, sono una mistificazione e mistificano i lavoratori... è una proposta astratta e anche stupida: per accorgersene basta provare a chiedersi che risposta occorre dare *ora* alle richiesta degli operai, che cosa debbono fare *allora* gli operatori assistenziali, gli insegnanti, gli psichiatri, e i medici che sono sempre compromessi in una situazione concreta e reale, prendono sempre i soldi da qualcuno e sono tanto più in grado di collegarsi con la classe operaia quanto meno si trovano in una situazione "pura, isolata e sperimentata" ».

Anche un disegno di legge se crea un dibattito, se cerca di far esplodere delle contraddizioni, se collega operatori ed utenti nei limiti sopra detti può essere utile.

Le caratteristiche fondamentali del nostro disegno di legge sono tre:

1) che la difesa della salute fisica e mentale e l'assistenza medico psico-pedagogica e psichiatrica dei soggetti in età evolutiva deve essere attuata in modo unitario, analizzata nei suoi aspetti sanitari, pedagogici e assistenziali, risolta attraverso strutture *unitarie* e *decentrate* (comunali, zonali, provinciali, regionali);

2) che tale difesa non può essere attuata che da organismi unitari del tipo dei centri medico-psico-pedagogici sorgenti nei quartieri o nei paesi, collegati alla situazione nella quale sorgono e nei quali utenti e operatori si trovino uniti nella loro azione;

3) che non si possono astrattamente suddividere i problemi dei ragazzi da quelli degli adulti ma che gli uni e gli altri vanno affrontati con particolari organismi *specifici* e che la vita di tali organismi, la loro sussistenza, la loro validità è legata all'ancoraggio di queste strutture al processo produttivo, alla situazione politico-economica, alle lotte concrete per la trasformazione della nostra società.

Quando per esempio a Viterbo io affronto i problemi dei ragazzi disadattati e visito, studio, cerco di aiutare quei bambini che da Vallerano, Blera, Canino, Montefiascone o Celleno i contadini mi portano angosciati dalla mancanza di ogni assistenza, di ogni struttura, di ogni intervento, io cerco di utilizzare la speranza che essi ripongono in me come una forza che è invece nelle loro mani, e di questo cerco di convincerli perchè è dalla loro spinta unitaria, dalla loro capacità di lotta, oltre che dalla loro sofferenza come genitori, che possiamo aspettarci una qualche soluzione dei drammatici problemi dei ragazzi « esclusi » da questa società che prima crea le premesse per il loro « ammalarsi » o « disadattarsi » e poi li aliena senza curarli e senza risolvere i loro problemi.

Adriano Ossicini

La legge per la salvaguardia di Venezia

errori e lacune di impostazione

di Giuseppe Samonà

L'errore di fondo in cui cade il disegno di legge per Venezia già approvato dal Senato della Repubblica il 2 dicembre 1971, consiste nel voler garantire la salvaguardia, la preservazione da inquinamenti, l'equilibrio idraulico e la vitalità socio-economica dell'ambiente storico artistico di Venezia e della sua laguna, concentrando tutti i mezzi urbanistici possibili a questo scopo sulla formazione di un Piano comprensoriale del territorio di Venezia e del suo entroterra, senza aver prima stabilito la definizione generale di comprensorio secondo le finalità, i contenuti che lo informano e la posizione giuridico-amministrativa che assume quale unità autarchica fra Regione e comune, o al contrario come altra forma organizzata da collocare fra quelle due entità. Per arrivare a questa qualificazione occorrerebbe stabilire giuridicamente, con criteri scientifici, i caratteri generali e i concetti specifici dell'idea di comprensorio secondo una codificazione normativa delle funzioni e delle finalità di questa entità urbanistica e sociale, tenendo presente la necessità di delimitarla e organizzarla nel quadro dello sviluppo e dell'assetto generale del territorio della Regione.

L'articolo 2) del predetto disegno di legge rivela infatti scopertamente questa deficienza di criteri specifici designando, da una parte i comuni su cui il piano comprensoriale si estende, e nei quali devono essere utilizzati i finanziamenti assegnati dal suddetto disegno di legge, e dall'altra ammettendo che si possa ampliare il numero dei comuni stessi: un'incertezza che denuncia la superficialità dei criteri usati per stabilire in modo così approssimativo il numero dei comuni facenti parte del comprensorio di Venezia.

Si tratta di un'approssimazione posta in evidenza anche dal riferimento ai contenuti della lettera a) dell'art. 17 della legge 16 maggio 1970 n. 280, invocata perchè riguarda questioni inerenti alla formazione degli indirizzi del piano e che sono contenuti nei provvedimenti per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario. Essi attribuiscono agli organi centrali e periferici dello Stato la responsabilità di stabilire gli indirizzi per il coordinamento delle attività delle Regioni nelle materie che attengono a esigenze di carattere unitario del territorio regionale. In virtù di questa norma il ricordato art. 2 indica per la preparazione di tali indirizzi un Comitato a carattere misto nazionale e regionale nell'ambito delle attività del C.I.P.E. Tuttavia questo Comitato non stabilisce gli indirizzi nel quadro regionale, ma solo in quello comprensoriale, discutibile nella sua formazione, venendo così meno a uno degli elementi fondamentali del sopradetto art. 17 lettera a) della legge citata che dice testualmente: « resta riservata allo Stato la funzione di indirizzo e di coordinamento delle attività delle Regioni che attengono alle esigenze di carattere unitario ».

Possiamo dunque concludere che il difetto più rilevante in cui cade il disegno di legge di cui trattiamo è di limitare l'influenza preparatoria degli indirizzi sopradetti alla sola area geografica intorno a Venezia non giustificata nella sua estensione da valide ragioni scientifiche. Si tratta di un territorio di evidenti caratteristiche; ma la sua delimitazione così poco convincente non consente di riferire il piano sia a un concetto ben preciso delle funzioni e delle finalità del comprensorio in generale come area geografica con propri rapporti attivi nella Regione, sia ad un quadro delle aree geografiche della Regione veneta, a cui il disegno di legge fa cenno senza peraltro specificarne il carattere e le relazioni con il comprensorio di Venezia. Il disegno di legge si limita infatti a dire testualmente nell'art. 4: « che il piano comprensoriale... sarà recepito con eventuali varianti che si rendessero necessarie ai fini della sua connessione con le previsioni del Piano territoriale relative alle altre aree della Regione ». Ci si riferisce pertanto a un ipotetico piano territoriale della Regione relativamente al quale non c'è ancora in piedi alcuna deliberazione di carattere ufficiale. Si ammette così implicitamente che il piano comprensoriale è solo uno strumento provvisorio da trasformare quando per il piano territoriale regionale si riterrà necessaria la sistemazione definitiva.

In senso letterale la formazione del piano comprensoriale è affidata interamente alla Regione, che deve assicurare, altresì, con propria legge (vedi ultimo capoverso dell'art. 3) la partecipazione dei comuni interessati e di eventuali consorzi alla formazione del piano stesso. In realtà la Regione a tutte queste iniziative provvede sulla base degli indirizzi fissati dal C.I.P.E. per mezzo di un Comitato speciale di membri e di rappresentanti della Regione e dei comuni facenti parte del comprensorio. Al Comitato sono assegnati 6 mesi di tempo, a partire dalla entrata in vigore della legge di cui trattiamo, per definire questi indirizzi che concernono « lo sviluppo e l'assetto territoriale di Venezia e del suo entroterra », l'individuazione e l'impostazione generale delle misure per la protezione e

la valorizzazione dell'ambiente naturale e storico di Venezia con particolare riguardo all'equilibrio idrogeologico ed all'unità ecologica della laguna. Tali indirizzi vengono stabiliti in coerenza con la programmazione economica nazionale.

Stabilite queste direttive, il piano comprensoriale diventa solo un momento intermedio della pianificazione del territorio prescelto dal C.I.P.E., in quanto a sua volta stabilisce le direttive da osservare nell'ambito del territorio stesso per la formazione e l'adeguamento degli strumenti urbanistici ai quali, finalmente, si deve supporre sia affidata la progettazione esecutiva propria del piano. Si tratta di direttive che ricalcano, infatti, gli indirizzi forniti dal Comitato del C.I.P.E. con qualche maggiore specificazione, ma ancora in senso troppo generico rispetto a quanto poi dovrebbero fare gli strumenti urbanistici per raggiungere condizioni obiettive tali da consentire la progettazione. A questi strumenti non precisati viene dunque rimandata ogni decisione progettuale esecutiva.

Molte possono essere le ambiguità e le situazioni negative conseguenti a questo schema normativo come fu stabilito dal disegno di legge già approvato dal Senato nella passata legislatura. Ci limitiamo a illustrarne due, che riteniamo assai rilevanti. La prima si riferisce a quello stralcio di opere, che secondo l'art. 12 del predetto disegno di legge, potrebbero essere progettabili ed eseguibili prima dell'approvazione del piano. E' proprio nell'ambito di queste opere che si esauriscono i finanziamenti di tutti i lavori da eseguire con i 250 miliardi stanziati dal disegno di legge.

Si tratta dunque di un provvedimento creato in apparenza per accelerare i termini della formazione dei progetti esecutivi delle opere più importanti da eseguire al più presto possibile con i finanziamenti già assegnati. Ma, a ben riflettere, è molto probabile che questa procedura, piuttosto che accelerare, ritardi i tempi per la realizzazione di un nuovo equilibrio in tutti i settori in cui la situazione di Venezia ha bisogno di essere sanata. Infatti mentre il piano comprensoriale ha un iter ben determinato, che gli consente di arrivare all'approvazione dopo 21 mesi dalla entrata in vigore della legge su Venezia, la formazione dei piani delle opere stralcio, da eseguire indipendentemente da tale iter, non ha alcun termine stabilito per legge e dal momento in cui il C.I.P.E. deciderà in forma definitiva quali dovranno essere le opere stralciabili. Da questo momento ha inizio una particolare azione della Commissione per la salvaguardia di Venezia, creata dallo stesso disegno di legge, il cui carattere in questo settore è ampiamente prevedibile dai contenuti degli artt. 5 e 6 del disegno stesso. E' sufficiente un'occhiata a questa Commissione composta quasi esclusivamente di « competenze », per capire come la sua scienza sarà tutta rivolta a rallentare il più possibile ogni atto costruttivo che non corrisponda a quanto in senso estremamente generico e demagogico di solito viene considerato attuabile. Si verificano invero le condizioni in cui le responsabilità individuali dei singoli membri sono polverizzate dalle risposte fornite a richiesta di pareri conformi dalle autorità superiori, sempre ritardatarie rispetto ad ogni responsabilità di scelta anche per operazioni urgentissime e inderogabili: l'art. 6 dimostra queste cautele con estrema evidenza.

Intendiamoci: la Commissione avrebbe una certa utilità nel controllare quali opere del comprensorio possono essere eseguite prima che il comprensorio stesso sia attuato. Ma purtroppo, il disegno di legge dice chiaramente che, approvato il piano comprensoriale, questa Commissione per la salvezza di Venezia vigila insindacabilmente sulle modalità con cui gli strumenti attuano i criteri stabiliti dal piano comprensoriale e quindi praticamente si impadronisce del piano comprensoriale e ne forma ogni sviluppo secondo i propri criteri di competenza! Immaginiamoci poi quel che avverrebbe per le opere stralcio, che sono le più delicate, sopratutto nel settore dell'edilizia monumentale e minore di carattere popolare. Qui Sopraintendenza e altri organi amministrativi possono rendere lunga, difficile e discontinua ogni procedura di progettazione, anche perchè non esiste alcun termine per l'approvazione dei progetti stessi e questi possono avere un iter allungabile all'infinito.

La seconda delle situazioni negative da rilevare riguarda proprio l'urbanistica in sè e per sè, e si riferisce essenzialmente alla mancanza assoluta di una logica messa a punto dei criteri normativi necessari a definire la idea di comprensorio, idea che dovrebbe trovare, attraverso precise norme di legge, la sua giusta collocazione giuridica. Per ottenere questo occorre a mio parere che le operazioni per la formazione del comprensorio di Venezia e del suo entroterra facciano da esperimento pilota per la formazione di un primo schema di legge urbanistica regionale di cui oggi è necessario e possibile stabilire i lineamenti nel quadro delle aree geografiche delle regioni, tenendo conto →

delle forme organizzative da assegnare ai vari territori che le costituiscono e che sono configurabili per gruppi di comuni in cui si riscontrano analogie di caratteristiche e finalità convergenti. Senza questa operazione, che dovrebbe rappresentare la prima fase del piano comprensoriale, non è possibile dare a tale piano una forma, una sostanza e finalità che siano giustificate dal quadro generale della Regione che deve contenerlo.

Si è detto da più parti che si sta cercando di formare un piano regionale del Veneto di cui la Regione ha già dato incarico ad un ente esperto in questo tipo di problemi. Mi sembra del tutto irrazionale questo procedimento, che antepone alla formazione degli strumenti giuridici per stabilire i criteri generali di una pianificazione regionale, la pianificazione regionale stessa; mi sembra del tutto irragionevole perchè significa progettare un piano senza criteri!

Con questi difetti d'impostazione questo progetto di legge per la salvaguardia di Venezia corre il rischio da un lato di ritardare e togliere organicità agli interventi per la difesa del centro storico e dall'altro di lasciar via libera alla inserzione degli interessi particolari senza che nel quadro empirico del progetto gli enti locali abbiano definiti poteri di intervento e inquadramento. La legge per Venezia, approvata dalla maggioranza del Senato, è ora passata alla discussione della Camera. Per la sua importanza, che va oltre l'interesse per la tutela di Venezia e della sua laguna e può decidere della sorte di tutta la regione veneta, converrà ritornare sull'argomento.

G. S. ■

Il punto sull'obiezione di coscienza

La questione del riconoscimento dell'obiezione di coscienza ha fatto registrare nelle ultime settimane qualche novità. C'è stata la serie di manifestazioni romane di alcuni gruppi di obiettori raccolti attorno al partito radicale che — a prescindere dalle motivazioni e dalla tematica che sfocia nella obiezione dei singoli o dei gruppi — ha riproposto con forza la necessità di avere al più presto una buona legge sulla obiezione. Sono quasi 25 anni che il problema si trascina di legislatura in legislatura e sono oltre 130 i giovani che nelle nostre prigioni militari scontano pene che nei paesi civili vengono giudicate almeno ingiustificate.

Condividibili o meno che siano le motivazioni di questi giovani (antimilitaristi, non violenti ecc. ecc.) sta di fatto che chi è disposto a pagare di persona per le proprie idee, chi fa della propria coscienza l'elemento di guida delle proprie azioni, chi si dichiara disposto a servire il paese in un servizio civile alternativo, ha diritto almeno al rispetto degli altri e ad una legge che, nel solco tracciato dalle legislazioni dei paesi più avanzati, ne tuteli la dignità.

Non si tratta affatto di un attentato alla efficienza delle forze armate, che da un riconoscimento della obiezione potrebbe trarre motivo per l'adeguamento allo spirito democratico della Costituzione che è poi il pilastro vero della loro efficienza come forza di popolo posta a presidio (e non contro) delle nostre istituzioni, collocata a difesa (e non contro) la nostra indipendenza nazionale.

Anche sul piano parlamentare qualcosa si è mosso. Presentate alla Camera le proposte Fracanzani, Martini e Servadei, ripresentato al Senato da Marcora il testo già approvato nella precedente legislatura da quel ramo del parlamento, il problema che si poneva era di scegliere se cominciare al Senato con un iter abbreviato — e col rischio che il testo si collocasse al più basso livello, svuotato di ogni reale contenuto di incisività —, oppure cominciare dalla Camera dove esiste in teoria una maggiore disponibilità per contenuti più avanzati, ma dove l'iter sarebbe stato più lungo e certamente più insidiato da trabocchetti.

La scelta c'è stata, con l'iter abbreviato e l'urgenza accordati dall'aula del Senato: essa va considerata un fatto sostanzialmente positivo sia perchè, con le nuove norme di regolamento sulle leggi approvate da un sol ramo del Parlamento, l'operazione potrà essere condotta a termine nel giro di poche settimane, sia perchè nulla impedisce che al Senato prima e alla Camera poi i sostenitori di una legge più moderna e « aperta » sulla obiezione riescano a far valere le proprie ragioni.

L. A.

Una bandiera caduta nel fango

di Tullia Carettoni

Non è facile scrivere del patrimonio artistico e culturale del nostro Paese se non in termini o disperati o scandalistici.

Da una quindicina di anni oramai Parlamento, studiosi, opinione pubblica ne denunciano la situazione drammatica: mancano denari, mancano funzionari, manca perfino quel minimo di attenzione che, ricorrendo alle leggine tappa-buchi, permette al carrozzone italiano di non sfasciarsi ad ogni svolta. Infatti in questo campo la caratteristica è questa: non tanto l'impotenza di fronte alla vastità del compito, non tanto l'acquiescenza di fronte agli speculatori edilizi, non tanto il rinvio ma — si direbbe — la scelta consapevole del non voler far nulla. Insomma la scelta *politica* di *non provvedere*. Valgano alcuni esempi. I governi (di centro e di centro sinistra, poco importa) hanno nel corso degli anni nominato sei (1) commissioni: ma delle rispettive conclusioni non hanno tenuto alcun conto. Una di esse — più solenne delle altre, presieduta dall'On. Franceschini — formulò con l'unanimità di tutti i partiti politici e di tutti gli esperti — proposte precise, facilmente traducibili in testi legislativi, fissò ragionevoli priorità, previde impegni finanziari scalari, indicò infine alcuni provvedimenti di emergenza attuabili, probabilmente, con semplici atti amministrativi. Il Parlamento aveva fissato scadenze rigide per il Governo: il rosario degli anni si sgrana e del lavoro di politici e studiosi rimane traccia solo perchè si vollero pubblicare gli atti.

I furti di opere d'arte

E ancora: i furti si intensificano, appare chiaro che vi è una rete di procacciatori di beni di alta qualità che opera su precise direttive di non ignote centrali. Membri del Consiglio Superiore si dichiarano pronti a fornire elementi atti a seguire queste piste, parlamentari forniscono nomi e dati. C'è un ufficio benemerito, che ha recuperato con celerità i beni a suo tempo trafugati dai nazisti; si chiede allora di utilizzarlo magari in via *sperimentale e provvisoria* per reprimere la grande ondata di furti e di esportazioni clandestine. Per tutta risposta si toglie all'ufficio il poco personale che ha a disposizione (militare e civile) per metterlo in condizione di non nuocere (ovviamente ai ladri). E ancora: un ministro, in seguito ad un voto del Senato del giugno 1971, (ma può il ministro della P.I. sommerso dalle tragedie scolastiche trovare il tempo anche per la tragedia dei beni culturali?, la proposta di un'azienda autonoma o, meglio, di un apposito ministero non potrebbe finalmente essere accolta?) riunisce e ascolta in via informale un gruppo di esperti: non gli riesce neppure di ottenere qualche custode in più e qualche soldo per il personale peggio pagato di tutta l'amministrazione statale. E il decreto dei superstipendi, guarda caso, non pare riguardare il personale scientifico ad alta qualifica che regge le sovrintendenze e ha la responsabilità di centinaia di miliardi, per tacere del valore culturale e morale dei nostri monumenti.

Di qui i termini disperati della polemica e le fughe dei « cervelli »: gli studiosi giovani di qualche valore non fanno i concorsi (per centomila lire al mese nessuno si presenta ad un difficilissimo concorso che richiede oltre alla laurea un corso di perfezionamento post-lauream e per la destinazione in chissà quale angolo della penisola); gli studiosi anziani passano all'Università o chiedono il prepensionamento. Per duecentosessantamila lire al mese (stipendio del Sovrintendente di 1ª classe) nessuno vuol correre il rischio delle responsabilità penali e civili derivate da inconvenienti ai monumenti che con la miglior buona volontà non si possono nè prevedere nè arginare per la mancanza di denaro e di personale; nessuno vuole essere oggetto di critiche e dileggio quando — in mancanza di custodi — si devono chiudere intere sezioni di musei di valore nazionale e internazionale.

Ci sono poi i termini scandalistici. E, per non dilungarci, può valere un esempio solo, il più recente. Non v'è giornale che non abbia dedicato ampio spazio alla proposta di un cittadino statunitense di acquistare il Colosseo: ora è ovvio che se tale proposta fosse stata avanzata che so io per il palazzo del Louvre, per l'ab- →

(1) *Una prima commissione fu nominata nel 1956, lavorò e si sciolse senza che nulla se ne sapesse; nel 1964 fu nominata la Commissione Franceschini, successivamente due Commissioni — del 1966 e del 1968 — per uso del Governo, ancora una Commissione presso la Presidenza del Consiglio, infine la Commissione presieduta dal prof. Papaldo che — per conto del Ministero — doveva definitivamente preparare le leggi.*

bazia di Westminster, per il Palazzo d'Inverno forse in due righe si sarebbe sottolineata la follia del proponente. Qui no, perché, mentre tutti sappiamo che tale ipotesi non esiste, il caos è tale, l'incuria è così totale che il caso merita gli onori della cronaca. E nessuno, ch'io sappia, ha reputato opportuno di definire la proposta o come originata da follia o da ricerca di sciocca pubblicità. Il grave è appunto che è stato possibile, qui in Italia, che la *notizia trovasse ampia pubblicità*. Forse nel fondo dell'animo la gente pensa che lo Stato tiene in così poco conto i beni culturali che potrebbe perfino vendere il Colosseo!

Un totale fallimento culturale

Il discorso della tutela dei beni culturali passa per il discorso generale delle riforme. Pensiamo profondamente sbagliato non aver colto questo punto che cioè, accanto alle grandi riforme di ampia portata sociale, va posta anche la necessità di riformare il modo di tutelare e gestire questo enorme patrimonio. Bisognerebbe passare da una visione statica di « conservazione » (non a caso il vocabolo « conservatore » di museo) ad una visione dinamica che inserisse nella vita reale del paese musei e monumenti, biblioteche e parchi archeologici. E non è il solito discorso sui proventi da turismo che può interessare tutt'al più alcuni operatori economici, ma il modo di concepire la funzione dei beni culturali come elemento di educazione e di istruzione non libresca ma capace di formare il cittadino mettendolo in contatto con la testimonianza concreta dell'opera di uomini che lo hanno preceduto e che hanno prima di lui e come lui cercato una risposta ai problemi umani.

Dice felicemente Bianchi Bandinelli « il concetto di bellezza e anche di arte... varia profondamente attraverso le epoche... il concetto di valore storico di documento di civiltà, cioè di un modo di essere nella società e nei rapporti fra gli uomini, è un concetto stabile ». La facoltà di giungere alla valutazione storica è il miglior frutto della cultura europea, messo sempre di nuovo a repentaglio da evasioni irrazionalistiche che minacciano di riportare indietro le capacità critiche dell'uomo di oggi.

In questo senso la tutela del patrimonio culturale diviene dovere primario di tutta la comunità, impegno dello Stato che la rappresenta e non problema di élite culturale o mezzo concorrenziale rispetto alla propaganda turistica di altri paesi.

Dunque una riforma nel vero senso della parola si impone. Io non sono d'accordo con quanti pensano che per non essere in tutto o in parte accoglibili le proposte Franceschini (e quelle delle altre commissioni, assai degradate rispetto a questa) sia stato meglio non farne nulla. E ciò perché in ogni caso si sarebbe aperto un dibattito nel Parlamento e le posizioni si sarebbero forse contrapposte, certo misurate; sul piano, poi, della conservazione materiale non saremmo ad un punto che alcuni considerano già di *« non ritorno »;* l'arbitrio non regnerebbe più sovrano e il poco denaro sarebbe stato distribuito con più oculatezza per garantire l'indispensabile e impedire il superfluo spesso addirittura nocivo. Mi riferisco ai casi (pochi) nei quali potenti influenze politiche hanno procurato fondi per ripristini o restauri assai discussi, quando non autorevolmente condannati. E per seguitare con gli esempi: almeno l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma non sarebbe più, dopo 27 anni, sotto gestione commissariale.

Per fare il punto della situazione, come l'*Astrolabio* vuole, non resta che confermare che il gruppo che ha diretto l'Italia in questo ventennio è incorso in un totale fallimento culturale. Non occorre piegarsi sui documenti: basta guardare l'assetto urbanistico delle nostre città, la deturpazione delle nostre campagne, leggere l'aulica pubblicazione che lo stesso Ministero della P.I. via via distribuisce, ricca delle fotografie dei pezzi rubati dai musei, dai palazzi, dalle chiese.

Una battaglia per le Regioni

Come fare allora? Cedere al pessimismo? Continuare con le voci nel deserto?

Massimo Severo Giannini ebbe ad affermare nel 1971 (« Uomini, leggi e beni culturali », in *Futuribili* n. 30-31) che « l'espansione quantitativa e qualitativa della cultura... accrescerà il ceto degli utenti e dei richiedenti dei beni culturali, il quale però è un ceto senza forza, che forma pubblica

opinione diffusa e non gruppo di pressione ».

Ora io credo che non sia vero che quel « ceto » sia senza forza nella misura in cui gli utenti dei beni culturali si identificheranno sempre di più con le forze popolari, con l'ala marciante del paese, nella misura in cui gli Enti Locali che dal voto delle forze popolari traggono autorità e potere faranno propria questa battaglia, nella misura in cui le Regioni si impegneranno per la tutela dei beni culturali nel quadro di una visione progressista e dinamica del problema.

La cosa importante è che questo sta già avvenendo.

A Roma la denuncia, la difesa, le proposte costruttive per i monumenti della città sono portate avanti in primo luogo da giornali di ispirazione e diffusione popolare; la Provincia di Bologna è a buonissimo punto con l'iniziativa della catalogazione e dell'inventario dei beni culturali; la Regione Emiliana ha varato una prima legge per la tutela dei beni culturali che prevede 45 milioni per il restauro, 70 milioni per i consorzi di pubblica lettura e 50 milioni per la campagna di rilevamento dei beni culturali, nonché l'istituzione di corsi per operatori nei musei, archivi, ecc. A Firenze, infine, la Giunta regionale toscana ha approvato un documento programmatico di proposta della regione al Parlamento.

Si tratta di iniziative dal basso, che capovolgono il metodo verticistico e che si muovono proprio sulla direttrice della assunzione di responsabilità diretta anche in questo campo, delle forze popolari. Non è certo casuale che siano regioni come l'Emilia e la Toscana ad aver colto per prime questa esigenza!

Queste iniziative non esonerano certo gli organi centrali dalle loro responsabilità, nè il Parlamento dal continuare la sua battaglia non solo per strappare i necessari provvedimenti ma per imporre una scelta politica generale. Queste iniziative incontreranno difficoltà e diffidenze sia perchè l'esempio della regione siciliana in questo campo è stato deleterio, sia perchè preoccupazioni ragionevoli e pregiudizi assurdi si intrecciano anche nelle menti più illuminate quando si affronta la tematica del potere regionale; nè, d'altronde, saranno scevre di contraddizioni e forse anche di errori.

Ma collocato, come va collocato questo problema in un quadro di sviluppo e di riforma identificandolo come tema che interessa tutta la comunità nazionale, dal quale dipende in parte la fisionomia stessa del Paese nel legame con la sua storia e con la sua cultura e il modello del suo divenire, esso non può che essere affidato all'impegno comune per un fine comune della classe lavoratrice alleata con gli studiosi e gli scienziati. Se non fosse ovvio e forse retorico ci verrebbe fatto di dire che è questa una delle bandiere che lasciata cadere nel fango dalla borghesia va fatta propria dal movimento popolare. Se è così, man mano che la consapevolezza in questi termini viene più largamente acquisita tanto più cresce l'impegno diretto degli uomini che reggono i comuni, le province, le regioni.

Non in antitesi all'iniziativa dello Stato ma del centralismo burocratico ed autoritario, iniziativa, dunque, dello Stato concepito modernamente nelle sue articolazioni democratiche.

T. C. ■

L'assemblea dell'IPALMO

Si è riunita a Roma, il 26 ottobre, presso la Sede di Via del Tritone 62/B, l'Assemblea Generale dei Soci dell'Ipalmo.

L'Assemblea ha ascoltato la relazione del Vice-Presidente Onorevole Granelli che si è soffermato sugli scopi e sulle finalità dell'Ipalmo.

Sorto per iniziativa di un gruppo di personalità politiche e di rappresentanti delle forze del lavoro e della cultura, l'Istituto si propone di essere uno strumento di dialogo e di concreta collaborazione con i paesi emergenti.

L'Assemblea ha quindi preso atto delle dimissioni del Presidente, Sen. Giuseppe Branca per sopravvenuti impegni parlamentari. Anche il Comitato Direttivo si è presentato pertanto dimissionario.

Dopo aver ascoltato e discusso una relazione del prof. Calchi Novati sulle attività svolte e quelle in programma, l'Assemblea, espresso un caloroso ringraziamento al Sen. Branca, ha proceduto alla elezione del nuovo Presidente nella persona dell'Onorevole Franco Maria Malfatti ed al rinnovo del Nuovo Comitato Direttivo che risulta così composto:

On. Franco Maria Malfatti, Presidente; On. Luigi Anderlini; Prof. Nino Andreatta; Dr. Arturo Balboni; Prof. Aldo Bernardini; Avv. Angelo Bernassola; Prof. Gianpaolo Calchi Novati; On. Luciano De Pascalis; On. Carlo Fracanzani; Dott. Angelo Gennari; Dottoressa Marcella Glisenti; On. Luigi Granelli; On. Giancarlo Pajetta; Sen. Giovanni Pieraccini; On. Franco Salvi; On. Renato Sandri; On. Vito Scalia; On. Tullio Vecchietti; On. Giuseppe Zamberletti.

Al termine dell'Assemblea si è riunito il Comitato Direttivo ed ha nominato i Vice-Presidenti nelle persone degli Onorevoli De Pascalis, Granelli e Sandri; tesoriere On. Anderlini. Ha inoltre riconfermato il Direttore Prof. Calchi Novati ed ha quindi proceduto alla nomina della nuova Giunta Esecutiva.

Mercato d'arte e arte da mercato

di Simone Gatto

Confesso che sino a tre anni fa, di fronte al fenomeno di una espansione crescente del mercato d'arte, che tendeva scopertamente ad inserire il prodotto artistico nell'attività dei consumi, ero stato molto perplesso nel giudizio da dare sugli effetti che ciò avrebbe potuto avere sul rapporto pubblico-opera d'arte, sulla diffusione dell'attività culturale correlativa, sul miglioramento del *gusto* (concepito anch'esso come mass media) e infine sulla condizione, anche o soprattutto economica, dell'artista nella società.

E' bastato in quest'ultimo anno che, seguendo una remota e mai trascurata inclinazione, una volta venuti meno gli assilli quotidiani delle responsabilità pubbliche, entrassi nel vivo della « circolazione delle arti visuali » (come si preferisce dire invece che figurative) per accorgermi di quali conseguenze l'influsso avvolgente della società dei consumi sia stato apportatore sull'attività artistica, con gli strumenti tecnici di inusitata malvagità che ha saputo escogitare; di quanto male questo processo, che ha tutti gli aspetti di inarrestabilità, sia stato capace nei confronti della dignità e dell'autonomia dell'artista, della qualità della sua produzione, della serietà e del disinteresse senza le quali la attività culturale che si svolge attorno a tale attività (critici, giurie, periodici specializzati e no, editoria) vien meno alla sua originaria e nobile funzione per diventare strumento di inganno, di corruzione, di *mercato* nel senso più degradante del termine.

Nel settembre scorso lo scultore Augusto Murer, e per lui Sergio Saviane sull'*Espresso,* ha gettato un sasso nello stagno. Il primo, se non vado errato; il che, di fronte ad una situazione che comincia a incancrenire, non depone certo bene nè per la stampa nè per le capacità di reazione degli artisti, considerati (spero che me lo consentano almeno per questa unica occasione) come categoria.

Murer, artista degno del massimo rispetto anche sul piano morale, denunzia sfacciate richieste di « donativi » e di somme per « rimborso spese », inadempienze e ricatti, subiti da critici e da sensali di critici in occasione di una sua recente mostra antologica. Li chiama, nel suo candore, « i critici al bronzetto » ignorando, nel verde dei boschi di Falcade dove vive da anni, che la realtà è ancora più brutta e sfacciata: una notevole parte, ormai, dei critici (o presunti tali) chiede di essere pagata in anticipo per scrivere una nota di presentazione per un catalogo. La « tenue moneta » di petroliniana memoria, si aggira in media intorno alle duecentomila lire. Si dirà senza dubbio, da parte degli interessati, che tale compenso viene chiesto non all'artista ma alla galleria. Oziosa quanto filistea perifrasi: il gallerista, che spesso ha condizionato la mostra a « quella » presentazione, gira la richiesta allo espositore; il solo che, preso alla gola, sia nella necessità di accettare la ipocrita partita di giro.

D'altro canto dobbiamo pure ammettere che vi sono *stati di necessità* anche per la maggior parte dei galleristi: il loro numero in questi ultimi anni è aumentato con impressionante progressione; a Roma, dove prima della guerra si contavano sulle dita delle due mani, siamo già a ben oltre il centinaio. Dai più disparati mestieri, dalle più eterogenee attività speculatorie si è verificato un passaggio crescente verso il mercato d'arte, sempre più privo di un retroterra e di una piattaforma culturale, sempre più spregiudicato nei metodi per fronteggiare la concorrenza e l'accaparramento.

Non poche volte tale spregiudicatezza è stata incoraggiata e perfezionata da autentici ricatti messi in atto da chi esercita con meno scrupoli la attività pubblicistica tutt'ora denominata critica d'arte. La forma più efficace di ricatto è quella dello « scrivere o non scrivere » sul giornale, da parte di chi, accreditato da un'autorevole testata, si è visto rifiutare una richiesta di denaro per una presentazione. E la preclusione, come in un *racket,* si estende anche ai critici « amici ».

Si è perciò tentati di essere più indulgenti verso il mercante che verso il critico, verso il commercio che verso la cultura: a questi ultimi (oltre alle responsabilità che dovrebbero essere di ordine superiore) mancano le giustificazioni che possano addurre i primi anche per la richiesta (ormai abituale da parte del gallerista) di una « diaria per rimborso di spese », che si aggira intorno alle ventimila lire. Occorre, per di più e soprattutto, tener presente che questi autentici *balzelli* vengono applicati solo agli artisti giovani, non ancora affermati, mentre ne vengono esentati i « mostri sacri », in favore dei quali, in definitiva, lavorano e vengono sfruttati coloro che sono obbligati al sacrificio quotidiano, in omaggio alla più inesorabile legge dell'economia di mercato.

Su chi finiscono per gravare questi « balzelli »? Qualcuno potrebbe anche pensare che a far le spese di tutto sia l'acquirente. Nulla di più lontano dalla realtà. Sul cliente gravano i profitti parassitari solo quando si tratta di opere tirate giù in serie, di sottoprodotti e, al limite, di falsi.

Restaurazione dentro un involucro di avanguardia

Quando si tratta di opere autentiche, di opere *sofferte,* anche del più modesto ma genuino artista, i « balzelli », i profitti parassitari, il frutto dei ricatti gravano esclusivamente sull'artista, ben al di là del 35 e talora del 50 per cento, che rappresenta oggi la « sensalìa » del gallerista. Non si risenta quest'ultimo: la legge, attraverso il meccanismo di concessione di una speciale licenza di esercizio, accomuna il gallerista al sensale nella stessa qualifica di procuratore di affari e di venditore per conto terzi.

I falsi, il mercato clandestino, oggi unica preoccupazione del *sindacato* dei galleristi (per essere ammessi al quale occorrono cinque anni di esercizio, ma non certo una base di cultura) è solo un aspetto della preoccupante situazione del mercato d'arte italiano. In definitiva, nel falso incorre solo chi considera il quadro un buon investimento, un « bene rifugio », e non chi lo apprezza, lo desidera, lo acquista solo in base a quelli che per lui sono valori puramente estetici. Nè la legge Pieraccini, nè altre risolveranno questo particolare problema sinchè la situazione rimane a questo punto, sinchè l'opera d'arte, genuina o fasulla che sia anche se firmata (in qualche caso... solo firmata) dal dichiarato autore, verrà considerata oggetto di consumo, moneta di scambio o titolo azionario.

Del resto il falso, l'opera scadente perchè stereotipa, quella firmata dal nome quotato ma eseguita dal *negro* compensato a cottimo, sono anche il prodotto della diffusa stortura della *quotazione,* ufficializzata (se così si può dire) e imposta con le tecniche della persuasione occulta da aziende che derivano la loro capacità dal commercio dei francobolli o dalla « vendita diretta » di vestiario e di corredi con sistemi simili a quelli della catena di S. Antonio.

Il catalogo della più potente di queste aziende (quella che fu tra i protagonisti dell'unico scandalo che abbia sfiorato di riflesso la Presidenza della Repubblica) minaccia di assumere tra qualche anno le dimensioni di una rispettabile enciclopedia in diversi volumi. *Esserci o non esserci* diventa per l'artista, e ancor più per il candidato acquirente, una questione di vita o di morte. Sborsare una *modica* quota di registrazione in un volume considerato una sorta di libro dei sette saggi, o di almanacco di Gotha, diventa una necessità tale che ben pochi sono coloro che hanno sinora resistito alle pressioni o alle occulte lusinghe di una propaganda tra le più ipocritamente suadenti. Al confronto risulta più onesto il modo di proporre acquisti a lettori e lettrici praticato da periodici di larghissima e popolare diffusione o da riviste femminili. Per non parlare della meritoria funzione assolta per decenni da mercanti di grafica come il Prandi di Reggio Emilia, su un piano di cultura e di probità di innegabile livello.

Vi sono, naturalmente, galleristi onesti e critici disinteressati. Non sono ancora, per nostra fortuna, tanto pochi da far coinvolgere in un giudizio necessariamente severo le due categorie come tali. Ma ognuno sa che, da che mondo è mondo finanziario, la moneta cattiva scaccia quella buona. E già da qualche anno insigni nomi della critica e della storia dell'arte appaiono sempre più raramente nei cataloghi o nelle rubriche dei quotidiani; come non di rado accade di sentirsi dichiarare da qualche gallerista di vecchio stampo di aver chiuso una stagione in passivo per aver puntato su nuovi autentici talenti senza aver adottato *nuovi* spregiudicati sistemi dei loro *nuovi* colleghi. E tuttavia si potrebbe ancora pensare che galleristi, critici e artisti di stimata e consolidata fama, ancorchè in minoranza, potrebbero con uno sforzo solidale rialzare le sorti di quello che fu un onesto, talora benemerito, mercato d'arte. Così non è per la semplice ragione che ormai le forze in gioco si muovono su un altro piano, in un ambiente radicalmente mutato nel senso che hanno voluto i più forti, i più spregiudicati, provenienti quasi sempre da attività che con l'arte non hanno nulla a che vedere o ne costituiscono addirittura l'antitesi.

Vorrei perciò che fosse chiaro che qui, più che tirare in ballo persone o categorie, si vogliono mettere in discussione strutture che, idonee fino ad ieri al fine cui erano destinate, oggi divenute anacronistiche, sono servite e servono solo a far penetrare nel mondo della produzione artistica elementi sino ad ieri estranei e divenuti ben più forti della scarsa resistenza che esse sono capaci di opporre. Di anno in anno è accaduto anzi che a gestire quelle stesse strutture sono subentrati elementi del mondo capitalistico finanziario tra i più spregiudicati, che hanno di fatto trasformato strumenti della circolazione e della produzione culturale in strumenti di sfruttamento parassitario, sempre più rispondenti alla logica del maggior profitto.

Ma le nuove strutture, quelle adeguate ai tempi che corrono, capaci di opporsi e di resistere alla pressione di marca neocapitalistica che ha coinvolto il rapporto artista-pubblico nella logica consumistica, non nascono →

da loro stesse: non scendono dal più pietoso dei cieli, nè vengono largite dal più illuminato tra i monarchi. Possono solo nascere dalla cosciente volontà, diciamo pure dalla capacità di lotta e di sacrificio degli uomini. In questo caso, con insostituibile funzione di avanguardia, dagli artisti. Senza il *fatto artistico* (contrariamente a quanto qualche interessato vorrebbe far credere) non avremmo infatti nè critica, nè mercato, nè strumenti di conoscenza, nè « fruitori » dell'opera d'arte. Il problema dell'uovo o della gallina, per nostra fortuna, non si pone in questo campo.

E gli artisti come hanno reagito, quali iniziative hanno preso?

Molte cose si possono pretendere da chi rivendica autonomia e dignità, non però la fame. I deboli, gli indifesi si sono lasciati, nella più gran parte dei casi, integrare. Modelli alternativi, iniziative dirette a realizzare strutture capaci di rompere le tendenze di mercato sono state sporadicamente assunte ed hanno avuto sinora breve durata e scarsa fortuna. Ma ciò non significa affatto che queste scelte siano precluse in partenza. Il gruppo della « pittura murale », che ha dato le sue prove migliori a Trappeto ed a Fiano Romano, resiste e continua con notevole vigoria. Ma è evidente che, in questa sede, sono in discussione iniziative di ordine diverso, strutture associative dirette a rivolgersi ad un pubblico di acquirenti senza pagare il pesante scotto di un condizionamento, che ormai non è solo di ordine economico.

Non ci vuol molto per rendersi conto che iniziative di questo tipo non possono essere assunte, con qualche probabilità di riuscita, dai più deboli e dagli esclusi; mentre un apporto valido e determinante può essere dato solo da quegli artisti che, in un modo o nell'altro, sono riusciti ad assicurarsi una situazione di autonomia non foss'altro che economica. Tanto più e tanto meglio se la loro posizione ideologica è tale da far pensare a quella che sarebbe una loro logica disponibilità per scelte contrastanti con il meccanismo inesorabile dell'economia di mercato.

Rarissimi sono stati gli esempi di una scelta « contro corrente » da parte di artisti ormai consacrati: nella loro quasi totalità hanno scelto di assumere la veste e l'autorità di « mostri sacri », solidamente radicati nel sistema, lieti di farsi coronare di accademici ed aulici allori o di pampini dionisiaci. L'adulazione, peraltro ricambiata, dei potenti sembra essere divenuta il gioco preferito dei « mostri sacri » dell'arte italiana, di pellegrinaggio in pellegrinaggio tra Roma e gli altri « luoghi deputati » di questa umiliante e sterile commedia degli inganni.

Anni fa uno dei pochissimi artisti per il quale l'appellativo di maestro non possa dirsi sprecato, rimasto solo nel proponimento di andare contro corrente, non trovò altro modo di rendere viva la sua protesta se non la rinunzia a dipingere per alcuni anni. Ieri una mostra di questo esemplare artista, che risponde al nome di Armando Pizzinato, ha dovuto attendere, per essere vista da *alcuni* dei « compagnons de route » di ieri, che fosse smaltita la laboriosa digestione degli omaggi resi alle opere di uno di quei tali potenti.

Barlumi, barlumi appena in tanta oscurità ci sono parse alcune iniziative, di non decisivo rilievo ma tali, ad ogni buon conto, da dover essere segnalate e incoraggiate.

Al festival dell'*Unità* le opere grafiche dei *grandi* si vendevano unite in cartella con le opere dei giovani ancora scarsamente conosciuti. Senza sapere uno dell'altro, due editori di grafica di buon nome, Pellegrinotti e Cioppi, stanno apprestando con rilevante sacrificio finanziario due officine-gallerie-botteghe dove l'artista potrà seguire la sua opera dai segni tracciati sulla lastra sino all'acquisto da parte dell'amatore. Ma quando vedremo un gesto di clamorosa, *e praticamente efficace*, ribellione al sistema da parte di artisti come Guttuso, Vedova, Treccani, Manzù, Sassu, Vespignani, Caruso, Calabria?

Non mettiamo ipoteche sull'avvenire e non lasciamoci prendere dal congeniale pessimismo. Ci basta oggi ricordare, per contrasto, l'esempio e la esperienza (disastrosi entrambi) di artisti che, ancor ieri degni di considerazione, oggi, per aver ceduto al sistema, sono sprofondati in una degradazione tale da imporci, per umana comprensione, di non farne i nomi.

Per mio conto, spero che quanti tra gli amici si sentono in regola con la propria coscienza non me ne vogliano. Degli altri spero, da povero untorello, che me ne vogliano il più possibile. L'avere scritto le cose che precedono potrà avermi alienato alcune fittizie amicizie: buon segno, se così sarà. Qualcuno dei giovani che mi ha richiesto una presentazione *anche* o *solo* perché disinteressata, si sentirà d'ora innanzi in imbarazzo; non mi sentirò in colpa lo stesso. Mi regolerò come facevo, negli anni scorsi, quando mi si chiedeva una (per lo più inutile) raccomandazione: a sgravio di coscienza, consigliavo di accertarsi prima se la cosa oltrechè inutile, potesse riuscire dannosa.

S. G. ■

Restaurazione dentro un involucro di avanguardia

di Federica di Castro

Una delle giustificazioni che l'Ente Biennale adopera per rendere accettabile il proprio criterio di selezione, è quella di rimandare alle deficienze dello statuto fascista « nel cui rispetto, sia pur formale, si è dovuto operare ». Ed è malgrado i limiti del vecchio statuto che la 36ª biennale ritiene di essere « riuscita a realizzare un programma che nei suoi fini esclusivamente culturali si attiene il più possibile allo spirito della nuova regolamentazione ». La quale stabilisce che l'Ente ha « lo scopo di fornire, a livello internazionale, documentazioni e comunicazioni attorno alle arti, assicurando piena libertà di idee e di forme espressive. Nell'ambito delle attività di propria competenza, promuove in modo permanente iniziative idonee alla conoscenza, alla discussione e alla ricerca; offre condizioni atte a realizzare nuove forme di produzione artistica; agevola la partecipazione di ogni ceto sociale alla vita artistica e culturale ».

Una biennale democratica dunque, forse la prima tra tutte, tanto democratica da offrire al pubblico un tema alternativo « opera o comportamento » e da suggerire ai diversi paesi espositori (poiché l'impostazione generale della mostra viene data da una commissione italiana) una omogeneità di risposta.

A noi pubblico attento (cerchiamo di non guardare la mostra con occhi di specialista ma mescoliamoci a quegli osservatori provenienti da « ogni ceto sociale ») non può sfuggire la constatazione che la 36ª biennale ha due volti. Uno dei quali è appunto di carattere informativo e in questo senso il suo terreno è aperto e libero, ma questa apertura e libertà si svolge esclusivamente sul piano dell'informazione. Perchè questa biennale ha anche un piano di forte condizionamento con il quale agisce su pubblico ed artisti, con il quale predice intenzionalmente la configurazione culturale dell'attività artistica nel nostro paese, muovendo in modo preciso perché sia quella e non altra.

Il settore cosiddetto informativo è quello che ci documenta della « scultura italiana contemporanea », della « grafica sperimentale per la stampa » dei « quattro progetti per Venezia », l'informazione diventa già più equivoca nel settore « video nastri », in quello del « libro come luogo di ricerca », per raggiungere il massimo dell'ambiguità in « Persona 2 ». Mentre ad un intento più propriamente atto a soddisfare le esigenze del pubblico aculturizzato corrisponde la consistente esposizione « Venezia ieri, oggi, domani », comprendente come il titolo stesso sta ad indicare le partecipazioni più varie: una di quelle mostre fatte per contentare le richieste di alcuni critici e le lamentele di alcuni pittori, ma nel complesso divertente per il visitatore. La sezione « sculture nella città » è viceversa servita a pagare il tributo decorativo di questa biennale alla città che la ospita. Dove sta dunque il condizionamento, nel comportamento o nell'opera? O nell'offerta della possibilità di scelta alternativa?

Il condizionamento si avvale dei due settori, ma mostrandone il distacco: il settore comportamentista si presenta infatti come quello dell'avanguardia, del patrimonio culturale che gesti, atteggiamenti ed immagini possono trasmettere, mentre quello dell'opera si propone come patrimonio di significati contenuti in un oggetto, di significati quindi anche economici. Il settore del comportamento dovrebbe invece, per la forma in cui si presenta, investire piuttosto il terreno del pensiero, dell'ideologia. Ma non è così. Poiché il settore più aggiornato, quello che parla il linguaggio dell'avanguardia, ha un sottofondo fortemente reazionario che con quel linguaggio riesce a trovare una strana quanto efficace forma di incastro. Il linguaggio dell'opera è più tradizionale e come tale più esplicito, meno ambiguo, più riconoscibile nei suoi valori di capitalizzazione e di possesso. Si rivolge al pubblico che ha « oggi » il denaro per acquistare l'opera. Il settore del comportamento si rivolge al pubblico nella sua gamma più vasta, così come può fare la pubblicità. Come la pubblicità, soprattutto nella sua veste televisiva o grafica, si serve ormai di un linguaggio associativo assai studiato per raggiungere la violenza del condizionamento, altrettanto l'arte, apparentemente non finalizzata, agisce con la stessa precisa sapienza. Con un'analoga intenzionalità. E più che al pubblico degli acquirenti, si rivolge a quello dei cosiddetti « operatori artistici » attuali o potenziali; più che agli acquirenti si rivolge quindi alla popolazione dei produttori. Alla quale si dice che produrre cultura non è difficile e neppure costoso, una volta apprese determinate tecniche, e che ogni individuo che trovi un *manager* disponibile a condurlo e sostenerlo nel terreno dell'avanguardia può produrre cultura. La cultura poi, intesa in questo senso, è una forma di pubblicità per il produttore e soprattutto per il *manager* che è anche possessore di opere che deve poter vendere regolarmente. Poiché il settore del comportamento, come si sa, mostra assai spesso gli artisti stessi, o filmati o dal vivo mentre compiono un gesto, →

o mostra qualcuno scelto dall'artista stesso e designato a compiere quel gesto filmato o dal vivo. Chi sono questi artisti, quale è la loro provenienza culturale, quale è il nodo che li salda con l'avanguardia ben più smaliziata nord americana o tedesca? Chi sono i cosiddetti « concettuali » italiani, quale è la loro origine e il loro destino, chi soprattutto utilizza la loro origine e determina il loro futuro? Tra essi chi ha infatti fino ad oggi maturato una reale autocoscienza sono pochi, e sono quelli che già si presentano come possessori di un proprio patrimonio culturale, pensiamo ai Merz, a Patella.

Gli altri, i giovani, i giovanissimi, sono personaggi dotati di talento espressivo in senso molto lato, raccolti dall'organizzazione menageriale nella provincia italiana con maggior riguardo a quella del sud, artisti in senso potenziale, quelli che potevano essere i buoni artigiani di ieri se lasciati ai loro paesi con possibilità di lavoro nel senso dell'artigianato a loro congeniale. Vengono invece trapiantati. Con questo non vogliamo dire che li si costringe a trapiantarsi perché molto spesso si tratta di una libera scelta, ma è la libera scelta che ha qualcosa di affine a quella dell'ex contadino che si trasferisce per vivere nella miniera del nord e la sua scelta non è certo alternativa. Ai giovani che si trasferiscono « dalla campagna in città » al servizio di un illuminato padrone, viene subito suggerito di produrre cultura e gli si dice che produrre cultura è facile poiché nel mondo dell'arte basta muoversi in un modo istintivo, privo di inibizioni, con qualche moto fantastico, ed è questo che già vale come cultura.

Il giovane artista viene spogliato per prima cosa dei suoi panni e vestito di altri abiti che corrispondano all'immagine che si vuole offrire di lui. Questo non è un fatto marginale, al contrario ha una certa importanza perché è il primo passo verso il condizionamento. Il menager avrà in seguito cura che l'artista che egli ha comperato e che finge soltanto di rappresentare, abbia consapevolezza di certe cose che riguardano piuttosto tutto il settore esterno dell'avanguardia, i suoi modi, ma che lo escludono con certezza dalla comprensione dei significati dell'avanguardia. Quindi quando un artista come De Dominicis, invitato ad occupare una intera sala della biennale, vi espone una delle sue « soluzioni di immortalità », portando il discorso già in precedenza affrontato al limite estremo, al limite della presenza di un personaggio coatto condotto ad esprimere l'essenza di un concetto, procurando a se stesso una conseguenza giudiziaria che va oltre l'infortunio, è assurdo schierarsi pro o contro De Dominicis.

Quel che sta dietro De Dominicis, che è già un personaggio coatto prima del minorato eletto a rappresentare una certa condizione di vita, possiamo accettare o rifiutare. Il misterioso ingranaggio che miete le sue vittime nella provincia, che le falcia una volta condotte in città. Pensiamo a un personaggio come Pino Pascali, presente due biennali fà, tragicamente scomparso in un incidente più o meno voluto. Anche dietro la vicenda di Pascali c'è un notevole istinto di artista, una provincia desolata, la città, l'inconsapevolezza, il padrone.

Così oggi, nella biennale 1972, (che è come abbiamo detto una mostra principalmente italiana), si può notare come anche chi tra gli espositori stranieri elegga a tema della propria sala esattamente quello proposto dalla biennale, ponendo ad esempio come Hollein il rapporto opera-comportamento al livello di scelta vita - morte, compie un'operazione diversa la cui chiave interpretativa potrà essere più metafisica che politica, più individualizzata che socializzata e ciò che ha soprattutto colpito non è stata tanto la stranezza di certi comportamenti quanto l'omogeneità e la diffusibilità di un intento che sta dietro i comportamenti medesimi.

La cultura è una sfaccettatura esterna, il linguaggio, il volto delle cose, quello che si acquisisce una volta che si entra in una dimensione attuale dell'immagine con il supporto dei mass media: il linguaggio che ne scaturisce è un linguaggio d'avanguardia. Ma dietro all'involucro di punta e di rottura sta una realtà profondamente reazionaria che agisce in modo capillare e con piena libertà di azione.

Il numero dei giovani artisti provinciali inurbati sta infatti crescendo a dismisura, mentre sempre più oscuro si fa il loro avvenire. Chi ha offerto ad essi le sale della biennale? Chi ha interesse a coltivare la loro cecità alla storia? E se poniamo uno tra essi decidesse a un bel momento di uscire dal giro, di muoversi con libertà, di non avere padroni avrebbe a questo punto alternative? O è necessario che la consapevolezza si capillarizzi e che i ragazzi-strumento presenti a questa biennale, con tanti altri forse già destinati alle biennali che verranno, imparino a distinguere tra mezzi di comunicazione, linguaggio e diffusibilità (che è giusto ed utile siano tra i più attuali) e significati (che è giusto e necessario siano attualissimi)?

F. d. C. ■

distensione

Dopo la crisi del "bipolarismo"

di Gianpaolo Calchi Novati

E' difficile stabilire ora, mentre il processo va ancora precisandosi, a quale « modello » si riallacci il movimento in corso per dare alla distensione un assetto il più possibile stabile. Certo, il precedente è più Camp David che Ginevra: i vertici a quattro inaugurati nel 1955 erano viziati dall'illusione di rievocare lo spirito dell'alleanza di guerra, mentre Eisenhower e Krusciov più realisticamente affrontarono senza intermediari il discorso dell'equilibrio fra le due massime potenze. La differenza non è solo di numero o di stile. A Yalta c'era il progetto di un mondo retto su un dosaggio fra spartizione in zone d'influenza e unificazione al vertice (attraverso l'accordo dei Grandi sintetizzato nella Carta di San Francisco). Ma di quella sistemazione, e di quello spirito, è rimasto ben poco, perché la decolonizzazione ha rimesso in discussione, almeno fuori d'Europa, le vecchie divisioni, perché l'ONU è scivolata nell'inerzia, perché la neutralizzazione reciproca fra USA e URSS ha riabilitato la funzione di altre potenze con un proprio bagaglio di ideologie o di rivendicazioni da far valere.

L'immagine tante volte illustrata dai dirigenti americani, da Kissinger come da Nixon, è quella di un mondo articolato in tanti poli, ciascuno con una propria forza politica (e militare). La guerra, dice Nixon, discende da una situazione di strapotere, che genera diffidenza nella controparte e desiderio d'egemonia: senza rinunciare alla propria potenza, gli Stati Uniti propugnano un sistema più articolato, facendo posto all'URSS, alla Cina, all'Europa, al Giappone. Il disegno ha fatto molta strada. Nixon è stato a Pechino e a Mosca. Giappone e Cina si sono riconciliati inneggiando alla « asiaticità ». L'Europa ha messo insieme i propri « cavalieri soli » nell'intento, non importa quanto realizzato, di presentare una facciata di concordia (e si dice non a caso facciata perché si parla troppo di istituzioni e troppo poco di contenuti politici).

Si sa che Kissinger, « mente » di tutto il programma che ha completamente ribaltato il pregiudizio del « profilo basso » con cui Nixon si era presentato alle elezioni nel 1968, aveva una sua idea molto chiara sulle implicazioni della fine del « bipolarismo ». Kissinger ha sempre scritto che il multipolarismo non può essere attendibile senza una estensione delle responsabilità militari: il consigliere speciale del presidente pensava, come è ovvio, all'Europa occidentale, con un invito neanche implicito ad un riarmo che avallasse la pretesa di Parigi, Londra o Bonn di acquistare un peso maggiore nella politica mondiale. Non per niente gli Stati Uniti hanno rallentato le proprie riserve nei confronti del processo unitario in Europa. Salvo silurarlo opponendo protezionismo a protezionismo con le manovre finanziarie e commerciali. L'importante per gli Stati Uniti è però avere un *partner* efficace a cui affidare, subito in Europa e domani eventualmente nel mondo, una funzione fiancheggiatrice.

Il progetto è complesso. Gli USA trattano con l'URSS scavalcando l'Europa e regolano la materia del dollaro disinteressandosi dei diritti dell'Europa ma incoraggiano la promozione dell'Europa al rango che le spetta nel planetario delle cinque stelle maggiori tratteggiato da Nixon. L'Europa deve guadagnarsi in altre parole il diritto di essere « grande »: il sottinteso è che i rapporti economici e politici fra Europa e USA sono così avanzati da escludere comunque che l'Europa possa « rivoltarsi » contro gli Stati Uniti. Nel confronto dialettico, coesistenziale, fra USA e URSS e fra USA e Cina, l'Europa non ha molte possibilità di scelta, anche se le diverse potenze europee possono accarezzare per proprio conto il sogno di un posto privilegiato nel cuore (e nel mercato) dell'Unione Sovietica o della Cina. Si ricorderà la sensazione che destò a suo tempo la missione di Brandt in Crimea, sensazione che malgrado tutto non si è riprodotta, perché la situazione è intanto maturata, per l'altrettanto spettacolare missione di Tanaka a Pechino: Germania occidentale e Giappone essendo nei fatti i due « giganti » economici che più hanno da muoversi per acquisire uno *status* politico adeguato alla loro forza virtuale.

Punto d'arrivo e *test* dell'intero procedimento, la conferenza sulla sicurezza europèa è ormai chiamata a dare una prima risposta a questa politica. USA e URSS hanno regolato con accordi diretti problemi vitalissimi come quello degli armamenti o della proliferazione, ma la distensione è per sua →

natura portata a elaborare accordi positivi oltre che di stabilizzazione. La cooperazione diventa un obiettivo che forse USA e URSS da soli non riescono a soddisfare. Sarebbe eccessivo dire che l'Europa si sia preparata come sarebbe stato necessario alla scadenza della conferenza paneuropea: i preconcetti della NATO e degli Stati Uniti sono caduti da poco, e molte interpretazioni riduttive sono ancora in voga negli ambienti responsabili. La sicurezza europea è subìta più che accettata come una reale possibilità di comunicazione e comprensione. Gli Stati Uniti non hanno molto da chiedere al tavolo del negoziato ma hanno dato il loro assenso dopo le concessioni dell'Unione Sovietica in sede di trattative sul SALT. E l'Europa? Combattuta fra atlantismo e terzaforzismo, poco incoraggiata obiettivamente dagli sviluppi in atto nell'Europa orientale dove la teoria della « sovranità limitata » può aver perduto un po' di drammaticità ma conserva il suo carattere repressivo, l'Europa occidentale si mantiene sull'aspettativa, interessata ma non entusiasta.

La conferenza sulla sicurezza europea avrebbe dovuto rappresentare, in prospettiva, un'alternativa alla distensione a due fra Mosca e Washington, ma aveva bisogno per essere credibile di una partecipazione diretta delle due grandi potenze (e l'URSS della conferenza è stata addirittura la principale ispiratrice). C'è il rischio allora che la cappa della distensione puramente preventiva neutralizzi l'impulso che potrebbe venire dai paesi minori, dell'Ovest e dell'Est, e dai non-allineati. E' inevitabile tuttavia che se da tutto il lavoro politico e diplomatico fatto fin qui deve uscire un accordo non di semplice *routine*, questo debba andare nel senso di un superamento della dipendenza obbligata dell'Europa, possibilmente senza « muri » e senza altre divisioni derivate dalla guerra fredda, dalle grandi potenze. Gli Stati Uniti lo hanno capito dall'inizio; l'URSS lo ha temuto a strappi, accorciando o allungando di conseguenza le briglie alla conferenza stessa. Il fatto è che gli Stati Uniti quando evocano l'idea dell'Europa pensano all'Europa di Bruxelles, mentre l'Europa di Helsinki per avere un senso deve sapersi districare da queste limitazioni.

Quanto sia tormentata questa evoluzione lo ha dimostrato chiaramente il vertice convocato in ottobre da Pompidou a Parigi. Non c'è stata una opzione netta fra le due Europe. Le istituzioni comuni che l'Europa a Nove si sforza di elaborare annullando i nazionalismi e le velleità egemoniche dei diversi Stati membri, ancora alla ricerca di schieramenti interni funzionali, sono compatibili con la più vasta composizione che dovrebbe emergere dalla conferenza sulla sicurezza europea? L'URSS ha combattuto a lungo l'associazionismo della CEE. Adesso è più distesa. Anche Andreotti è andato a Mosca a rinverdire una cooperazione che non dimentica gli obblighi della CEE ma che sfrutta tutti i varchi per tenere in vita i rapporti bilaterali. Lo spiraglio — non propriamente suggestivo — è fornito appunto dall'impressione che sia la cooperazione economica e tecnica il cemento della distensione in Europa e che l'URSS e la CEE saranno abbastanza abili da trovare il modo di conciliare integrazione europea (nel senso che ha sempre prevalso a Bruxelles: lasciando da parte quindi le retoriche dell'Europa « dal volto umano ») e intensificazione degli scambi.

La distensione è un processo che non si sovrappone del tutto al negoziato sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa, ma questo è una parte integrante dello schema. E può stimolarlo. Il « veto » delle due grandi potenze resta peraltro determinante. E' significativo intanto che il « precipitare » della distensione fra USA e URSS abbia reso più urgente in Europa il discorso sulla formazione di un'unica voce europea: è come se i giovani dell'Europa occidentale, che una volta avevano paura della distensione perché poteva abbassare la guardia contro il comunismo (più interno che esterno), paventino ora di restare tagliati fuori dalla competizione che si aprirà una volta dichiarate perdenti le contrapposizioni della guerra fredda. Non è dunque la pace che si profila. L'Europa vuole essere autorevole per poter dire una parola che conta nel Medio Oriente e in Asia, dove ci sono o ci saranno altri conflitti « minori », non decisi dall'intervento delle grandi potenze perché le grandi potenze hanno concordato di restarne fuori e di isolarli dal resto delle loro relazioni, e soprattutto vuole avere una voce autorevole per partecipare alla divisione degli utili dei nuovi mercati che si aprono là dove

nel clima della guerra fredda c'erano i divieti e gli impegni all'embargo.

C'è una contraddizione che solo gli anni futuri potranno sciogliere. Le potenze capitaliste cercano di superare le difficoltà della congiuntura o il rovesciamento del ciclo produttivo abbattendo barriere che del resto politicamente sono oggi piuttosto artificiose. L'URSS e la Cina si prestano al giuoco senza avvedersi dell'inganno? URSS e Cina, anzitutto, hanno per loro conto un interesse altrettanto urgente di attingere agli aiuti economici, tecnologici, eccetera, che possono venire dalla Germania occidentale o dal Giappone, oltre che dagli Stati Uniti, e per di più possono avere l'idea che questo processo favorisca quei conflitti intercapitalistici che la questione monetaria ha già anticipato. Non c'è più nessuno che creda acriticamente nella guerra fra le potenze capitaliste per la spartizione dei mercati, perché non è questa la tendenza del capitale, ma non è impossibile vedere nelle mosse di Mosca e Pechino una strategia a sua volta (e a suo modo) di « penetrazione » nella cittadella capitalista per acuire certi contrasti. Istruttivo è per esempio l'atteggiamento della Cina verso l'Europa unita, considerata con favore perché destinata a diventare un « polo » concorrenziale, dimenticando che l'URSS favorisce per suo conto la sicurezza in Europa per dedicarsi con più tranquillità al *dossier* sempre aperto e sempre scottante della sua politica in Asia.

La politica perseguita dagli Stati Uniti tende all'integrazione dell'Est in un medesimo mercato, mercato di cui sarebbero i capitali e il *know-how* occidentali a dettare le leggi. I paesi coloniali sono già integrati in questo mercato, come le vicende di questi ultimi vent'anni, a decolonizzazione conseguita, hanno dimostrato fin troppe volte. Se è vero che né l'URSS né la Cina si sono rivelate in grado finora di offrire alle nazioni del Terzo Mondo una alternativa effettiva (il caso del Cile è forse la verifica più bruciante, ancora più bruciante perché il Cile non aveva cercato un rovesciamento ma solo una diversificazione), è vero tanto più che andando in porto l'integrazione ad un livello più alto, le possibilità dei paesi coloniali o ex-coloniali di sottrarsi a una dipendenza che si vale ormai quasi ovunque di una classe di intermediari *in loco* sempre più sicura di sé, e del proprio buon diritto al « potere », diverrebbero pressoché nulle. E' anche così che l'imperialismo americano può permettersi di non vincere nel Medio Oriente e nell'Indocina, eppure di chiudere il bilancio in attivo.

Guerra fredda o distensione, il Terzo Mondo resta una posta anziché un protagonista. Riconosciuti i diritti nominali, la vecchia legge dell'« assimilazione » riprende tutto il suo valore. L'Europa, anche qui, non vuole perdere troppo terreno. Se non l'Asia o l'America latina, certo l'Africa nera e lo stesso Medio Oriente sono zone privilegiate, a costo di improvvisarsi un po' di progressismo (il cosiddetto neocolonialismo progressista) per allettare i governi al potere a considerare l'Europa « migliore » degli Stati Uniti. Il problema della « sicurezza » nel Mediterraneo non a caso è diventato prioritario, secondo solo a quello della sicurezza in Europa, o meglio sua appendice: in questo senso per esempio si è espressa la Tunisia, senza accorgersi dei rischi impliciti nel ridurre semplicemente il Mediterraneo a un « sottosistema » dell'Europa, regolato dalle stesse leggi dell'Europa: ieri la contrapposizione della guerra fredda (flotta contro flotta), oggi la cooperazione (con o senza le flotte). Questa prospettiva è così avvolgente, e così esclusiva se non si individuano termini di riferimento diversi, che anche governi come quello dell'Algeria, per non parlare dell'Egitto, sono tentati di aderirvi, magari con la riserva di affiancare la Jugoslavia e la Spagna per compensare l'eccesso di peso dell'Europa ex-coloniale.

In Asia, ovviamente, i rapporti sono più intricati e la dialettica, malgrado tutto, più esasperata. La Cina non ha a rigore rovesciato la sua politica, perché Mao ha insistito da sempre sulla dottrina dei cinque principi della coesistenza avversando soprattutto le interferenze delle grandi potenze, ma la correlazione fra coesistenza e rivoluzione è pur stata uno dei punti dolenti di tutta la controversia cino-sovietica e non si vede da parte dei cinesi una strategia coerente con gli sviluppi in atto. Forse la Cina rivaluta il non-allineamento, esportandolo adesso anche in Europa. La Cina soprattutto saluta con favore l'emergere del Giappone come « grande »

→

(un tempo era esattamente l'opposto: era un pericolo) perché scorge nella potenza del Giappone una garanzia di pluralismo nel senso appunto del contenimento dello strapotere delle grandi potenze.

Il Mediterraneo e il Pacifico non sono più « laghi americani »: non solo perché i « nemici » degli Stati Uniti hanno o potranno avere un po' di influenza ma perché gli stessi « amici » degli Stati Uniti sono cresciuti e avanzano proprie rivendicazioni di autonomia. Il riavvicinamento fra Cina e Giappone ha anche questo significato, al di là dei pur validi motivi « asiatici », e può essere visto, nelle diverse condizioni dell'Asia, come il contraltare della sicurezza europea. Se l'URSS confida nella sicurezza in Europa per volgersi all'Asia, la Cina confida nella sicurezza in Asia (e nella fine della guerra in Indocina) per volgersi all'Europa. La storia dirà se i mezzi si dimostreranno adeguati.

Le crisi degli « anni sessanta » — di cui l'attuale processo distensivo è la filiazione diretta — hanno avuto come conseguenze, da una parte di stimolare USA e soprattutto URSS a una diversa concezione della strategia, basata sul « controllo degli armamenti » piuttosto che sulla corsa indiscriminata al riarmo quantitativo, e dall'altra di ridare spazio alla guerra « politica » rispetto alla guerra « militare ». Entrambe queste conseguenze possono tornare utili, ne siano stati o no coscienti i governi sovietico e americano, al giuoco più articolato a cui aspirano le potenze medie o piccole. La diminuzione degli aspetti militari del confronto non può non andare a vantaggio della Germania o del Giappone, e della stessa Cina. Gli analisti americani hanno messo anche in evidenza come il SALT, « controllando » l'illimitatezza degli arsenali di USA e URSS in armi offensive e difensive, abbia ridato credibilità ai deterrenti minori (un incoraggiamento al riarmo dell'Europa occidentale o un monito a non sottovalutare le potenzialità della Cina?). Questi sviluppi, ancora da verificare nella pratica, sono interessanti perché sono omogenei alle indicazioni che si ricavano dalla distensione.

Per la prima volta, del resto, ne hanno beneficiato anche i paesi minori, persino i paesi che hanno sempre fatto le spese della distensione perché costituivano l'« eccezione »: il caso del Vietnam è naturalmente il più importante. Gli Stati Uniti dovrebbero evitare per l'avvenire di imbarcarsi in altre avventure come quella del Vietnam, ma ci si chiede se la decompressione della tragedia del popolo vietnamita non sia dovuta anche alla convinzione che mancano le condizioni per una ripetizione dell'esperienza, e soprattutto perché una simile esperienza possa avere il valore emblematico che sia l'America che la Cina le avevano allora attribuito partendo da posizioni opposte.

La missione a Pechino, la « grande intesa » con Breznev, la pace nel Vietnam non sono solo *exploits* da scontare per la rielezione di Nixon. Sono la conclusione di una prospettiva di fondo che riguarda tutte le grandi potenze. La forza degli Stati Uniti è venuta dal fatto che Nixon ha potuto agire nei confronti di tutti gli altri lati contemporaneamente, mettendo in difficoltà l'URSS che aveva praticamente rotto il rapporto con la Cina: è per questo che più della prospettiva di bilanciare la Cina con un accordo con il Giappone l'URSS dovrebbe considerare ora la necessità di ristabilire il collegamento con Pechino. Anche la Cina dovrebbe essere matura per questa svolta. Nei due « scenari » che si possono ipotizzare per gli sviluppi del giuoco a più voci — ricostituzione delle rivalità per il semplice funzionamento dell'ostilità di posizione fra grandi potenze tese egualmente a imporre la propria egemonia ovvero disintegrazione del sistema per l'esplosione delle contraddizioni all'interno dei due blocchi in cui malgrado tutto il concerto ancora può essere distinto — le relazioni effettive fra le grandi potenze sono l'elemento cruciale.

Se l'Europa ha avvertito la necessità di non perdere l'occasione, ciò vale tanto più per URSS e Cina, che hanno nel complesso subìto l'iniziativa degli Stati Uniti. Se ci sarà un minimo di comprensione per le esigenze dei paesi del sottosviluppo, potrebbe essere appunto il Terzo Mondo l'« alleato » naturale delle potenze che non vogliono cedere del tutto alla legge dettata dagli Stati Uniti, utilizzando il vantaggio di chi non avendo fondato la propria potenza sull'imperialismo può adattarsi con più disinvoltura alla riconversione che la decolonizzazione ha preannunciato.

G. C. N. ■

La difficile via alla pacificazione

di Luciano Vasconi

L'Asia è sull'orlo della pace o deve ancora pagare con milioni di morti il prezzo, umano prima che economico, della propria esplosione sulla scena mondiale? Bisogna scriverne (caro Parri, al quale vorrei consegnare un articolo meditato) in un momento di grande incertezza. Da un istante all'altro aspettiamo la grande notizia della pace in Vietnam, e da un istante all'altro può essere il contrario di tutto se Nixon ha barato al gioco: perché, in tal caso, i vietnamiti daranno l'ordine dell'insurrezione generale, e Saigon libera potrebbe venire spianata dalla aviazione americana, e così Hanoi per rappresaglia, con altri milioni di vittime quando già si sperava che fosse terminato il calvario trentennale di quell'eroico popolo.

Hanoi, il 26 ottobre, ha rivelato gli accordi di pace che gli americani tardano a rispettare e a firmare. Siamo alla vigilia del 31 ottobre, data sulla quale Nixon si era impegnato e sulla quale i vietnamiti non intendono transigere dopo aver subìto tanti inganni nella loro tragica storia.

Che importanza ha, in questa moderna guerra dei trent'anni, un giorno in più o in meno? Se lo domandano persone di buonsenso, in buona fede. Ne ha molta per due motivi anche se i vietnamiti dovessero accettare un breve rinvio: 1) non si fidano di Nixon il quale, una volta rieletto il 7 novembre, potrebbe stracciare tutti gli accordi di Kissinger nel tentativo di imporre una pace neo-colonialista, cioè una resa inaccettabile e intollerabile, per la quale esistono già ordini operativi che non escludono il ricorso alle armi atomiche; 2) non si fidano del dittatore nazista di Saigon, Thieu, e questo era ovvio e arcinoto, ma soprattutto non vogliono lasciargli il tempo di massacrare decine, forse centinaia di migliaia di prigionieri politici, rinchiusi nei *lager* dove sono già arrivati gli ordini per la « soluzione finale ».

Quest'ultima notizia è giunta nelle redazioni dei quotidiani il 28 ottobre, e molti l'hanno censurata, anche a sinistra, per quanto provenisse dal Vietcong con tanto di avallo svedese (di una fonte, cioè, equilibrata, informata e neutrale).

Non si tratta, dunque, di puntiglio, nè di nervi saltati ai comunisti vietnamiti, nè di loro dissensi, nè soltanto di legittima sfiducia in Nixon che ha parlato di pace per quattro interi anni di presidenza con l'unico risultato accertabile, sul terreno dei fatti, di intensificare la guerra, trasformandola in genocidio, per riscoprire l'utilità di una tregua appena alla vigilia del rinnovo della Casa Bianca. Non si tratta solo di ricordi più che concreti in materia d'inganni scandalosi e infami: Johnson che batté Goldwater nel 1964 con falsi programmi di pace, Nixon che batté Humphrey nel 1968 con falsi programmi di pace (ciascuno senza rivali pericolosi dopo le « provvidenziali » pallottole che avevano tolto di mezzo prima John Kennedy e poi Bob Kennedy). Si tratta, anche, di fare presto, molto presto, prima che Thieu possa sterminare intere popolazioni, quelle che rimarrebbero sotto il suo controllo in base a un armistizio « a macchie di leopardo ».

Se si comprende tutto questo, e non ci si ferma alle formulette della diplomazia, diventa chiaro il perché — vero — dell'irrigidimento di Hanoi e Vietcong sulle date. Non sono formalismi, ma vite da salvare, e tante. Il Sud-Vietnam rischia di passare, fra il tripudio dei benpensanti, ad una pace « alla indonesiana » se Thieu avrà le mani libere: Suharto, il dittatore di Giakarta, aveva già insegnato come si fa, e gli americani hanno sempre apprezzato quell'abile generale che, in fondo, non gli aveva fatto sporcare le mani di sangue alla luce del sole; Thieu non sarebbe altrettanto abile quanto Suharto, ma, con un po' di fortuna, mentre si ridiscutono daccapo gli accordi, potrebbe sempre rendersi utile nel mestiere di macellaio.

Ce n'è abbastanza, come si vede, per comprendere chi ha ragione sulla faccenda delle date. Le Duc Tho, passando per Pechino con gli accordi raggiunti nelle trattative segrete con Kissinger, aveva detto che, se si deve calcolare in dieci chilometri il percorso della pace, otto erano stati compiuti, ma gli ultimi due erano i più difficili, e su questi poteva fallire tutto anche all'ultimo minuto. E' facile capire a che cosa e a chi si riferisse il negoziatore nord-vietnamita: alle trappole di Nixon e alla follia sanguinaria di Thieu.

Molti dicono (noi stessi vorremmo crederlo) che Kissinger abbia in realtà abbandonato Thieu al suo destino, e che le ambiguità di Nixon riguardino soltanto i suoi timori di perdere voti a destra se il li- →

cenziamento del fantoccio di Saigon dovesse apparire chiaro e indiscutibile prima del 7 novembre. Può essere vero, ma chi lo garantisce?

Eppure, a mente fredda, sembrava e sembra nella logica delle cose una soluzione pacifica, anche rapida, del conflitto vietnamita. Esso è sempre stato una guerra per procura contro i cinesi, o almeno un sondaggio armato in quella direzione. Nel momento in cui Nixon decideva di riconoscere la realtà di Pechino cadevano i presupposti, le motivazioni stesse del conflitto. Ma bisogna dire, e ripetere, che ciò è vero solo in parte. La Corea prima, il Vietnam poi, hanno avuto anche un altro significato: hanno creato i due più lunghi periodi di prosperità e di espansione della macchina produttiva americana, con un processo di militarizzazione che ha coinvolto ogni settore di quella economia, a tal punto da contenere in limiti sopportabili perfino la percentuale dei disoccupati (di qui le posizioni reazionarie dei sindacati americani).

Il viaggio di Nixon a Pechino aveva permesso di chiarire che la Cina non aveva mire egemoniche, e, soprattutto, non aveva in programma un sistema di alleanze tipo la Nato e il patto di Varsavia. Rassicurati sul piano strategico, gli americani non avevano tuttavia trovato, in Cina, un mercato sostitutivo del mercato delle armi. Non era quella (per lo meno non ancora) la strada per una riconversione pacifica della economia americana. Al di là della intransigenza ideologica, la Cina non poteva permettersi di diventare il mercato di sbocco della sovraproduzione americana, e non poteva nè voleva accettare finanziamenti americani (per l'industrializzazione) in cambio di materie prime, nel timore, più che fondato, di perdere la propria indipendenza.

Questo sbocco gli americani lo hanno invece accertato nel corso del successivo vertice, quello con i sovietici, allorché vennero gettate le basi per grandi progetti di cooperazione, riguardanti soprattutto la Siberia: gli Usa esporteranno capitali e tecnologia, e importeranno materie prime, dal petrolio al gas naturale. In questo caso la solidità dell'economia sovietica, accompagnata dalla potenza militare, neutralizza il pericolo di un rapporto di diseguaglianza, e quindi di minaccia all'indipendenza. Solo che gli americani, sfruttando la « fame » sovietica di capitali e di alta tecnologia, hanno fatto pesare l'accordo e lo hanno condizionato a precisi interventi « moderatori » del Cremlino sui comunisti vietnamiti, nel quadro dei loro interessi strategici globali. In questo senso i vietnamiti hanno mostrato maggiore diffidenza nei confronti del vertice Nixon-Brezhnev piuttosto che nei confronti del vertice Nixon-Ciu En-lai.

La Cina ha preferito, per ragioni di equilibrio economico e strategico, intavolare negoziati con il Giappone e con la Germania federale, Paesi industrialmente molto più avanzati di lei ma non « super-potenze » (o non ancora). Ciò ha irritato gli americani i quali, se avevano « saltato » il Giappone nella corsa alla Cina, si sono visti a loro volta scavalcati nella conclusione di accordi economicamente vantaggiosi.

Per farla breve, da una parte gli americani hanno tentato di usare i sovietici come elemento frenante nei riguardi dei vietnamiti, e ciò nel momento stesso in cui, dall'altra parte, venivano meno alcune illusioni — e quindi interessi Usa — sul mercato cinese. Il Vietnam, in questo incrocio di interessi, ha visto calare l'appoggio sovietico, mentre agli americani premeva ancora mantenere aperta la crisi nel Sud-Est asiatico in termini ricattatori verso la Cina stessa, che aveva preferito la collaborazione di Tokyo a quella di Washington. Un gioco sporco, come sempre, dove gli Usa svolgono la parte più infame, e dove l'Urss assume il ruolo più ambiguo nello schieramento dei Paesi « amici » del Vietnam, perché è il suo massimo fornitore di armi pesanti e potrebbe minacciare il taglio dei rifornimenti.

Ciò spiega perché Hanoi e Vietcong abbiano accettato, nelle clausole sottoposte da Kissinger, alcuni punti estremamente equivoci e rischiosi, come la temporanea sopravvivenza politica di Thieu, il quale ultimo, forte dell'insperato reingresso in una trattativa che lo vedeva inizialmente fuorigioco, e destinato a soccombere, arriva ad assumere platealmente il ruolo paradossale di « alleato » dell'America anziché quello, reale, di fantoccio. Nixon può eliminare questo equivoco con un semplice ordine (è ovvio), ma ha avuto e forse ha interesse a prolungarlo fin dopo la rielezione alla Casa Bianca, quando potrebbe chiedere ai sovietici di « moderare » ulteriormente Hanoi e Vietcong per far loro accettare condizioni di pace ancora più ambigue e lesive. Tale, almeno, è il suo calcolo. Ed anche per questo i comunisti vietnamiti chiedono date precise. Oggi non si fidano: 1) di Nixon; 2) di Thieu. Temono, domani, di non potersi più fidare: 3) di Brezhnev. C'è stata una singolare differenziazione tra Cina e Urss nei giorni in cui si discuteva la data limite del 31 ottobre per la firma degli accordi vietnamiti: Ciu En-lai s'era limitato a definire « giusta » la posizione Hanoi-Vietcong; Kossighin, oltre a definirla « giusta », aveva auspicato « la continuazione dei negoziati ». Ma abbiamo visto che cosa vorrebbe dire: condizioni di pace peggiori, dopo la rielezione di Nixon.

Il dissidio Cina-Urss è stato, ed è tuttora, una jattura per i vietnamiti. Se lo sono visto piovere addosso come una mazzata quando potevano ancora evitare una guerra aperta americana. Krusciov, come è ormai arcinoto, arrivò perfino a convalidare, l'estate del '64, la versione americana dell'incidente del Golfo del Tonchino (in contatti privati con esponenti Usa), quando il partito comunista nord-vietnamita veniva giudicato sommariamente, dai sovietici, « filo-cinese » ed « estremista ». Johnson pianificò la guerra proprio calcolando l'indifferenza sovietica, e perfino l'« interesse » del Cremlino ad una opera-

zione diretta contro uno schieramento « eretico » del comunismo internazionale.

La caduta di Krusciov, nell'ottobre 1964, modificò la linea sovietica di « disimpegno » (fu uno dei capi di accusa del rapporto segreto di Suslov contro Krusciov), ma, a parte gli aiuti militari, per lungo tempo i successori apparvero più interessati alla prospettiva di una guerra di logoramento fra Cina e America, per effetto del Vietnam, che ad una azione coerente per intervenire da mediatori o garanti effettivi della parte comunista in causa. Anche gli aiuti inizialmente furono molto scarsi, del tutto sproporzionati alle necessità militari del Nord-Vietnam e del Vietcong. Perfino l'offensiva del Tet del 1968 fu combattuta più con armi leggere cinesi che con armi sovietiche. Solo l'ultima offensiva, quella iniziata il 30 marzo 1972, ha potuto avvalersi di armi pesanti sovietiche (che, detto per inciso, per non inasprire una polemica, avrebbero dovuto sparare, nei disegni del Cremlino, durante il vertice cino-americano di febbraio).

Quanto i cinesi abbiano preso sul serio la tragedia vietnamita è ormai noto, e lo conferma il libro postumo di Snow (di imminente pubblicazione in Italia), dove anche il defunto amico di Mao conferma, con la propria autorevolezza, quanto abbiamo battuto e ribattuto per anni su *Astrolabio* circa il reale dissenso con Liu Sciao-ci: la tentazione, che egli subiva, di battersi in prima linea a fianco dei vietnamiti, ispirata da propositi onesti ma errati, perché un conflitto del genere sarebbe finito comunque in un compromesso alla coreana, senza vincitori nè vinti, mentre la guerriglia può vincere. In definitiva, se Nixon rieletto non usa le atomiche, Thieu non durerà molto, quali siano stati i compromessi necessari per non rischiare il peggio, cioè la distruzione totale del Vietnam.

Anche la vicenda Lin Piao è esplosa attorno alla questione vietnamita, all'interno del gruppo dirigente cinese. La versione maoista del complotto e del tradimento di Lin Piao è un assurdo: egli, semplicemente, non era d'accordo con l'invito a Nixon, a parte altri dissensi meno esplosivi. Chi abbia avuto ragione è abbastanza facile da stabilire in linea di principio: Mao e Ciu En-lai, con il loro tentativo di « moderare » non i vietnamiti, bensì gli americani, assicurandoli di non voler creare un blocco asiatico egemonizzato da Pechino. In linea di fatto erano però legittime le diffidenze di Lin Piao, e la sua fine — inaccettabile il racconto fantapolitico maoista — getta un'ombra preoccupante sul fûturo cinese, sulle stesse *chances* di Ciu En-lai, che è il leader più equilibrato e necessario al suo Paese e ad una strategia internazionale ancorata ad una giusta interpretazione della pacifica coesistenza (non rinunciataria, non anti-vietnamita in parole povere).

Ma Ciu En-lai è anche l'uomo che, se trovasse un interlocutore a Mosca, potrebbe comporre il dissidio statale fra Cina e Urss, a vantaggio dei due popoli, a vantaggio dei vietnamiti e della pace mondiale. Purtroppo tale disgelo è ancora lontano, e non per colpa cinese, ma per la teoria e la prassi brezhneviana della « sovranità limitata ».

L'accordo con il Giappone di Tanaka è stato, finora, il capolavoro di Ciu En-lai, con risultati molto più concreti rispetto al vertice con Nixon (proprio perché non c'era di mezzo il Vietnam). Ciu En-lai, con l'abile iniziativa, ha spezzato l'accerchiamento della Cina, e forse non è lontano il giorno in cui anche l'India troverà conveniente riprendere un dialogo coesistenzialista con i dirigenti di Pechino.

In ogni caso, decisiva sarà l'evoluzione dei rapporti russo-cinesi. I sovietici dovrebbero essere spinti a riesaminare la loro posizione, almeno nei rapporti statali. Il progetto Brezhnev di « patto di sicurezza asiatica » senza la Cina è già caduto per la defezione preventiva del Giappone, e finirà per cadere anche sul versante indiano, prima o poi. Restano le due famose « super-potenze », Usa e Urss. Una di esse, l'America, se chiude con il Vietnam, potrà continuare proficuamente, ai fini della pace mondiale, il dialogo aperto con il vertice di febbraio. L'altra, l'Unione Sovietica, deve ancora riprendere un vero dialogo, che non può camminare se avanguardie e ambasciatori sono le divisioni corazzate, dotate di armi atomiche tattiche e strategiche, piazzate lungo tutti i confini cinesi. Ciu En-lai ha chiesto misure concrete di pacificazione alle frontiere per risolvere i piccoli problemi territoriali tuttora aperti (limitati a correzioni dove i vecchi confini, tirati all'africana, dividono genti del medesimo gruppo etnico). Sono rettifiche di frontiere che riguardano, complessivamente, metà della superficie della Valle Padana, una inezia fra due colossi quali Cina e Urss. Il resto è propaganda di bassa lega: la Cina non vuole invadere la Siberia, non cerca la guerra atomica con l'Urss dopo averla evitata con l'America, non vuole nemmeno esportare « rivoluzioni culturali » e non teorizza « sovranità limitate » (al contrario). E' da parte sovietica che occorre un coraggioso e coerente riesame. I cinesi lo faciliteranno nella misura in cui sapranno dimostrare di essere uniti dopo tanti sconvolgimenti; e unità, è chiaro, non significa dogmatismo e rifiuto del dissenso (al contrario).

In fondo i vietnamiti, in questi trent'anni di guerra, contro giapponesi, francesi, americani, hanno dissentito infinite volte — anche, di recente, su strategie e tattiche da applicare —. Eppure i loro morti sono solo i caduti in guerra, non i Lin Piao. Un insegnamento anche per i cinesi, oltre che per i sovietici. Speriamo che qualcuno lo raccolga.

L. V. ■

Il mondo emergente in America Latina

di Renato Sandri

Il direttore ci chiede il panorama aggiornato dell'America Latina. E' impossibile riassumerlo, sempre più mancando dati omogenei per classificazioni e valutazioni d'assieme. Proprio per questo, però, la richiesta di Parri è fondata. Vale la pena di arrischiare la « carrellata » di superficie, ma la ricognizione sui *fatti* (tanto sovente saltati a piè pari dagli ideologhi) che intessono la vita e le relazioni internazionali delle Repubbliche latino americane è indispensabile per tentare di dedurne un giudizio, di pervenire ad una sintesi che dia il senso dell'ora attuale nella America a sud del Rio Grande.

Il 25 ottobre scorso a Ginevra il Consiglio della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (Unctad) ha discusso un progetto di risoluzione presentato da Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Equador, Guatemala, Messico, Perù, Uruguay, Venezuela affermante che *spetta a ciascun paese fissare l'ammontare degli indennizzi nel caso di nazionalizzazioni.*

Sono noti i precedenti. Su richiesta della Kennecott Braden Copper Corporation il « Tribunale di grande istanza » di Parigi ai primi di ottobre ha decretato il sequestro cautelativo di un carico di rame cileno in navigazione alla volta della Francia.

Con specifica riforma della Costituzione votata dal suo Parlamento, la Repubblica del Cile aveva nazionalizzato l'11 luglio 1971 le miniere di rame, stabilendo i meccanismi per l'indennizzo alle Compagnie espropriate e instituendo un tribunale speciale per la soluzione delle eventuali vertenze. In ottemperanza alla legge, il decreto del presidente Allende, de falcando dall'ammontare dell'indennizzo all'Anaconda e alla Kennecott gli eccessivi profitti ricavati dallo sfruttamento delle miniere negli ultimi quindici anni, fissò in 388 milioni di dollari il loro *debito* complessivo verso il Cile. Quando la sentenza del Tribunale di Santiago (cui essa era ricorsa) confermò il decreto presidenziale, la Kennecott ne misconobbe la competenza, dando inizio alla azione culminata dinnanzi al « Tribunale di grande istanza » di Parigi. Questi il 21 ottobre ha discusso la causa adottando una decisione dilatoria che, se per il momento non dà il via all'*embargo,* determinerà una situazione di estrema incertezza per il rame cileno sul mercato « occidentale ». Il piratesco attacco della Kennecott chiama in causa principi sanciti dall'Onu e profila una delle minacce più insidiose contro il diritto dei paesi, del «Terzo Mondo» in primo luogo, al recupero della sovranità sulle proprie risorse.

Quale efficacia pratica della risoluzione che dopo discussione il Consiglio dell'Unctad ha approvato con trentanove voti favorevoli, due contrari (Usa e Grecia) e ventitrè astensioni? Ne accenneremo dopo; mette conto rilevare adesso che buona parte dei paesi latino-americani ha adottato un'iniziativa comune.

L'Atteggiamento unitario su siffatta questione — certamente di enorme rilievo — potrebbe suonare smentita all'assunto iniziale; ma la rassegna cui ci accingiamo dimostrerà invece i radicali antagonismi che esso copre.

Ad Aguaclara la truppa massacra sette donne dopo averle brutamente violentate. Affondando le baionette nei ventri... una giovane madre della nostra diocesi, mezzo impazzita dopo avere visto tagliare a pezzi suo marito e i suoi tre figli grandicelli, quando aggredirono il piccolo si gettò contro il boia ferendolo a un braccio. Allora gli altri undici banditi si gettarono sulla coraggiosa donna e la scorticarono viva dalla testa ai piedi... Durante gli scontri tra gli abitanti dei villaggi di El Cocuy e di Palchanal furono evirati ventisei bambini... i miei occhi signor governatore hanno visto molte cose... vidi un uomo al quale i poliziotti mentre gli strappavano la lingua dicevano « te la tagliamo perché non torni a gridare viva il partito liberale, bastardo, figlio di puttana ». Ad alcuni amputarono gli organi genitali perché non generassero più liberali...

Ecco la Colombia; non di un remoto passato, ma del decennio 1948-57: il periodo della « Violencia » scatenata dalla lotta per il potere tra i due partiti tradizionali della oligarchia, il Conservatore e il Liberale, che si combatté nella distruzione di villaggi, nella « redistribuzione » della terra, nelle spedizioni

feroci dell'esercito, della polizia, delle bande contrapposte. Fu un delirio di morte che a sua bandiera ebbe il grido demenziale « che non rimanga la semente » (del nemico). Lo pagarono oltre trecentomila contadini assassinati nel decennio e, quando prese corpo la minaccia che le masse contadine passassero dallo sterminio tra le opposte fazioni alla sollevazione contro *tutta* l'oligarchia, questa si ricompose, stipulò l'accordo del « Fronte Nazionale » garantente l'alternarsi quadriennale di ognuno dei due partiti alla presidenza della Repubblica, alla maggioranza in Parlamento e a ogni altro livello della amministrazione del paese. Bogotà, la capitale, non era stata definita l'Atene del Sudamerica? Fu stabilito che i cittadini colombiani venissero chiamati alle urne, ogni quattro anni, per esprimere un voto, predeterminato nel suo risultato ma necessario a verniciare di rispettabilità il nuovo regime. La « Violencia » lasciò una tremenda eredità, non ultimi i gruppi di *bandoleros* che continuavano ad uccidere al servizio dei padroni o per rubare o soltanto, ormai, per la ossessione di uccidere. In rapida progressione i capi delle bande vennero eliminati, con imboscate, tranelli, incontri per il rilascio di salvacondotti: non uno fu catturato vivo, perché nessuno potesse fare i nomi dei mandanti, dignitosamente assisi sugli scanni del ricostituito Parlamento.

In questi anni a Cuba la Sierra Maestra era discesa a L'Avana e così in Colombia, mentre il saccheggio delle immense ricchezze del sottosuolo e della produzione agricola tropicale da parte della Esso, della Unitad Fruits Company etc. si faceva più intenso, giunsero i consiglieri militari statunitensi.

All'interno del paese erano sorte le zone di autodifesa contadina capeggiate dai guerriglieri di Pedro Marìn membro del Comitato Centrale del Pc colombiano, che salito in montagna nel 1948 coi liberali prendendo il nome di *Tirofilo,* conosciuti i comunisti, era passato dalla « violencia » alla rivoluzione, assumendo il nome di *Manuel Marulanda* (un compagno suppliziato dagli sgherri).

Otto anni fa ventimila soldati dei « reparti speciali » addestrati dai berretti verdi statunitensi iniziarono l'assalto delle zone di autodifesa contadina con elicotteri, carri armati, mute di cani. Quelle che la stampa reazionaria aveva insidiosamente definite « repubbliche indipendenti » — Marquetalia, El Pato, Guayabero, Riochiquito — al termine di una dura resistenza, caddero l'una dopo l'altra. *Manuel Marulanda* e un pugno di guerriglieri delle Farc (forze armate rivoluzionarie colombiane) trovarono scampo sulle montagne. La Costituzione del paese « in nome di Dio fonte suprema di ogni autorità » proclama il cattolicesimo religione nazionale, prescrivendone la tutela « come elemento fondamentale dell'ordine sociale ». La Chiesa, proprietaria di latifondi sterminati, di imprese industriali, di università, di banche, aveva partecipato — ad eccezione di alcuni vescovi e sacerdoti — a tutte le scelleratezze della « violencia » a fianco del partito conservatore: proprio dal suo seno si levò tuttavia la punta più avanzata della contestazione cattolica latino americana, la *teologia della rivoluzione* che nel sacerdote Camilo Torres Restrepo ebbe il protomartire. Professore di sociologia all'università di Bogotà, figlio di una « grande famiglia » tra il 1964 e il 1965 egli percorse le campagne del paese, assieme ai comunisti, arringando le folle contadine che nei villaggi gli si raccoglievano attorno. Sospeso a divinis dall'allora cardinale primate Concha y Cordoba, cupo fossile del Concilio di Trento, Camilo Torres raggiunse un nucleo di guerrigliero, l'Eln (esercito di liberazione nazionale) costituito in prevalenza da studenti richiamantisi al « castrismo ». Cadde nel febbraio del 1966 in una imboscata tesagli nella provincia di Santander, mentre nei mesi successivi l'Eln veniva pressoché distrutto sia dalle lotte intestine, sia e soprattutto dalla repressione.

Tre anni dopo cadde *Ciro Castano,* il luogotenente di *Marulanda.* Il quadriennio della presidenza del liberale *Ileras Restrepo* (1966-70) fu di stabilizzazione della situazione colombiana: disgregato in tanta parte il tessuto sociale delle campagne, fuga verso le città, inerzia e improvvise esplosioni di furore nelle masse miserabili ed emarginate delle periferie urbane. penetrazione finanziaria statunitense, svizzera, tedesco-occidentale, ingresso del paese nel Patto Andino, ripresa delle relazioni con l'Urss e altri paesi socialisti. Nel 1970 il conservatore Pastrana Borrero succedette a Ileras Restrepo dopo una campagna elettorale nella quale la stragrande maggioranza degli elettori →

non partecipò alle elezioni ma che si concluse (e la contraddizione è solo apparente) con la proclamazione dello stato di assedio.

Dal Perù del governo militare rivoluzionario, dal Cile di Unidad Popular, dalla Bolivia del generale Torres (paesi del Patto Andino) spirava un vento radicalmente rinnovatore. Nel settembre del 1971, a qualche settimana dal sanguinoso trionfo della controrivoluzione in Bolivia, il presidente Allende visitò la Colombia e grandi manifestazioni lo accolsero, protagonista e testimone di una speranza. Agli inizi di quest'anno si sono tenuti nel paese le elezioni per il rinnovo dei corpi amministrativi (municipalità, dipartimenti etc.) secondo la nuova legge elettorale che a tale livello consente la partecipazione anche dei partiti non facenti parte del Fronte Nazionale. Il successo dei conservatori e dei liberali non ha impedito a decine di comunisti di entrare nelle assemblee locali; nel consiglio distrettuale di Bogotà ha preso posto il segretario del Pcco, Gilberto Vieira, vecchio e indomito combattente: la campagna elettorale era stata seminata di violenze, di assassini di militanti comunisti, di arresti; a scrutinio concluso il governo ha proclamato lo stato d'assedio che tutt'ora perdura. La reazione contrattacca, si è fatta martellante la campagna per la rottura delle relazioni con l'Urss, sedi comuniste sono state devastate, le Università di Bogotà sono occupate dall'esercito, studenti incarcerati, altri espulsi. Oltre il 10% della popolazione potenzialmente attiva è disoccupato; *Manuel Marulanda* è sulle montagne di questo immenso paese, grande quattro volte l'Italia, popolato da 18/19 milioni di abitanti; mentre nelle campagne e nelle città, tra mille vessazioni, il partito comunista, piccolo reparto di militanti, tesse con la fatica e la pazienza delle formiche, i collegamenti — che si lacerano e si ricompongono — con ogni altro nucleo democratico: per la aggregazione di forze che embrionalmente prefiguri l'alternativa, perché la Colombia possa uscire dai *cent'anni di solitudine* della sua storia amara e crudele, sublimata nello straordinario romanzo di Gabriel Garcia Marquez (e nelle opere di Jorge Zalamea e di Alvaro Cepeda Zamudio).

Il 22 settembre scorso su iniziativa del « Movimento amplio colombiano » del « Partido Social demócrata cristiano » e dei comunisti si è costituita la « Union Nacional de Oposicion » che per il febbraio del prossimo anno convocherà: l'incontro tra tutte le forze decise a ottenere che le elezioni del 1974 non ripetano la farsa di sempre. Ardua battaglia!

Dal seno dei due partiti del potere si avanza la proposta che l'accordo di Fronte Nazionale, in scadenza appunto col 1974, venga prorogato a tempo indeterminato. E dall'esercito, dai circoli d'affari, da esponenti dell'oligarchia si alzano sempre più insistenti le voci reclamanti il « modello di sviluppo brasiliano », per la Colombia.

Sono voci che affondano le radici nel passato della « violencia ». Diffusa come un veleno nella profondità delle strutture del paese, nei ricordi della coscienza sociale essa riemerge, non appena si scrosti la patina delle schermaglie parlamentari e dei cavilli giuridici dell'Atene sudamericana (leggiamo i giornali colombiani di un qualsiasi giorno di quest'ottobre: a Neiva, Jairo Sanmiguel Ortiz, studente di quattordici anni, è morto dopo una lunga agonia in una cella, fracassato dai poliziotti, da un'altra cella la contadina Jolanda Gasca riesce a scrivere che è detenuta da otto anni, in attesa di giudizio, per imputazioni a lei sconosciute, che non le sono state contestate).

Ma non solo dal passato sale per la Colombia la « tentazione brasiliana» .

Il Brasile ha celebrato il 150° anniversario della sua indipendenza, nello scorso settembre, vantando un bilancio che così si può riassumere: nel 1972 il prodotto nazionale lordo aumenterà del 12% (il più alto tasso di incremento su scala mondiale); le riserve valutarie ascenderanno a due miliardi di dollari; le esportazioni toccheranno i tre miliardi di dollari; l'attuale debito estero di 6 miliardi di dollari verrà scontato di due terzi con le esportazioni previste per il 1974. La Petroquimica Uniao con la fabbrica di Capuava esporterà etilene e propilene perfino nella Repubblica Federale Tedesca; mentre sta sorgendo il gigantesco complesso idroelettrico di Urubupunga, a Rio de Janeiro si inizia la prima centrale termonucleare dell'America Latina.

L'inferno verde dell'Amazzonia sta per essere

aperto dalla grande strada transamazzonica che con i suoi 5000 chilometri (500 milioni di dollari) collegherà la frontiera del Perù all'Atlantico, nel nordest brasiliano: lungo il suo tragitto nasceranno le agrocittà, mentre già Manaus, Santarem, Altamira sono investite dalla febbre di questa nuova avventura, il Far West del 20º secolo. Certamente, sta esplodendo il boom brasiliano, vertiginoso per molti aspetti. Ma cosa vi coglie una osservazione attenta solo di poco? Il « capitalismo selvaggio » si intreccia ed è subalterno alla penetrazione — che ha le dimensioni di uno sfondamento di tutto il fronte — della finanza, della tecnologia, della logica delle Società mulnazionali che stanno trasformando il Brasile in una « colonia » di nuovo tipo.

La centrale termonucleare finanziata dalla Ex-Imp. Bank verrà attrezzata dalla Westinghouse; due terzi delle centocinquantamila autovetture prodotte nel 1971 in Brasile sono uscite dagli stabilimenti della Volkswagen di Sao Bernardo; nei prossimi quattro anni gli investimenti giapponesi in Brasile ascenderanno a un miliardo e mezzo di dollari; la United Steel Company sfrutta il giacimento di ferro della Serra do Carajas, il più importante del mondo; l'Alcoa e la Pechiney hanno messo le mani sulla bauxite, la Bethlem Steel sul manganese; la Billiton (filiale della Royal Duch Steel) sullo stagno. E non parliamo dell'uranio. Mentre le compagnie statunitensi Georgia Pacific e King Ranch o la olandese Bruynzeel conducono l'allevamento estensivo su milioni di ettari e il miliardario del Texas Daniel Keith ha comperato un milione e mezzo di ettari delle terre tra i fiumi Kingu e Jari dove intende effettuare investimenti per trecento milioni di dollari.

Gli indios dell'Amazzonia nel 1960 erano duecentomila, meno della metà è sopravvissuta allo sterminio, i piccoli contadini sono cacciati dalla espansione delle « Compagnie »; convulse correnti migratorie si addensano attorno a Rio e a Sao Paulo (dove la mortalità infantile è aumentata nel 1971 del 30%) e Mac Namara, presidente della Banca Mondiale dichiara a proposito del Brasile che la parte del reddito nazionale per i più poveri (il 40% della popolazione) è discesa dal 10% del 1960 all'8% del 1970, mentre la parte dei più ricchi e cioè il 5% dei brasiliani è salita nello stesso periodo dal 29 al 38%.

Questa è la verità del « modello »: il regime militare ha spalancato il paese ai polipi delle Multinazionali che lo stanno denazionalizzando; esse ricavano favolosi profitti fondati su nuove forme di schiavitù per i lavoratori dell'interno e sulla più brutale compressione dei salari del proletariato industriale; l'espansione della produzione segue la logica del mercato mondiale, è precaria perché collegata alle sue fluttuanti necessità, mentre il mercato interno rimane inavvicinabile per il 40% della popolazione (vedi, come sopra, il discorso di Mac Namara alla 3ª Unctad).

Così la repressione sociale, la persecuzione delle opposizioni, la tortura istituzionalizzata appaiono per quelle che sono: funzioni *oggettivamente* necessarie nella economia di un modello di sviluppo dipendente, e cioè del subimperialismo brasiliano, alleato privilegiato degli Usa in America Latina, oltreché procacciatore di affari colossali per tutti i capitalisti del mondo che affollano gli areoporti, verso il nuovo Eldorado (una delegazione di ventidue *businessman* italiani sta partendo in questi giorni alla volta di Rio, dove una pedata basta a remunerare il lavoro dell'operaio).

Indubbiamente, il nefando regime ha vinto la prima grande manche della partita brasiliana, il prezzo della vittoria lo hanno pagato le masse con la loro miseria, la lunga fila di combattenti della guerriglia urbana schiacciata e scompaginata dalla « violenza totale » (oggi i superstiti e, spesso, anche solo i sospetti vengono fatti sparire senza che gli organi del regime ne diano notizia o se ne assumano la responsabilità). Le carceri sono rigurgitanti di detenuti, migliaia di « politici », catturati nel periodo anteriore, mescolati alle torme di criminali che le immani concentrazioni urbane stanno secernendo in misura mostruosa. Dalla penitenzeria regionale di Sao Paulo, i sacerdoti Lebauspin, Lisbanio, de Brito, ivi detenuti, di recente hanno scritto a Paolo VI... *Santità, le chiediamo umilmente di intercedere per i prigionieri politici di Sao Paulo e del Brasile, in questo drammatico momento, nella* →

il mondo emergente in america latina

maniera che Sua Santità giudichi la più conveniente. Preghi per noi, ne abbiamo bisogno...

Si riaccendono scintille della ribellione. Nelle scorse settimane reparti dell'esercito si sono scontrati tra i villaggi e le foreste del Parà con nuclei guerriglieri: morti e feriti da entrambe le parti.

Sarebbe stolto dedurne che in Brasile è già cominciata la seconda manche; basti registrare anche questo tra gli altri fatti del « modello brasiliano »: isole di progresso realizzato al prezzo più barbaro (e al servizio del mercato capitalistico mondiale) circondate da oceani di prostrazione, di miseria, percorsi da fremiti di disperate rivolte. E' il « modello » moderno che l'imperialismo offre all'America Latina e che su essa incombe, per dimensioni e per la sua dinamica aggressiva.

In Uruguay i militari stanno prendendo il potere; rifiutando di eseguire l'ordine del ministro della guerra Legnani di scarcerare un gruppo di sospetti Tupamaros, lo hanno costretto alle dimissioni. In questi giorni essi hanno indotto il presidente della Repubblica Bordaberry a trascinare in giudizio un leader del suo partito, I. Battle, grande signore e ladrone; l'« ultrasinistra » ciecamente ipotizza che i militari, illuminati dalla predicazione dei tupamaros, decidano in Uruguay un colpo di stato « alla peruviana ». Nulla può essere escluso, ma a badare alla infiltrazione brasiliana nel bacino della Plata e specificamente in Uruguay, ben più probabile appare l'ipotesi che dalla crisi che logora e divora ogni struttura di quel piccolo paese possa emergere trionfante il gorilla.

Forse che nelle convulsioni che scuotono l'Argentina non è dato di cogliere la pressione del Brasile, la contraddizione sempre più acuta apertasi tra i due governi? Qui sta una delle cause del fallimento del regime militare argentino, del tentativo di « ricostruzione nazionale » — come l'ha definito il presidente generale Lanusse — che riporta in patria (forse) l'esiliato Peròn, in vista delle elezioni convocate per il marzo del 1973.

Ma si badi, i limiti della « ricostruzione » secondo la visione dei militari al potere in Argentina — e nel cui ambito la loro ala più aperta potrebbe cercare il compromesso con Peròn — sono stati rigorosamente definiti in settembre nelle carceri di Trelew, con la strage di 16 detenuti politici, militanti peronisti in buona parte, assassinati a freddo.

Non la contraddizione tra i due regimi (fattore certo importante e del quale le forze rivoluzionarie e progressiste del paese e del subcontinente debbono tenere conto) ma il movimento popolare argentino, quale che sia l'esito della promessa elettorale, può trarre questo grande paese dallo sfascio in cui sta slittando: nel rifiuto conseguente e completo del « modello brasiliano », che il presidente Lanusse non ama, ma verso il quale si volge l'ala più reazionaria e più filoyankee delle caste dominanti.

Intanto la grande battaglia nazionale, libertaria, rinnovatrice che *Unidad Popular* ha intrapreso in Cile urta sempre più duramente nel cerchio dell'assedio che la vuole soffocare.

Le vicende cilene — come quelle dell'Argentina, d'altra parte — fanno « prima pagina » in questo periodo, tanto da non richiedere illustrazione.

Il Cile è oggetto dell'aggressione economica dell'imperialismo: con la caduta verticale del prezzo del rame e la successiva minaccia di embargo, con la riduzione del credito a un decimo della sua anteriore consistenza, con gli ostacoli frapposti al rifinanziamento del debito estero cileno, con il sabotaggio dei rifornimenti, l'imperialismo ha creato allo Stato cileno — impegnato in una imponente opera di riforme strutturali e nella massiccia ridistribuzione del reddito a favore dei ceti popolari — una situazione dalla quale hanno ripreso ad erompere l'inflazione e la penuria.

Contemporaneamente all'attacco della Kennecott, all'interno del paese la reazione ha scatenato la sua controffensiva generalizzata, tentando la spaccatura tra proletariato e ceti intermedi, con la mobilitazione di questi ultimi (largamente influenzati dai partiti di opposizione e plagiati dalla campagna evocante i fantasmi della loro spoliazione etc.) contro il governo di Allende.

Settimane di tensione asperrima, il partito nazionale — la destra — vuole la prova di forza, scoppiano bombe, bande fasciste si danno al terrorismo. La « serrata » degli autotrasportatori e di una parte dei commercianti minaccia di paralizzare il paese.

Le forze armate lealmente servono la Costituzione; studenti e lavoratori organizzano i servizi che possano almeno alleviare il danno di questo braccio di ferro: rivelatore quando si consideri che la rappresentanza sindacale dei proprietari degli autotrasporti non solo chiede al governo la garanzia che esso abbandoni il progetto di creazione di un ente pubblico dei trasporti ma che garantisca un aumento del prezzo della carta (la cui produzione è nelle mani di Iorge Alessandri, il vecchio oligarca candidato della destra nelle elezioni del 1970) o che abbandoni la riforma agraria.

Rivelatore e amaro braccio di ferro, nel quale la Democrazia Cristiana, capeggiata da Frei imbufalito, guardando alle elezioni legislative del marzo 1973 disputa alla destra la leadership del moto sedizioso, in un gioco le cui conseguenze estreme — ove sfuggissero al controllo democratico — condurrebbero alla guerra civile e quindi anche alla sua distruzione. Mentre la sua pure ampia ala progressista che vorrebbe (ricambiata) il colloquio con *Unidad Popular,* non riesce a trovare spazio per rovesciare la tendenza, per dare una mano nella dialettica politico-parlamentare, all'opera di trasformazione rivoluzionaria del Cile che impegna, non senza errori ma con straordinaria tensione, le più limpide energie del paese e che il clero più aperto e pensoso continua ad appoggiare, convinto della sua necessità storica.

Dichiara Allende nella sua conferenza stampa del 21 ottobre *...vi sono stati impresari che hanno avuto la sfacciataggine e il cinismo di proporre ai lavoratori di rimanere a casa e loro gli avrebbero pagato il salario e gli operai hanno risposto di no, essi stavano in fabbrica a lavorare... sarà rispettata ogni opposizione che si attui nei canali costituzionali. Sarà repressa ogni opposizione che rompa lo status costituzionale cileno...*

E nei giorni successivi i comunisti hanno lanciato l'appello *...il popolo sta con la patria. La reazione sta contro la patria. La patria saprà sconfiggere gli aggressori stranieri e i loro complici indigeni. Allerta! Alla mobilitazione! Alla vittoria!...*

L'oligarchia contrattacca perchè avverte che il potere popolare sta togliendole le radici, essa manovra la sua base di massa mentre l'imperialismo assediando dall'esterno il Cile, vuole nel contempo ricattare, spaventare, piegare il moto nazionale e sociale che percorre i paesi dell'America Latina. La lotta di classe si fa sempre più aspra, il Cile sta vivendo la battaglia drammatica per il recupero della indipendenza, senza la quale lo « sviluppo » è menzogna o illusione. Di qui la instabilità della sua situazione, antagonistica alla « stabilità » brasiliana, conseguenza della sottomissione di quello sventurato paese alla strategia e agli interessi dell'imperialismo!

In Bolivia il governo controrivoluzionario del colonnello Banzer che nell'agosto 1971 rovesciò Torres con l'appoggio del Brasile e nella divisione e stanchezza delle forze popolari, è roso dalle ambizioni dei caudillos e dai contrasti tra i gruppi che lo compongono. Selich, l'assassino di Che Guevara, è stato allontanato dalla compagine ministeriale; ma altri gorilla cospirano più o meno nell'ombra. Gli Usa stanno a guardare, non allentano i cordoni della borsa e la situazione economico-sociale rimane ai limiti della catastrofe. La tensione tra il governo e la Chiesa si fa sempre più acuta: continuano le espulsioni dal paese di sacerdoti e di monache, le perquisizioni di chiese e conventi.

Nelle isole del lago Titicaca e nella selva sono stati riaperti i campi di deportazione per gli oppositori; eppure nelle scorse settimane i minatori del grande bacino « Siglo XX » hanno eletto a propri rappresentanti esponenti delle sinistre. Banzer deve tener conto di questa sfida permanente del proletariato boliviano: anche se le lacerazioni tra le sinistre (riemerse perfino tra gli eletti dai minatori) continuano a disperderne il potenziale immenso.

In Perù, l'ottobre ha segnato il quarto anniversario della ascesa al potere del governo militare rivoluzionario del presidente Velasco Alvarado. Sono stati quattro anni di profonde trasformazioni della società peruviana, della collocazione internazionale del paese.

Non è possibile trarre qui il complessivo bilancio; basti segnalare le notizie degli ultimi mesi: in settembre la riforma agraria (non suddivisione della terra bensì promozione di organizzazioni collettive di proprietà sociale) iniziata nel 1969 aveva investito 3 milioni e 300 mila ettari; nello stesso mese, dopo avere completato la nazionalizzazione della rete di comunicazioni (espulsione della Itt) il governo con la costituzione della « Electroperù » ha riservato allo Stato la produzione, distribuzione e commercializzazione della energia elettrica.

Nello scorso giugno Perù e Urss avevano stipulato un accordo di cooperazione economica e tecnica, particolarmente importante per il transfert tecnologico a favore dello « sviluppo » peruviano che esso assicura. In luglio Perù e Cuba avevano riallacciato le relazioni diplomatiche; in ottobre il governo di Lima si è vigorosamente schierato a fianco del Cile contro l'aggressione della Kennecott.

Il nazionalismo riformatore dei militari peruviani costituisce un polo di orientamento per altri paesi. Ecco che il generale Torrijos investito dei pieni poteri a Panama, l'11 ottobre, sta capeggiando la mobilitazione popolare per il recupero della sovranità del proprio paese (contro gli Usa che occupano militarmente il Canale) in una difficilissima battaglia che esplicitamente si richiama all'esempio del Perù. Ecco che a metà ottobre quattro paesi delle Antille (Giamaica, Trinidad Tobago, Guyana

→

il mondo emergente in america latina

ex britannica, Barbados) prendendo spunto dalla decisione peruviana, riallacciano le relazioni con Cuba.

E soprattutto, sotto l'impulso del governo di Velasco Alvarado sta nascendo la nazione peruviana, nella formazione del mercato interno, nel riscatto dalla dipendenza dall'imperialismo, nella affermazione della sovranità che si accompagna alla ricerca della cooperazione internazionale. Ma si profilano anche i pericoli: alla pressione della oligarchia interno e degli Usa, Velasco Alvarado oppose la sfida *abbiamo dalla nostra parte la forza della ragione e le ragioni della forza;* tuttavia proprio perchè costretto ad arroccarsi sulla difensiva dalla montante controffensiva che blocca la sua possibile dinamica evolutiva (in senso popolare) il governo militare che esercita indiviso tutto il potere, che rifiuta in un tempo il capitalismo e il socialismo, potrebbe progressivamente cadere nella involuzione potenzialmente implicita nella sua formazione e nel suo metodo di direzione paese. (Lo ha avvertito il Comitato Centrale del Pcp che nello scorso settembre ha sottolineato la necessità di un suo ancora più vigoroso appoggio al processo in atto, perchè esso non devii, perchè sbocchi nella pienezza della partecipazione popolare all'esercizio del potere). Sono pericoli che prendono consistenza in Ecuador, questo dimenticato paese di montagne, di paludi, di banane e di petrolio, nel quale l'Onu calcola che la metà della popolazione attiva (un milione e seicentomila unità) è disoccupata, il reddito annuo pro-capite si aggira sui 150 dollari (come in Bolivia e nel nord-est brasiliano) governato dal marzo del 1971 dai militari insorti contro la miseria e la dipendenza. La Texaco che aveva ottenuto in concessione pressochè gratuita un milione e mezzo di ettari di aree petrolifere (recentemente scoperte) potrà ora utilizzarne solo un decimo. Il governo militare che aveva iniziato con un risoluto programma antifeudale e antimperialista, proprio nelle scorse settimane ha preso a vacillare sotto i colpi e le minaccie delle Compagnie petrolifere statunitensi; nel paese si è aperta un'aspra lotta di classe tra avanguardie proletarie e studentesche e le oligarchie portavoci dell'imperialismo, mentre il vescovo di Riobamba, Leonida Proaño in questi giorni ha iniziato la predicazione dell'*avvento socialista come unica via di uscita cristiana, per la salvezza dell'uomo e la costruzione di una società giusta.*

Probabilmente le Compagnie che assediano il Cile, premono sul Perù, incalzano l'Ecuador guardano anche al Venezuela, ai suoi pozzi, alle sue sterminate riserve di petrolio. Nel Venezuela la febbre elettorale ha preso a galoppare: alla fine dell'anno prossimo si voterà per il presidente della Repubblica e il rinnovo del Parlamento.

Acciòn Democratica, il partito piccolo-borghese della tradizione (e della repressione antiguerrigliera) vuole tornare in sella, dalla quale fu sbalzato dal *Copey* — la Dc venezuelana — che per parte sua appare più che mai deciso a non passare la mano.

Il Pcv è entrato nella coalizione di centro-sinistra che si contrappone — con realismo, ma col pericolo di nuovi « pasticciacci » — agli altri due partiti. Il Mas, sorto dalla dolorosa scissione dei comunisti venezuelani nel gennaio 1971, propugna una candidatura che consenta alla sinistra di contarsi e di costituire un nucleo sicuro per l'alternativa di domani: con coraggio, ma col pericolo dell'isolamento.

Ma dietro alla campagna elettorale, sta il petrolio e il Parlamento venezuelano ha votato nel 1971 una legge che se utilizzata con decisa volontà politica potrebbe corrispondere al moto che sale dal paese e consentire il rapido recupero alla Repubblica di questa sua ricchezza, di portata mondiale.

Lo stesso candidato d.c. alla presidenza, Lorenzo Fernandez, nella sua recentissima visita a Roma, ha fatto cauto cenno a tale eventualità. Forse il petrolio venezuelano costituisce una delle poste della partita che l'imperialismo sta giocando in tutta la America Latina.

In Guatemala la campagna di pacificazione condotta dal presidente Arana Osorio con lo sterminio sistematico di comunisti, liberali, democratico-cristiani sembrava avere chiuso il periodo — circa un decennio — nel quale il paese fu teatro di una guerra civile tanto ignorata quanto feroce.

Alla fine di settembre è giunta invece la notizia dalla capitale guatemalteca della scomparsa di Bernardo Alvaredo Monzón segretario generale del Par-

tito del Lavoro (comunista) e di altri otto militanti, uomini e donne, operanti tutti nella clandestinità. A oltre un mese di distanza il governo nega il loro arresto: è evidente ormai che i nove sono stati soppressi dalla polizia o dai terroristi della Mano Blanca. Il « modello brasiliano » (con le esenzioni segrete ad opera della polizia o con gli assassinii perpetrati dallo « squadrone della morte ») ha fatto scuola anche in Guatemala. Dietro al governo di questo paese tuttavia sta il Messico, che ha collaborato sulla frontiera allo sterminio dei guerriglieri negli anni scorsi e che adesso lo penetra con i suoi investimenti e la sua politica. La « borghesia di Stato » messicana, che egemonizza il proprio paese con l'ideologia della grande rivoluzione di cui essa si proclama erede, con la violenza repressiva alternata al paternalismo e alla corruzione, è impegnata in una complessa manovra di ammodernamento del Messico, di contrattazione della sua dipendenza dagli Usa, di espansione della sua influenza nel bacino Centroamericano.

L'essenza della « nuova linea » del presidente messicano Echeverrìa la si può cogliere, tuttavia, nel ripetersi delle spedizioni all'interno del paese contro l'accendersi delle rivolte contadine (vedi le notizie di settembre circa lo smantellamento di « focolai guerriglieri » negli stati di Chihuaua e di Sonora) come nel rapporto privilegiato stabilito col governo di Città del Guatemala.

La « carrellata » sugli undici paesi latinoamericani che abbiamo tentato, forse basta a indicare che il voto dei loro governi contro la zampata imperialista della Kennecott, per gli uni certamente ha significato coerente difesa di un principio e di una politica, per altri un omaggio ipocrita alla necessità dell'indipendenza, per altri ancora strumento di contrattazione nei confronti degli Usa e degli altri signori del mercato capitalistico mondiale. Più in generale, dalla rassegna forse si può cogliere l'ora che l'America Latina sta vivendo.

In un suo recente discorso Fidel Castro ha ricordato... *solo la forza del popolo, solo la forza di milioni di persone è capace di fare una rivoluzione, è capace di vincere l'arretratezza, è capace di vincere la povertà...*

Questo ci sembra il senso del molecolare risveglio, della tendenziale aggregazione delle forze che matura nel subcontinente, seppure nella convulsa divaricazione ancora presente nelle masse più larghe tra l'urgenza di disperati bisogni e il richiamo del sonno, della soggezione secolare (mentre la « questione dei ceti medi » appare una delle chiavi dell'avanzata, anche in tanta parte dell'America Latina). Le sinistre, nella clandestinità, all'opposizione, al governo sembrano guadagnare, rispetto alle fratture e alle evasioni del periodo anteriore, la consapevolezza che battaglia per la sovranità nazionale e battaglia per la redenzione sociale costituiscono momenti indissolubili di un unico grande processo di liberazione. Ma l'avversario è all'attacco su tutti i fronti. Dopo la grande ondata degli anni tra il 1968 e il 1970 oggi incombe sul subcontinente la contronda imperialista che si esplica in forme parzialmente nuove e insidiose: l'assedio economico, la penetrazione delle Multinazionali, la delega di potenza al Messico e al Brasile. Non più soltanto il vecchio gorilla, né tantomeno lo sbarco dei marines.

I grandi mutamenti che stanno maturando nell'equilibrio internazionale impongono agli Usa di stringere i tempi per garantirsi che l'America Latina rimanga nella sua orbita più gelosa.

La competizione mondiale entra in una nuova fase; aderendo al Comecon negli scorsi mesi Cuba ha affermato di voler costituire l'anello di collegamento tra l'America Latina e la comunità socialista. Collegamento storicamente decisivo per la battaglia dei popoli latino-americani verso la conquista della sovranità: ma che non elide i doveri e il compito delle forze democratiche dell'Occidente europeo. E tra gli astenuti nella votazione al Consiglio dell'Unctad a Ginevra (astensione che toglie ogni efficacia alla risoluzione approvata) vi è stato pressoché tutto l'Occidente europeo, Francia in testa!

La lotta per la pacifica coesistenza sta guadagnando una vittoria incommensurabile nel Vietnam. E' evidente che gli Usa la farebbero scontare all'America Latina prima di tutto, se le forze che nel subcontinente lottano per un regime di relazioni internazionali fondato sul diritto di ogni popolo a decidere delle proprie risorse e del proprio destino, non sapranno cogliere l'occasione storica, rilanciando la propria battaglia, cercando e trovando nuovi interlocutori su scala universale e qui, nel nostro continente: dove la classe operaia e le forze democratiche per parte loro sono chiamate ad agire per una Europa che ritorni protagonista della storia della liberazione umana.

R. S. ■

Le "gabbie di tigre" di Verona

di Ferruccio Parri

Immaginavo, durante il viaggio da Milano, compiuto a tutta velocità per la paura degli aerei inglesi sempre in caccia, che a Verona mi avrebbero ficcato in una delle prigioni del Castello, al sicuro dalle evasioni. Mi attendeva la sorpresa più gelida. Un sotterraneo buio, due file di celle da una parte e dall'altra del corridoio mediano, forse una decina per parte. Ma celle, si vedeva, improvvisate e crudelmente pensate per prigionieri di speciale interesse.

Il sotterraneo doveva aver servito, come destinazione sua, da deposito o cantina o garage del palazzo dell'Inps, di recente inaugurato con la dovuta pompa, che il comando veronese delle Ss, con giurisdizione — credo — su Lombardia, Emilia, Veneto, aveva occupato come sede sua. Ma solo i piani inferiori erano permanentemente abitati: la paura dei bombardamenti sfollava in tutta Verona i piani alti.

Ma quelle celle! La mia poteva esser lunga due metri e mezzo, larga non più di uno e mezzo, alta forse due e mezzo. Il tavolaccio quando era abbassato occupava tutto il vano, lasciando così poco spazio di fianco che un prigioniero panciuto doveva far fatica a raggiungere il bugliolo in fondo. Una grata in alto sopra la porta dava aria e fioca luce di giorno: di notte, al solito, luce sempre accesa. Ma di notte, quando chiudevano le porte, afa e spesso puzza da stringere la gola.

Freddo in quella cantina non si sentiva: di notte due coperte militari bastavano. Il pagliericcio era invece un tormento: poca paglia polverosa ed agrumi: meglio le assi del tavolaccio. Un tormento per uno schifiltoso come me era il rancio: mi sfogavo pescando le patate dalla oscura zuppa giornaliera di foglie di cavolo di scarto e razionavo con metodo, che mi bastasse per tutta la giornata, il pane ch'era la solita buona pagnotta dei forni militari. L'acqua pareva onesta. Non mancava in quella orrida prigione una certa pulizia ed un certo ordine nelle monotone operazioni quotidiane.

Devo dire ad onore delle Ss veronesi che di pidocchi non ho visto orribili transiti delle galere italiane.

Mi meravigliavo con me stesso che non mi riuscisse di ammalarmi. E' vero che mia moglie mi aveva imbottito di maglie, ma anche se non mancava un po' di umidità — la mia cella si appoggiava da un lato al muro maestro — i reumi abituali non si facevano sentire, ed il riposo e la privazione del tabacco, assai dura nei primi giorni, avevano vinto l'asma. Qualche mal di capo per quella trista mangeria. Ma con quel poco di ginnastica che raddrizzato il tavolaccio facevo il mattino, perché la immobilità non finisse per farmi venire le ragnatele tra le gambe, sentivo che corpo e membra fisicamente rispondevano. Se mi fossi ammalato — pensavo — mi avrebbero lasciato crepare nel mio giaciglio: avevo visto che a chiedere un *cachet* rispondevano con un'alzata di spalle. Non dovevo ammalarmi perché ai nemici, a quei nemici, non si doveva dar lo spettacolo della propria miseria fisica. Del resto avevo letto che i prigionieri della storia pur nella prigione più dura non si ammalano mai: non il conte di Montecristo, non la maschera di ferro e lo sposo di Leonora. E' solo l'abate Faria che muore, ma muore di vecchiaia.

Un relitto di guerra

Ma sentivo sempre più lo sforzo di tenermi su, dritto. Capivo ancora una volta, più di altre volte, come fosse così spesso invincibile per tanti carcerati la tentazione dell'apatia e del letargo felice e senza memoria della marmotta. Facevo i conti con me stesso. L'allenamento alle sofferenze fisiche della guerra e delle prigioni di Mussolini mi aveva dato una dote di capacità di sopportazione che verificavo ancora intatta. Restava ugualmente presente l'abitudine, e — direi — il gusto, per la solitudine, e l'allenamento all'isolamento. Regina Coeli nel 1942 mi aveva dato l'esempio più crudele della tortura dell'isolamento veramente assoluto, quello che vince la resistenza nervosa dei detenuti più delle torture fisiche. Avevo allora sentito anche io montare la psicosi del chiuso che dà il muro impenetrabile di

silenzio ed avevo capito i carcerati che battono la testa contro i muri.

Specialmente il primo tempo della prigionia nel sotterraneo dell'Inps mi dette la prova di come fosse difficile vincere l'accasciamento morale, la voglia solo più di dormire e dimenticare. Crollata malamente la volontà di vivere e di lottare del gennaio milanese, a che cosa ero ridotto se non ad un inutile relitto di guerra. Oscurate dal turbine della guerra tutte le previsioni sulla sorte mia, e con essa su quella della mia famiglia. Avevo lasciato Milano con l'impressione di una Germania nazista ancor capace di formidabili colpi di coda. Restava piena la incertezza sulla fine di quella orribile guerra. Quando? Attraverso quali sconquassi e distruzioni per l'Italia?

La mancanza di notizie sulle cose nostre finiva per diventare tormentosa. La Resistenza aveva ormai così profonde radici che non credevo di poter dubitare della sua capacità di ripresa pur dopo i terribili rastrellamenti di massa o di quell'autunno-inverno. E non dubitavo che gli amici e compagni dei nostri gruppi a Milano ed in tutte le valli e pianure del Nord si sarebbero trovati al loro posto nel momento giusto. Fermo Solari, che aveva preso il mio posto nel Comando generale quando avevo lasciato Milano per la missione al Sud, era solido come i monti della sua Carnia, e fior di ragazzi in gamba, come Bertett, Signorelli, Cosattini, Boeri, Colli, componevano il piccolo stato maggiore che teneva le fila al centro. Mancava Kasman purtroppo, capo e guida dei nostri Gap, caduto in un tranello ed ammazzato in piazza dai fascisti.

Pure l'assenza mi cuoceva. Mi pareva — difetto di temperamento — di essere ancora necessario in quello che diventava il momento più critico del movimento di liberazione. Mi aveva dato pensiero quel certo accaparramento partitesco di formazioni partigiane che si andava disegnando, non volevo esser sorpreso dalle possibili sterzate politiche del Cln di Milano. E mi turbavano non meno di prima, anzi più di prima, i rapporti con gli Alleati. Avevamo gettato nella fornace nell'agosto tutte le forze partigiane per assecondare l'annunciata e subito caduta offensiva della linea gotica. Ed era irritante e scoraggiante la piena indifferenza, quasi cinica, degli Alleati che non avevano mosso in nostro aiuto un solo aereo. Longo aveva bene risposto per il Comando generale — io ero al Sud — al proclama Alexander. Ma restava aperto nella nostra agenda strategica il grande vuoto di accordi con gli Alleati per la fase finale.

Ed io che ci stavo più a fare? Una foglia secca, una foglia persa. Si era rifatto vivo in quei giorni tristi il rammarico di non esser morto. Nei sogni è permessa la libertà di scelta. Una bella fine di morto ammazzato, possibilmente per mano fascista, sarebbe stato il servizio più redditizio che avrei potuto rendere alla causa della nostra libertà. I miei mi avrebbero capito, ed avrebbero capito la diversa eredità che lasciavo loro. Ora che cosa mi restava? La prospettiva di marcire.

La legione straniera delle SS

Fuggire? Ci voleva almeno un complice ed una occasione. Inutilmente studiavo chi poteva essere rinchiuso in quelle altre celle da cimitero. A fianco della mia sentivo ogni tanto piangere sconsolatamente in silenzio uno che mi pareva dovesse essere un povero ragazzo. Irruppero un giorno violentemente nella sua cella due degli sciagurati ragazzi che facevano da carcerieri avventandosi a pugni e calci sulla vittima che gemeva e singhiozzava disperato. Per mia fortuna i torturatori non udirono le mie imprecazioni. Sono sicuro che quel feroce santantonio non aveva altra ragione e spiegazione che l'ubbriachezza. La bestialità dei rapinatori di oggi ha la stessa origine nella bestialità della natura umana.

Quei malnati erano proprio ragazzi italiani, quasi tutti minorenni, che si erano arruolati nelle Ss. Nulla come questi ragazzacci, che non venivano dalle brigate nere e dalle formazioni fasciste e si facevano servitorelli volontari della violenza tedesca, mi dette la misura dello sfacelo morale allora dilagante negli strati giovanili abbandonati a se stessi. La paga, l'impunità della violenza, l'abitudine di servire i →

padroni più forti era bastata ad attirarli. E non posso dire che fossero tutti dei malvagi istintivi. Cercavo di capirlo nei rari momenti in cui aprivano la porta per i vari servizi. Pochi avevano le stimmate del teppista professionale. I più guardavano con curiosità, alieni da ogni forma di offesa. Più avanti le facce cominciarono ad aprirsi, e qualche imprecazione usciva dalle loro labbra. Evidentemente le notizie del fronte si facevano cattive.

Un sottufficiale tedesco delle Ss bastava a governare la prigione. Un graduato italiano, più sveglio, più maturo, comandava la ciurma dei secondini. Mi guardava più attento, scambiava qualche parola e quando lasciai Verona cercò di usarmi le cortesie che erano nella sua possibilità. Era un marchigiano, credo anconetano. Lo ritrovai non più nazista, dopo la liberazione, non ricordo in quale occasione. Nei giorni del trambusto era riuscito a salvarsi con altri compagni. Mi spiegò con sincerità ed intelligenza la storia di quella gioventù abbandonata e delle loro scelte, casuali. Colpa in parte della scuola fascista. Ed in generale, mancanza di educzione in famiglia e fuori. Diventammo amici.

Per quanto mi sforzassi di interpretare qualche parola dei carcerati e dei carcerieri, e mi sforzassi di individuare le fisionomie che si intravedevano attraverso le grate dirimpettaie avevo capito soltanto che si trattava di figure importanti della resistenza locale. Seppi dopo che di fronte avevo il Conte Rosso, allora famoso a Venezia, ed estroso di carattere, che ci aveva dato da fare per le polemiche col Cln locale. Un altro era uno dei maggiorenti della resistenza padovana, già incontrato a Padova. Ma io dovevo pur trovare un filo conduttore che facesse capo fuori dell'antro.

La speranza in una bomba cortese

Cercai di servirmi di quel certo accredito della mia condizione di capintesta partigiano che mi veniva da Milano. Mi misi a rapporto: avevo qualche comunicazione da fare non al comando del carcere, ma al comando locale delle Ss. Ci volle qualche insistenza, e l'udienza fu concessa. Venne a ritirarmi dalla cella un interprete. Tedesco? Alto atesino? No, della Svizzera tedesca. Mi ricevette un « Oberst », duro e indagatore. Disse di conoscere i verbali delle mie deposizioni, e domandò se intendevo fare comunicazioni e dichiarazioni aggiuntive. Confermavo quello che avevo firmato, non avevo nulla da aggiungere, ma dovevo protestare per il trattamento carcerario in generale e da dolermi in particolare per la mancata osservanza del formale impegno preso da Saewecke nel senso che mi dovesse essere riservato il trattamento di prigioniero di guerra. L'uomo si rabbuiò e mi congedò bruscamente dopo avermi avvertito che il trattamento era quello deciso dal comando superiore. Lo svizzero mi riaccompagnò giù; non rispose alle mie proteste, ma da qualche indizio trapelava più che scontentezza una certa preoccupazione.

Deluso, irritato, ma ancor più desideroso di studiare il mio svizzero, rinnovai qualche giorno dopo la richiesta di colloquio. Mi stupii che fosse abbastanza sollecitamente accolta. Non ricordo con chi parlai: avevo da lamentare che contro le promesse mi fosse impedito di scrivere a mia moglie e di ricevere lettere sue che ero sicuro mi aveva scritto. Mi fu dato senz'altro il permesso di scrivere. Qualcosa era cambiato in quel comando. E lo capii dal discorso dell'interprete che si sbottonò dicendomi del suo desiderio di tornare in patria, della inquietudine di finire schiacciato come un topo o travolto dalle vicende della guerra. Non volle dar seguito ai miei accenni sulle possibilità di realizzare il suo desiderio. Mi pareva peraltro un discorso che potesse esser ripreso. L'uomo non aveva certo il temperamento di Ugo: pure una fuga disperata ed improvvisa dal pianterreno dell'Inps poteva già esser immaginata.

Erano i bombardamenti aerei, sempre più frequenti, sempre più rovinosi a inquietare l'interprete, e con lui gerarchi e comandi nazisti stabiliti a Verona. L'aviazione alleata martellava giustamente Verona, caposaldo strategico della occupazione tedesca nell'Italia settentrionale.

Il palazzo dell'Inps era prossimo all'Adige ed i bombardieri si accanivano contro i ponti sul fiume. I vicini scoppi delle bombe di grosso calibro facevano tremare e vibrare l'edificio, ed avevo la precisa sensazione che gli ultimi piani oscillassero come alberi al vento. Poteva ben capitare che gli aerei sbagliassero di qualche poco il tiro, o volessero centrare proprio l'Inps, sede di un comando tedesco. Confesso che le notti di bombardamento passate ad almanaccare dove sarebbe caduta la seconda bomba non erano piacevoli. Si sentivano in qualche cella urli soffocati e lamenti disperati.

L'impressione di terrore era singolarmente aggravata dal comportamento dei nazisti e dei carcerieri. Dato l'allarme, era un precipitar affannoso di ufficiali e soldati nei fif-haus sotterranei. I secondini chiudevano in furia coi lucchetti le porte delle celle, sbarravano le uscite del sotterraneo, spegnevano la luce. La morte del topo nella trappola. Poteva anche essere una liberazione. Ci si consolava immaginando una bomba cortese che riducesse il fabbricato sopraterra ad un ammasso di pietre, e risparmiando il sotterraneo aprisse cortesemente qualche varco e possibilità di fuga attraverso le rovine.

Donadelli, il rosso

Dico « ci si consolava » perché verso la metà del mese un nuovo inquilino abitava la cella contigua. Camminava, si muoveva, come un uomo vivo. Passò qualche ora, e cominciò qualche leggero colpo alla parete, ripetuto per farmi capire che si voleva parlare con me. Una certa esperienza di galera mi aveva insegnato la diffidenza verso nuovi compagni non noti. Risposi tuttavia con l'alfabeto del carcere che accettavo la conversazione: mi spingeva il bisogno di romper l'umor tetro. Nel giro di qualche giorno con fatica, attenzione e prudenza, tra un'ispezione e l'altra, era riuscito a farmi sapere che sapeva di me, che era un politico, ed era un amico. Grattammo con circospezione un tratto di calcinaccio della parete, riuscendo a scambiare qualche parola sommessamente sillabata.

Il vicino era dunque Donadelli, affezionato amico. Ufficiale di cavalleria, apparteneva ad un gruppo di ufficiali, che aveva centro a Modena, tutti già di cavalleria, inquadrati dalla missione Nemo, monarchica, che però si era messa in collegamento col nostro servizio informazioni e lavorava assai utilmente con noi. Donadelli si era prestato con affettuosa gentilezza ad aiutare (assai efficacemente) mia moglie in un difficile e quasi drammatico salvataggio del mio vecchio padre trasferito da Voghera ad un nuovo rifugio nel Varesotto. Passare il Po clandestinamente era allora una pericolosa impresa. Donadelli per rendersi irriconoscibile si era tinto i capelli di un rosso clamoroso: a mia moglie pareva impossibile che quella inverosimile testa rossa non reclamasse l'attenzione della polizia.

Quel modo faticoso di comunicazione non ci bastava più. Io avevo sete di notizie. Donadelli riuscì a praticare nella parete un buco, facilmente mascherabile. Era riuscito anche a sottrarre alle perquisizioni un mozzicone di matita. E cominciò uno scambio di missive, minime, più che si poteva in gergo. Non aveva notzie fresche di Milano. Ma mi aggiornava sulla guerra: la disfatta tedesca appariva sempre più certa. I partigiani si riorganizzavano. Mi rassicurò sulla sorte di San Zeno ben difeso da protezione di sacchetti di sabbia. Nulla si poteva prevedere sulla ritirata tedesca dall'Italia. Ma era chiaro il senso di quell'aria di incertezza e di sospensione che mi era parso di avvertire tra i nazisti.

Senonché tra le incertezze della guerra e la nostra sorte stava il muro senza incertezze della prigione. Mai darsi per vinti era una bella frase. In pratica non avevamo altro che portare avanti l'incerto discorso con l'incerto interprete, sondare meglio il sergente italiano delle Ss, o attendere la bomba amica. Era duro confrontare la nostra impotenza con l'ansia che ormai leggevamo anche nel contegno dei carcerieri, di un momento così critico. →

Colpo di scena

Il colpo di scena, per me, scoppia il 7 marzo. Mi chiamano fuori della cella. Mi imbarcano in gran fretta con le mie cose affastellate alla meglio, senza una parola di spiegazione, su una macchina veloce che infila a tutto gas la strada di Brescia. L'impettito e taciturno tenente delle Ss che mi ha preso in consegna si degna soltanto di spiegarmi che un famoso cecchino della Raf, tutte le sere, finché il tramonto è chiaro, sorveglia quella strada e piomba come un falco a mitragliare le auto di passaggio. Capisco la paura della scorta e la corsa folle. E capisco anche che mi portano a Milano.

Perché, e con quella scorta? Forse un nuovo interrogatorio, è chissà mai, confronti, con fucilazione finale. Ma è una curiosità bianca, tranquilla, quella che mi tiene. Il cielo sereno, una certa voglia marzolina di primavera ch'era nell'aria, i lunghi filari di cipressi ancor spogli di foglie che accompagnavano il cammino inducevano a pensieri gravi, non tristi. Rifacevo il bilancio della mia giornata umana. Ero in pace con me stesso.

Arrivammo all'Hotel Regina quasi a buio. Barricate di cavalli di frisia ora lo proteggevano all'esterno quasi si temessero assalti improvvisi. Fuori, sull'uscio che dava sul rovescio dell'albergo, mi attendeva Saewecke. Un po' amaro, un po' ironico, corretto, parlandomi come se già conoscessi la mia sorte mi esprime il suo dispiacere di dovermi lasciar libero. Non gliene voglio certamente; era un ufficiale nazista. Ci stringemmo la mano.

Ma intanto io non so in quale condizione mi trovo. Mi turba il mistero che c'è sotto questa liberazione, e mi turba esser passato di mano in mano come un pacco. Mia moglie, che riabbraccio di lì a poco, mi dà le prime spiegazioni. E' Allen Dulles il *deus ex machina* del colpo di scena. E se c'è Allen Dulles è facile per me intuire che vi è sotto una trattativa segreta con i tedeschi, e con quale filo sia stata dipanata.

Questa trattativa è stata esattamente raccontata con precisione di particolari da Ferruccio Lanfranchi nel libro *La resa degli ottocentomila,* ben noto a chi si è occupato della complicata storia di queste vicende. Fonte principale del racconto di Lanfranchi è il barone Parrilli, l'abile e coraggioso intermediario principale di parte italiana di questa faccenda, anzi l'ideatore e suggeritore della resa.

Allen stesso mi confermò la incredibilmente semplice ed estemporanea meccanica della mia liberazione. In una riunione segreta tra il generale Wolff, capo delle Ss del settore italiano, ben convinto ormai della guerra persa e della opportunità di una resa anticipata ed anticipatrice delle truppe tedesche in Italia, Parrilli e altri negoziatori, si trattava dei preliminari, delle condizioni dell'accordo e delle garanzie personali che i tedeschi volevano in premio, ma anche delle prove di buonafede che bisognava dare agli americani. Dulles mi disse poi come fosse grande la diffidenza iniziale, verso Wolff e compagni.

Arriva allora sul tavolo di Parrilli un laconico messaggio di Allen Dulles: liberazione pregiudiziale di Ferruccio Parri e di Usmiani, come condizione per proseguire le trattative.

Doveva essere verso la metà di febbraio, cioè quando i tedeschi di Verona mi concessero di scrivere a mia moglie. L'accettazione di Wolff si fece invero attendere alquanti giorni, e fu subordinata alla forma di uno scambio di prigionieri nella persona di un generale particolarmente caro a Hitler, prigioniero nel Canada. Mi disse poi Dulles che non si sarebbe mai sognato di dar corso alla restituzione. Chi era Toni Usmiani? Istriano, pieno di nostalgico dolore per la sorte della sua patria, maggiore degli alpini, valente istruttore della Scuola alpina di Aosta, abbandonato il servizio militare e datosi alla macchia, era stato agganciato attraverso conoscenze di guerra dai servizi speciali americani della Svizzera ed incaricato di organizzare una rete di informatori. Era pratica comune dei servizi di informazione, e lo è sempre stata, di moltiplicare e differenziare le fonti di notizie, anche per l'utilità del reciproco controllo. Sarebbe stato vano per parte nostra cercare d'im-

pedire queste manovre: preferivamo come politica nostra, quasi sempre riuscita, prender contatto e cercare di inquadrare nelle nostre direttive i gruppi separati di informatori. Usmiani non aveva avuto molto tempo ed agio di sviluppare il suo lavoro. Tradito da uno spionaggio era ora a S. Vittore. Ne conoscevamo la lealtà, assai apprezzata da Allen Dulles, che sentiva come una sorta di rimorso per la sorte di quel bravo ragazzo. La mattina dopo prelevato a S. Vittore si unì alla nostra comitiva che doveva passare il confine svizzero.

Leggete Lanfranchi leggerete Ester Parri

I particolari di questa evasione, certo un po' romanzesca ed un po' problematica di riuscita sin quando non si passò il confine di Chiasso, sono stati raccontati da Lanfranchi ed è inutile li ripeta. I più tranquilli eravamo certamente Usmiani ed io, allenati a tutte le avventure. Parrilli, la cui disinvoltura straordinaria ci salvò alla frontiera, non aveva lesinato nelle raccomandazioni, anzi ingiunzioni, di segretezza: la nostra esportazione in Svizzera doveva rimaner segretissima, pena la testa di lui Parrilli, di Wolff e del suo gruppo, che si sentiva sorvegliato e spiato dai fedeli di Himmler. Ognuno di essi lavorava con l'incubo della sorte di Canaris.

Dirò un'altra volta come abbia pesato su di me questo vincolo del segreto, ed abbia amareggiato il mio soggiorno in Svizzera, ricominciando dunque il mio racconto da quando travestito da malato incontro Allen Dulles in una clinica di Zurigo.

Il racconto di Lanfranchi è necessariamente lacunoso per quel breve intervallo di tempo tra l'addio a Saewecke, scendendo dall'auto che mi porta da Verona, e il saluto a Parrilli, sull'auto che mi porterà in Svizzera. E' il normale, semplice, umano racconto dell'incontro fortunoso con la moglie di un marito uscito di prigione. Ho ritrovato un vecchio ritaglio di giornale del 1948 in cui era lei, mia moglie, che ne scriveva. Lasciate che la prossima volta le dia la parola. Non ha coccolezzi familiari da ricordare, ma alcune settimane di attesa e di ansie che mi sembrano buono specchio di un tempo degno di ricordo.

I lettori abbiano pazienza. Quando ho cominciato a scrivere questi ricordi è rapidamente caduto il motivo iniziale di dar conto e spiegazione dei miei due mesi di prigionia nazista, subito subentrando la tentazione e la voglia di verificare per me stesso quei fatti e la *ratio* segreta ed interna che mi muoveva. La mia pedanteria, perché il racconto non avesse lacune, mi può aver spinto, certamente, a riferire banali congiunture, e cose di scarso interesse. Non me ne scuso perché se questa è una confessione la faccio a me stesso. Può forse interessare anche qualche vecchio compagno e qualche giovane amico. Ma è soprattutto per il tempo successivo alla mia liberazione che desidero spiegare anche per questi lettori le condizioni e ragioni del mio operato.

F. P. ■